

514.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Congedi	25975
Disegno di legge (Presentazione) . . .	26008
Disegno di legge (Discussione):	
Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (Approvato dal Senato) (3308) . . .	25979
PRESIDENTE	25979
FERRARI RICCARDO, <i>Relatore di minoranza</i>	26000
FORNALE	26014
GAGLIARDI	25980
IOZZELLI	26008
MICELI	25986
Proposte di legge:	
(Annunzio)	25975
(Deferimento a Commissione)	25975
(Svolgimento)	25976
Interrogazioni e mozione (Annunzio) .	26018
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	25976
ALMIRANTE	25977
MALFATTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	25976, 25978
PEDINI	25979
ZUGNO	25976
Ordine del giorno della seduta di domani	26018

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Baldi, Greggi, Macchiavelli, Merenda, Pitzalis e Sabatini.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

GAGLIARDI ed altri: « Autorizzazione a cedere al comune di Venezia il compendio demaniale " Sacca Serenalle " sito nello stesso comune » (3437).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di una proposta di legge e suo deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

FRACASSI e MARIANI: « Distacco del comune di Borgorose dalla provincia di Rieti e sua aggregazione alla provincia de L'Aquila ».

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla II Commissione, in sede legislativa.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1966

Svolgimento di una proposta di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alla seguente proposta di legge, per la quale il presentatore si rimette alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

TURNATURI: « Istituzione degli assegni d'imbarco e riordinamento delle indennità d'imbarco e di navigazione per il personale della guardia di finanza » (766).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Per accordo intervenuto tra interrogante e Governo, lo svolgimento della interrogazione Tognoni ed altri (3740) è rinviato ad altra seduta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Zugno, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere se ritiene urgente — nelle forme che riterrà più idonee ed impegnative — assicurare gli autoproduttori di energia elettrica che alla scadenza delle relative concessioni sarà senz'altro provveduto dietro richiesta alla loro rinnovazione. Quanto sopra risultando che in molti casi non si provvede ad ammodernare i relativi impianti o ad aumentarne la potenzialità produttiva adeguandola ai nuovi fabbisogni aziendali ritenendo di non poter affrontare — oltre i normali rischi economici — anche un rischio politico che potrebbe derivare da una incertezza circa la rinnovazione delle concessioni alla scadenza. Rileva l'interrogante come una garanzia al riguardo possa costituire un notevole incentivo alla ripresa economica in molti settori ed aziende » (3974).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Le disposizioni legislative vigenti in materia di durata delle concessioni di derivazione d'acqua, in base al testo unico del 1933, stabiliscono che la rinnovazione di queste concessioni è consentita soltanto per le concessioni relative a piccole derivazioni e per quelle relative a grandi derivazioni per uso potabile, di irrigazione o di bonifica.

Le concessioni, invece, relative a grandi derivazioni per forza motrice, cessano improvvisamente alle previste date di scadenza e non sono suscettibili di rinnovazione.

Le attuali disposizioni, cioè l'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 18 marzo 1965, n. 342, stabiliscono anzi che l'« Enel » si sostituisce allo Stato nei diritti derivanti dall'articolo 25 del testo unico del 1933, in forza del quale al termine dell'utenza passano in proprietà dello Stato — e perciò ora dell'« Enel » — tutte le opere di raccolta, di regolazione e di derivazione, principali ed accessorie, i canali adduttori dell'acqua, le condotte forzate e i canali di scarico, con facoltà, da parte dell'« Enel », di immettersi nel possesso delle opere non reversibili, previo pagamento agli aventi diritto di un indennizzo da determinarsi secondo i criteri fissati dalla legge.

Quindi, come l'onorevole Zugno si può rendere conto, la materia è già compiutamente regolata dalla legge. Voglio però precisare che nessuna innovazione è stata apportata dalla legge di nazionalizzazione istituitiva dell'« Enel » per quanto riguarda le concessioni relative alle piccole derivazioni; in questo caso infatti si applica la normativa precedente, cioè tali piccole derivazioni possono essere rinnovate.

PRESIDENTE. L'onorevole Zugno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ZUGNO. Mi dichiaro parzialmente soddisfatto. Non è possibile infatti negare che la materia sia oggetto di una precisa disciplina legislativa, ma da parte del Ministero mi aspettavo qualche precisazione in relazione agli autoproduttori, i quali si trovano veramente di fronte a grosse difficoltà. Si tratta delle concessioni che verranno a scadere fra 5, 6, 7, 10 anni e alle quali, sapendosi che dovranno essere sospese, non verrà apportata alcuna innovazione, alcun potenziamento e ammodernamento di impianti. Il che significa bloccare in sostanza lo sviluppo di molti impianti e di molte produzioni. Mi riferisco in particolare alla mia provincia, dove vi sono stabilimenti di tessuti e dove appunto tale stato di cose ha bloccato lo sviluppo dell'occupazione in quel settore.

Raccomanderei quindi al Ministero di intervenire affinché l'« Enel », se dovrà sospendere queste concessioni, non attenda il termine finale di scadenza, perché in quel momento troverà gli impianti quasi completamente in disuso, ma trovi una diversa soluzione, in modo che sia possibile sviluppare opportunamente la produzione di energia elettrica, con vantaggio sia per l'« Enel » sia per gli stabilimenti ai quali verrebbe così offerta possibilità di sviluppo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1966

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Almirante, al ministro dell'industria e commercio e al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, « per conoscere se siano al corrente circa la questione relativa ai giacimenti di silicio scoperti in Melfi; e se ritengano di intervenire al più presto nella questione stessa, affinché — andando incontro alle unanime aspirazioni della popolazione di Melfi — lo sfruttamento dei giacimenti avvenga *in loco*, valga a sanare la grave piaga della disoccupazione e della forzata emigrazione, non sia appannaggio di speculatori provenienti da altre zone, contribuisca a risolvere almeno in parte il problema dell'industrializzazione della Lucania » (3981).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio. Premetto che la materia della quale si parla, cioè le sabbie silicee, in base al decreto del 1927, non è soggetta a regime di concessione. Aggiungo che vi è una società, la « Italsil », collegata con l'Eni e con la Finanziaria Breda, che, fin dal 1964, come l'onorevole Almirante sicuramente sa, ha eseguito ricerche per la localizzazione di sabbie silicee in Melfi, che le occorrono per il funzionamento di uno stabilimento a Chieti, in zona della Cassa per il mezzogiorno, precisamente lo stabilimento Vetrosil della Società italiana vetro. Queste sabbie, con ogni probabilità, dovranno essere trattate per il loro impiego, e in questo senso, nella misura in cui le impiegherà, la società « Italsil » compirà sul posto questo primo trattamento. Verrà conseguentemente costruito un impianto per il lavaggio delle sabbie. Ma non risulta che questa società abbia presentato domanda alla Cassa per il mezzogiorno per investimenti agevolati, al fine della costruzione di uno stabilimento per la lavorazione *in loco* di questo materiale, perché, ripeto, tale materiale in tanto è stato ricercato dall'« Italsil » in quanto le occorre per lo stabilimento ubicato a Chieti.

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALMIRANTE. Non posso dichiararmi soddisfatto, e me ne duole. Ella, onorevole rappresentante del Governo, ha fatto richiamo a un decreto del 1927. Devo permettermi di farle osservare che risulta che l'« Italsil » è largamente controllata o controllabile dallo Stato, che ha una partecipazione azionaria

che arriva al 90 per cento. Non penso che lo Stato possa eludere le proprie responsabilità, che in questo caso sono di natura soprattutto sociale, nei confronti di una città come Melfi e di una regione come la Lucania.

Non riesco a capire perché lo Stato, da un lato, impieghi il proprio danaro in una società come questa e, dall'altro, lasci assolutamente liberi, come se fossero imprenditori privati, i dirigenti di una simile società di concludere accordi che nella fattispecie determinano la indignata reazione di larghi strati della popolazione. Non sto parlando in questo caso a nome del Movimento sociale italiano; credo — ne sono lieto e al tempo stesso addolorato — di poterlo fare a nome della quasi totalità della popolazione di Melfi, la quale, come ha fatto pervenire a me attraverso i rappresentanti del mio partito, che ringrazio, le opportune segnalazioni, ha fatto pervenire contestualmente le stesse segnalazioni, se sono bene informato, ai rappresentanti di tutte le parti politiche, compresa quella dell'onorevole sottosegretario; e, in particolare, per ragioni circoscrizionali ed anche affettive, al ministro Colombo che, dobbiamo dargliene atto, in molte altre occasioni è stato sollecito nei confronti degli interessi sociali della Lucania.

Pertanto non soltanto mi dichiaro insoddisfatto, ma desidero vivamente pregarla, onorevole sottosegretario, di volere invitare il suo dicastero a riprendere in esame il problema, perché non mi sembra tollerabile che denaro dello Stato venga investito contro quegli stessi fini sociali che, nel quadro della programmazione e della stessa politica per il Mezzogiorno, questo Governo, come i precedenti, dice di proporsi.

MALFATTI, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio. La società « Italsil » ha investito in uno stabilimento situato in una zona incentivata dalla Cassa per il mezzogiorno.

ALMIRANTE. Non gliene faccio addebito, perché ella dà le risposte che il suo Ministero le dà possibilità di dare, ma se ella mi avesse risposto nel merito un po' più estesamente, avrei anche la possibilità di contestare quella che mi sembra essere l'opinione e la posizione del dicastero da lei rappresentato.

Come ella sa, e come certamente sanno gli organi competenti a nome dei quali ella parla, si tratta di un giacimento siliceo di notevolissima importanza, e non si può pensare di andare incontro alle necessità sociali ed economiche della zona attraverso le molto par-

ziali soluzioni di cui ella ha parlato; tanto è vero che, se ho bene inteso, ella ci ha detto semplicemente delle operazioni che debbono necessariamente svolgersi *in loco* (quelle del lavaggio, ecc.), ma non ha parlato dello sfruttamento industriale del giacimento. Ella non ha detto — ma sa bene che risulta a lei ed anche a me — che lo sfruttamento industriale dovrebbe aver luogo, ma a grande distanza, in un'altra regione d'Italia non facente parte dell'Italia meridionale. Non certamente come meridionalista prendo la parola, ma in nome di una situazione che merita da parte di questo Governo la più attenta considerazione. Sono sorte *in loco* iniziative tendenti a sfruttare sul posto, a vantaggio della mano d'opera disoccupata di Melfi, il grosso giacimento siliceo di cui si parla; mi sarei però atteso, perlomeno, che il Governo fosse sulle posizioni che localmente un gruppo politico diverso dal mio ha preso, perchè si sfruttasse industrialmente almeno l'argilla e si soprassedesse allo sfruttamento locale delle sabbie silicee vere e proprie. Non mi ha detto neppure questo, perciò anche nel merito non posso che accentuare i motivi della mia insoddisfazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Pedini, Gitti, Zugno, Salvi, De Zan e Fada, ai ministri dell'industria e commercio e degli affari esteri, « per conoscere se i loro uffici sono stati informati delle ingiunzioni di pagamento della perequazione rottame fatte dall'Alta Autorità della C.E.C.A., a varie piccole e medie industrie siderurgiche bresciane. Gli interroganti, senza entrare nel merito del provvedimento, osservano che il pagamento della perequazione e della penalità porrebbe la quasi totalità delle imprese in condizione di chiudere i battenti e di aprire procedura fallimentare con tutte le conseguenze del caso sulla occupazione. Gli interroganti chiedono pertanto al ministro della industria e del commercio ed al ministro degli affari esteri se ritengano di intervenire, nell'ambito della loro competenza, presso l'Alta Autorità della C.E.C.A., al fine di esporre la difficilissima situazione dell'industria siderurgica bresciana e per raccomandare una soluzione sanatoria o almeno una dilazione per il richiesto pagamento » (4260).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Gli onorevoli interroganti sanno che per un notevole perio-

do di tempo vi è stata una grave crisi del rottame alla quale è venuta incontro la C.E.C.A. istituendo fin dal 1954 una cassa di perequazione, che è stata gestita sotto il controllo dell'Alta Autorità di quell'organismo. Questa cassa ha funzionato dall'aprile del 1954 al novembre 1958. In linea generale il sistema di perequazione, che ha contribuito incontestabilmente a dare stabilità al mercato del rottame, ha giocato in particolare a favore della siderurgia italiana. I dati lo stanno a dimostrare all'evidenza.

Con la disciplina introdotta nel 1954, attraverso prelievi sull'insieme dei rottami di acquisto versati alla cassa di perequazione, veniva rimborsata alle imprese che si approvvigionavano sui mercati un'aliquota sul maggiore prezzo pagato, con il risultato di mantenere all'interno della Comunità più bassi i livelli dei prezzi dei rottami, che si ripercuotevano favorevolmente sui costi finali dei prodotti finiti e quindi, in definitiva, sulla loro capacità competitiva. Più del 50 per cento del rottame oggetto di scambi infracomunitari ed extracomunitari da parte dei paesi membri, nel periodo aprile 1954-novembre 1958, è stato importato in Italia. Come dicevo, all'evidenza le cifre stanno a dimostrare come questo sistema abbia giovato alla siderurgia italiana. Infatti si può valutare che il beneficio netto della nostra siderurgia sia stato di circa 56 miliardi di lire; cioè, a fronte dei contributi che sono stati corrisposti, e che sono ammontati a circa 56 miliardi di lire, vi è stato invece un premio di perequazione percepito dalla nostra siderurgia pari a 112 miliardi di lire.

L'Alta Autorità sta svolgendo da diverso tempo un'azione per la liquidazione definitiva delle pendenze derivanti dalla gestione della Cassa di perequazione.

A questo proposito nasce un problema particolarmente delicato, sul quale hanno richiamato l'attenzione gli onorevoli interroganti. Vi sono 39 medie e piccole industrie che tuttora sono debtrici di somme, talvolta anche rilevanti, per un ammontare complessivo di circa 5 miliardi di lire. L'Alta Autorità sembra rendersi perfettamente conto delle difficoltà in cui vengono a trovarsi numerose di queste imprese e si è pertanto dimostrata disposta ad esaminare e discutere il problema. Essa tuttavia non ha facoltà di rinunciare ai crediti vantati verso le singole imprese, ed è tenuta per contro a recuperare queste somme al fine di corrispondere alle aziende creditrici.

D'altra parte, l'amministrazione italiana non ha veste per intervenire in rapporti di stretto ordine commerciale che intercorrono direttamente tra l'Alta Autorità e le singole aziende italiane. Tuttavia, in considerazione della situazione critica che si è venuta a manifestare per numerose di queste imprese, e conseguentemente dei riflessi di ordine economico e sociale ai quali si andrebbe incontro nel momento in cui si dovesse arrivare a una definizione immediata di queste pendenze da parte delle ditte debtrici nei confronti dell'Alta Autorità (fatto che ha un particolare riflesso per le piccole e medie imprese del bresciano), fin dai primi mesi del 1965 abbiamo intrapreso contatti con l'Alta Autorità al fine di ricercare una soluzione per questo problema, attraverso formule che consentano di stabilire piani di regolamento meno gravosi di quelli altrimenti previsti.

Al fine di procedere a un ulteriore esame del problema, dopo questi primi contatti, è stata indicata, da parte italiana, all'Alta Autorità, la data del 5 luglio per un incontro. L'Alta Autorità di recente ha proposto un incontro fra le due parti nel prossimo mese di ottobre. Non possiamo anticipare quelle che saranno le conclusioni alle quali dovremo pervenire in questa riunione; ma è evidente che da parte italiana, pur nei limiti imposti all'amministrazione per le ragioni che ho detto e che non sfuggono all'onorevole Pedini e agli altri interroganti, si farà quanto è possibile per indurre l'Alta Autorità della C.E.C.A. ad adottare soluzioni che prevedano condizioni e termini di regolamento agevolati per le nostre aziende siderurgiche.

PRESIDENTE. L'onorevole Pedini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PEDINI. Anche a nome dei colleghi firmatari dell'interrogazione desidero ringraziare l'onorevole sottosegretario per la risposta esauriente e soprattutto per la testimonianza dell'interessamento del Governo alla difficile situazione in cui viene a trovarsi la piccola siderurgia bresciana e lombarda.

Giustamente l'onorevole sottosegretario ha ricordato come il meccanismo della perequazione dei rottami sia stato sostanzialmente favorevole allo sviluppo della siderurgia italiana. Sarebbe facile però osservare che la perequazione rottame ha aiutato soprattutto la grande siderurgia, mentre invece ben poco è stato l'aiuto che ne è venuto alla piccola siderurgia. Non poche sono state poi le irregolarità e, talvolta, le frodi in Italia e ne-

gli altri paesi della C.E.C.A. In ogni modo il meccanismo non è più da discutersi; è ormai superato: oggi rimane il problema a cui si è accennato nella nostra interrogazione.

Ci raccomandiamo al Governo a che, come ha detto il sottosegretario, si insista perché la C.E.C.A., la quale non può certo rimettere il pagamento di imposta, possa concedere quelle dilazioni che sono necessarie e che, d'altronde, sono nell'interesse anche della stessa C.E.C.A.; infatti, se sopravvenissero crisi di occupazione o di sopravvivenza delle imprese dovrebbe poi entrare in funzione il meccanismo dell'articolo 53 del trattato, in base al quale la C.E.C.A., congiuntamente con il Governo italiano, dovrebbe addossarsi consistenti contributi per la riconversione o la disoccupazione.

E siccome tuttavia il problema è in discussione, noi spereremmo che si possa ottenere, oltretutto dilazioni di pagamento, almeno una revisione del pagamento degli onerosi interessi. Il Governo potrebbe spingere la C.E.C.A. a compiere, attraverso imprese fiduciarie, anche eventuali accertamenti diretti presso le imprese della piccola siderurgia; si potrà così constatare come oggi ci si trovi, nella maggior parte dei casi, veramente nella impossibilità di affrontare un onere tanto pesante.

Considero quindi, anche a nome dei colleghi, la risposta dell'onorevole sottosegretario interlocutoria, ma sostanzialmente soddisfacente, perché dimostra un interesse di cui siamo grati e che speriamo possa portare a conclusioni positive.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (3308).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Provvedimento per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970.

Informo la Camera che il ministro della agricoltura, onorevole Restivo, ha inviato al Presidente la seguente lettera:

« Roma, 21 settembre 1966

Caro Bucciarelli Ducci,

apprendo, ora, che molto probabilmente la Camera inizierà in aula la discussione del disegno di legge concernente il nuovo

piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura, nella seduta pomeridiana di mercoledì o nella giornata di giovedì prossimi.

Sono davvero spiacente di non poter essere presente alle sedute iniziali della discussione, dovendomi oggi stesso recare a Bruxelles per partecipare alla riunione del Consiglio C.E.E. Agricoltura.

Ti sarò grato se vorrai gentilmente renderti interprete presso gli onorevoli colleghi del mio rammarico, per l'involontaria assenza, assicurandoli, comunque, della mia personale partecipazione, nel prosieguo dei lavori.

Ti ringrazio e ti prego di gradire i più cordiali saluti.

F.to FRANCO RESTIVO ».

Mentre porto a conoscenza degli onorevoli colleghi la comunicazione del ministro Restivo, mi è gradito ringraziarlo per la sensibilità dimostrata nei confronti dell'Assemblea.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, ad un occhio inesperto potrebbe sembrare che il dibattito sui provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 si possa limitare ad alcune considerazioni di carattere economico e produttivistico; quasi fosse un dibattito di spesa, sulla spesa, sugli ingenti capitali che l'agricoltura italiana, in profondo processo di trasformazione, chiede per potersi mettere al passo con i tempi.

Ma dico sbaglierebbe chi impostasse il dibattito in questi termini, perché ancora una volta (e ricordo un mio precedente intervento in sede di discussione del primo « piano verde ») anche questo provvedimento non può non essere visto e inquadrato alla luce di tutta una politica di sviluppo dell'agricoltura italiana, della quale questo disegno di legge è una parte, una componente, non il tutto.

Infatti, come si fa a concepire un provvedimento pur cospicuo, (dobbiamo dare atto al Governo che ha compiuto uno sforzo notevole; il primo « piano verde » disponeva di 500 miliardi in cinque anni, questo ne dispone di oltre 900 in cinque anni) anche se, come dicevo dianzi, i capitali in agricoltura sono sempre insufficienti rispetto ai bisogni, come si fa a discutere un provvedimento del genere senza raccordarlo strettamente, da un lato, a tutto lo sviluppo globale della società italiana (quindi alle sue componenti economiche e sociali), dall'altro alla programmazione che

questo Parlamento si appresta nelle prossime settimane a dibattere e ad approvare come primo documento di base di un nuovo modo di gestire la politica del nostro paese; dall'altro ancora, con gli impegni internazionali che ci derivano dai trattati della C.E.E., le cui scadenze ormai incalzano con un ritmo che non lascia più tempi morti, non lascia più possibilità di ritardo alcuno?

Ecco perché non sembri strano se, avviandomi ad un intervento di natura generale su questo disegno di legge, io, pur toccandone parti e punti salienti, sarò costretto a richiamare vecchi e insuperati problemi che ancora affliggono l'agricoltura e che sarebbe erroneo pensare di risolvere con questo provvedimento soltanto. Infatti, se è vero — come dicevo — che esso dispone cospicui investimenti, è altrettanto vero che, se questi investimenti arrivano nelle campagne attraverso vecchi canali, attraverso vecchie strutture, attraverso vecchi sistemi, si ripeteranno vecchi errori, si accentueranno vecchie strozzature, si determineranno vecchi vizi, migliorandosi alcuni aspetti, ma certamente peggiorandosene altri.

Ad esempio, se noi richiamiamo problemi come quelli del riassetto fondiario, come quelli dello sviluppo dell'impresa familiare, come quello dei problemi di mercato, come quello dello sviluppo della comunità rurale intesa come fatto nuovo, come autentico salto di civiltà (perché questo occorre determinare nelle nostre campagne, non soltanto interventi economici saltuari o sporadici); se noi richiamiamo questi capitoli di politica agraria, ci rendiamo conto che resta molto da fare oltre e al di là di questo pur importante provvedimento.

Vediamo ad esempio il problema del riassetto fondiario. È certo che l'impresa va acquistando nella moderna economia agricola un valore prioritario rispetto alla proprietà. Ebbene, il disegno di legge — ne diamo atto — ne tiene conto in buona parte. Opportuni emendamenti apportati dalla Commissione accentuano questo criterio, che nel primitivo disegno, a dire la verità, era piuttosto latitante; ma è certo che il passaggio della terra, soprattutto a chi la lavora, in una salda proprietà diretto-coltivatrice cooperativizzata, oppure all'azienda capitalistica media sui 40-50-100 ettari, anch'essa con salariato e bracciantato specializzato e garantito sotto il profilo del lavoro, rappresentano le due direttrici di fondo del riassetto fondiario. Ora, questo riassetto — nonostante le statistiche ci dicano che siamo orientati nel senso giusto — è ancora lontano da venire. La lotta alla fram-

mentazione è una lotta che si combatte ogni giorno e che purtroppo non ci vede spesso vincitori. Lo stesso diritto successorio chiede delle modifiche al fine di evitare ulteriori frazionamenti. In questo quadro, la stessa politica previdenziale acquista un significato che va al di là di una semplice tutela e assistenza, per diventare tentativo di freno all'esodo dei giovani, nella misura in cui gli anziani possono abbandonare il lavoro per dedicarsi al giusto e meritato riposo della più tarda età.

Il problema dello svecchiamento delle campagne va visto quindi come problema di una proprietà in grado di dare un reddito sufficiente alle generazioni nuove che chiedono giustamente un vivere civile, come alternativa alla fuga dalle campagne, all'invecchiamento della manodopera, all'abbandono; esso rappresenta, nel quadro della politica generale del nostro paese nel settore agricolo, uno degli aspetti fondamentali.

A questo scopo occorrono alcune modifiche alle norme sui trasferimenti di proprietà, sia nel settore tributario, sia in quello creditizio e in quello burocratico: si pensi alle umiliazioni che provano i parlamentari nel dover sollecitare, dopo un anno, alla cassa della proprietà contadina o alle altre direzioni generali, i mutui agevolati per l'acquisto di terra: con i proprietari che premono da una parte; con i contadini che magari hanno fatto anticipazioni ricorrendo al credito ordinario e coprendosi di interessi passivi; con difficoltà psicologiche che si creano tra futuro proprietario e vecchio proprietario; con uno stato d'animo di protesta verso lo Stato e i poteri centrali, per cui mai come in questo caso viene invocato il motto latino: chi dà presto dà due volte e chi dà tardi è quasi come se non desse nulla.

Questa sensazione noi la proviamo al contatto con la periferia, con il paese, con il mondo contadino direi quotidianamente. Occorre snellire, agevolare, facilitare, rendere più dinamica la trafila del passaggio di proprietà. Anche la stessa legge sui mutui quarantennali non funziona a dovere. E allora il discorso dell'impresa familiare si ritarda, si rallenta, e i denari previsti dalle provvidenze finiscono con l'arrivare o su determinati tipi di impresa, che sono ormai superati, o con il non arrivare ad altri tipi di imprese eccessivamente frammentate, creando ancora nuova protesta.

Quante volte abbiamo dovuto cercare di spiegare che i contributi del primo « piano verde » non si potevano dare a proprietà insufficienti perché avrebbero messo in difficol-

tà gli stessi contadini nel pagare le quote di ammortamento. E loro a risponderci: « Ma allora i denari devono andare soltanto alle grandi proprietà? Allora per noi poveri non c'è altro che chiuder bottega? ». È difficile far penetrare queste idee nell'opinione del mondo contadino, che molte volte non è maturo per concetti economici, ma pone con i suoi interrogativi, che sembrano semplicistici, tremendi problemi.

Occorre quindi che non solo i fittavoli e i mezzadri, ma anche i salariati e i braccianti siano posti in condizione di diventare proprietari. A questo proposito noi auspichiamo che la funzione degli enti di sviluppo, estesa a tutto il territorio nazionale, entri in attività al più presto perché il riassetto fondiario richiede la presenza di un ente di sviluppo che coordini, che suddivida, che risistemi comprensori, che metta in condizioni la proprietà di ampliarsi, ove fosse insufficiente, di suddividersi, ove fosse troppo ampia, dato che il riassetto fondiario non può essere lasciato alla meccanica del mercato, del profitto e alla volontà dei singoli.

A questo proposito è essenziale, per l'evoluzione delle aziende e per l'efficienza produttiva delle medesime, un'impresa capace, sufficiente, sulla quale possono e debbono operare, al fine di rimediarne i lati negativi, gli enti di sviluppo. Ma è anche necessaria — e il disegno di legge in esame la richiama — una modifica della legge sui consorzi di bonifica, che noi auspichiamo ancora una volta. Infatti, onorevole sottosegretario, il voto plurimo rappresenta un sistema sostanzialmente non democratico. Allora, quando noi facciamo affluire a questi consorzi dei miliardi per il ripiano delle loro passività e per nuove iniziative, di fatto immettiamo in canali non corretti il denaro pubblico. Quindi, l'esigenza di una modifica appare indilazionabile. Ecco come questo provvedimento ne richiama strettamente altri.

Vi è una protesta sorda che viene dai piccoli consorziati, i quali, forse perché non ammessi alle grandi decisioni del consorzio, molte volte hanno l'impressione che i loro denari non servano alle opere di bonifica, di sistemazione fondiaria, di irrigazione che attonano alle loro proprietà, e sembrano convinti di essere chiamati soltanto a pagare contributi, molte volte salati, senza contropartita.

Ebbene, questa esigenza noi la sentiamo e ancora una volta e ce ne facciamo portavoce, nella speranza che sia possibile modificare l'attuale situazione. Nessun astio, nessuna acredine, nessun senso di lotta di classe ci

spinge a questo, ma soltanto un fine di bene generale.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Con me sfonda delle porte aperte.

GAGLIARDI. Me lo immaginavo. Mi auguro che attraverso le porte aperte passino i provvedimenti.

Il secondo aspetto, sul quale mi permetto di soffermarmi, è quello dello sviluppo dell'impresa familiare, che è un altro elemento caratterizzante la politica agraria di questi anni e al quale guarda — non dobbiamo nascondercelo — in buona parte anche questo provvedimento.

Ebbene, a proposito del rispetto delle ultime leggi che questo Parlamento ha votato sul superamento delle forme improprie di conduzione, in particolare della mezzadria, mi sia concesso di dire che o il Parlamento ha compiuto un lavoro non perfetto — il che è anche possibile, essendo composto di uomini — oppure — ma ritengo più valida questa seconda tesi — che il ricorso alla magistratura come tentativo defatigatorio, dilazionatorio nell'applicazione della legge rappresenta ancora una valvola di sicurezza per certa proprietà assenteista o desiderosa di mantenere alcune forme arcaiche e superate, onde arrivare di fatto a ritardare l'attuazione della legge stessa.

E allora, se non saremo in grado di fare applicare e rispettare questa legge sulla mezzadria, onorevole sottosegretario, noi auspichiamo che il Governo (e se non lo farà il Governo, lo faremo noi) predisponga norme ancor più precise, tecnicamente efficaci, meno discutibili, che non offrano il fianco a cavillose interpretazioni, che in molte sentenze abbiamo visto accolte, sicché alla fine abbia la prevalenza la nostra volontà, che è la volontà del popolo italiano, e non altre volontà, legittime ma certamente settoriali, di categoria, di gruppo.

La stessa legge sull'equo canone trova difficile applicazione e scarso utilizzo. Non so se si tratti anche in questo caso (lo diranno altri meglio di me) di difficoltà del testo o forse di difficile conoscenza da parte dei fittavoli delle norme della legge medesima. Certo è che anche in questo settore riscontriamo scarsa, anzi insufficiente applicazione, perché non vige il concetto che l'affittanza è legata alla resa più che alla terra e che la terra oggi, senza un fenomeno di industrializzazione, non ha significato.

Il vecchio concetto della proprietà, secondo dottrine che noi non condividiamo, è ormai superato e il bene ha valore solo nella misura in cui assolve ad una funzione. Su questa funzione va pagato evidentemente il prezzo dell'affitto.

Molte volte accade che i coltivatori diretti e i fittavoli si trovino nella necessità di pagare quote impossibili per i loro bilanci. Grandinate, anni di siccità, malattie delle piante fanno scarseggiare i raccolti. Ciò nonostante, imperioso come la scadenza del tempo, arriva il momento del pagamento del canone di affitto. Questo è un tema che indubbiamente va affrontato seriamente.

Il disegno di legge in esame richiama, a mio avviso, tutto il problema del credito agrario. Mi si consenta di dire in proposito che il fatto di continuare ad erogare centinaia di miliardi senza che si sveltisca e si rinnovi il canale classico, che è quello del credito agrario, attraverso il quale questi miliardi passano, rappresenta un motivo di insoddisfazione nella misura in cui si teme che i denari non affluiscono con la necessaria tempestività e soprattutto equamente ripartiti nelle zone focali, nelle zone che effettivamente ne abbisognano, e restino magari concentrati — come vedremo attraverso una statistica riguardante la mia regione — soprattutto in un certo tipo di proprietà e non in un altro.

L'insufficienza dei capitali rappresenta una delle più gravi strozzature esistenti nelle campagne, sia per quanto riguarda il credito di esercizio, sia per ciò che concerne il credito di investimento e di miglioramento. A ciò il piano provvede in parte, ma occorre rinnovare, ad esempio, tutta la legislazione sulla cooperazione del credito. Le casse rurali, che per fortuna vanno estendendosi e contendendo palmo a palmo alle vecchie istituzioni di credito il terreno dei risparmiatori, rappresentano le istituzioni più idonee, perché raccolgono denaro nelle campagne e nelle campagne lo spendono, mentre talvolta accade che il denaro raccolto nelle campagne serva ad altri settori dell'economia nazionale, certo pur meritevoli e pur bisognosi. Sarebbe però più logico e più giusto che quel denaro servisse soprattutto per lo sviluppo della nostra agricoltura.

A questo proposito sento il dovere di farmi interprete di un voto espresso, su iniziativa dell'amministrazione provinciale di Venezia, da tutte le amministrazioni provinciali della regione veneta (e sono ben 7), in rappresentanza di una popolazione laboriosa

e soprattutto agricola, le quali manifestano l'esigenza che l'attuale riforma del sistema di credito agrario sia da considerare ormai come una necessità improrogabile. Chiedono l'emanazione di un testo unico che, snellendo le pesanti procedure burocratiche, garantisca finanziamenti a costi equi ai produttori agricoli, con precedenza ai coltivatori diretti, ai mezzadri, agli enfiteuti e alle loro cooperative, riconoscendo anche in questa materia un ruolo prioritario alle istanze comunali, provinciali e regionali. Auspicano inoltre che le nuove disposizioni invocate siano atte ad evitare che determinati settori produttivi restino privi di credito e a favorire un armonico sviluppo agricolo nazionale, secondo le vocazioni delle varie zone agrarie, tenendo conto della superficie e della specializzazione colturale esercitata.

Il vecchio adagio, secondo il quale il denaro va là dove già ve n'è, deve essere una volta per tutte, non dico eliminato, ma certamente ridimensionato. Il denaro deve essere impiegato secondo le garanzie personali più che secondo le garanzie reali, secondo il tipo di investimento più che secondo il tipo di proprietà che garantisce per esso; il denaro deve essere indirizzato secondo scelte di priorità che ne garantiscano il massimo utilizzo per il migliore bene comune.

Il discorso del « piano verde » richiama il discorso dell'istruzione e dell'assistenza tecnica, istruzione professionale soprattutto per i giovani e le donne, che costituiscono la parte più importante per l'avvenire dell'agricoltura e che molte volte sono impreparati anche a fruire di queste provvidenze (il vecchio, atavico terrore dei contadini di fronte alla carta da bollo, alle pratiche, alle documentazioni, alla lentezza delle procedure burocratiche riemerge talvolta nei giovani, anche nei più preparati); e se è vero che benemeriti enti di assistenza svolgono azione fiancheggiatrice di aiuto e di sostegno, è anche vero che finché non avremo promosso una autentica libertà dell'individuo dalla ignoranza, dalla incultura e dalla inciviltà, anche se lo faremo oggetto di queste provvidenze non avremo realizzato quella autentica nuova civiltà rurale che è essenziale per una ripresa globale della nostra economia.

Di qui il discorso dell'assistenza, degli assegni familiari (per cui il Governo già ha stanziato nel bilancio di previsione 1967 opportuni fondi), diventa un discorso di riequilibrio dei redditi agricoli, riequilibrio che rimane ancora l'obiettivo finale della stessa

programmazione economica e di tutti questi nostri interventi.

Questo disegno di legge richiama anche i problemi del mercato e della cooperazione. Ad esempio, onorevole sottosegretario, noi non possiamo non invocare ancora una volta un fondo permanente contro le calamità atmosferiche, contro i nubifragi, contro le grandinate, contro gli allagamenti, contro rovine che direi ormai annualmente, ora in una zona ora in un'altra del nostro paese, colpiscono i contadini ed i loro redditi. Questo discorso fu fatto già in occasione di alluvioni e di altri disastri nazionali. La Francia ed anche altri paesi ci hanno preceduto in questo campo. I contadini sono disposti anche ad una partecipazione diretta ad un fondo di questo genere, ove lo Stato concorra in una certa misura e gli enti locali anch'essi eventualmente siano chiamati a partecipare.

La norma stessa del danno al 50 per cento del prodotto lordo vendibile come *conditio sine qua non* per arrivare alle prime provvidenze diventa praticamente inapplicabile il più delle volte. Ed allora ci troviamo dinanzi a gente che ha avuto distrutto un vigneto o una coltura cerealicola, ma siccome per fortuna la grandine ancora non arriva a distruggere la stalla e gli animali e siccome il reddito della stalla molte volte raggiunge il 50 per cento, ecco che tutte le altre distruzioni sofferte non hanno peso ai fini dell'applicazione della legge.

Occorre trovare un sistema che dia garanzia e tranquillità. È possibile che un cittadino lavori 11 mesi e 29 giorni per vedersi in un giorno solo distrutta intera la sua fatica? È un dramma che ci passa troppe volte davanti agli occhi. In questo paese dove la sistemazione idraulica e geologica non è ancora realizzata, dove molte volte bastano le prime piogge d'autunno per far tracimare fiumi e allagare contrade, per rendere paludose decine, centinaia di ettari, mi domando se non dobbiamo trovare un meccanismo automatico che, entrando in funzione ogni volta, consenta la partecipazione della collettività ai danni di quella minoranza che si vede purtroppo privata dei suoi redditi.

Lo stesso discorso il disegno di legge ci offre l'occasione di fare a proposito della cooperazione di secondo grado, della cooperazione di mercato, che si stanno sviluppando pur in mezzo a fatiche ed incomprensioni. Anche qui purtroppo rimane il limite del vecchio individualismo, molte volte chiuso, gretto, del contadino; individualismo magari accentuato da qualche esperienza non riuscita che per-

mane poi per intere generazioni con il peso del sospetto su ogni forma di solidarietà e di cooperazione. Lo stesso aggiornamento della legislazione sulle cooperative più volte richiesto dalle organizzazioni interessate appare ormai come un fatto importante, perché lo stesso disegno di legge finanziario funzioni e funzioni adeguatamente. Perché, ormai, il problema della quantità del prodotto per ettaro, il problema della specializzazione delle colture, il problema della bontà dei prodotti si vanno già avviando non dico a soluzione, ma verso traguardi notevolmente soddisfacenti.

Ma purtroppo noi sappiamo che questo non è tutto: resta il problema economico della valorizzazione dei prodotti; sappiamo cioè che alla fine, ove non si realizzi la distribuzione di una parte non tanto e non soltanto del valore del prodotto sul fondo, ma di quel valore aggiunto — così lo chiamano gli economisti — che è acquisito attraverso i processi di intermediazione, ove una parte di questo valore aggiunto non sia garantito al coltivatore-produttore, noi avremo come conseguenza certamente una insufficienza del reddito agricolo per i contadini, che non consente ad essi una vita dignitosa e sufficiente. In altre parole, occorre che il contadino si trasformi: si trasformi in cooperatore, in parte in imprenditore, in parte in commerciante all'ingrosso, sia pure, se non direttamente, attraverso persone all'uopo da esso destinate, con scelta libera e democratica; occorre soprattutto che gli enti di sviluppo agiscano in questo settore. Perché, se è vero che il disegno di legge prevede i piani regionali, prevede le scelte vocazionali delle varie colture, al fine di produrre investimenti *ad hoc*, investimenti che siano a loro volta produttori del massimo di ricchezza, è anche vero che, se manca una programmazione regionale assistita dagli enti di sviluppo seria, efficiente, di sostegno al contadino, di assistenza tecnica sul fondo, di sollecitazione alla cooperazione, di indicazione per quel che riguarda i tipi, i modi, i tempi degli investimenti, difficile è una ripresa celere: celere tanto da portarci al traguardo del mercato comune europeo in condizioni dignitose.

Avevamo rilevato con profonda amarezza che la primitiva stesura del disegno di legge ignorava praticamente il problema delle comunità rurali, il problema cioè, degli aspetti morali e sociali della vita del contadino. Già il movimento operaio cristiano, le « Acli », fecero presente in un documento approvato non appena fu noto il primo testo di disegno governativo (quello che doveva ancora passare al giudizio del C.N.E.L.) che non poteva

accettarsi un'impostazione puramente produttivistica ed economicistica del disegno stesso. Chiedemmo — e con soddisfazione vediamo che la richiesta è stata accolta — che nel disegno di legge fosse introdotta anche una serie di interventi e di provvidenze che attenessero all'aspetto umano e sociale delle comunità rurali. Perché sarebbe errore enorme — errore che noi tra l'altro continuamente rinfacciamo ai nostri contraddittori dell'una e dell'altra parte in sede politica — quello di ridurre i fenomeni di sviluppo delle comunità a puri fenomeni di natura economica o di natura produttivistica. Finiremmo per scadere nell'economicismo, per scadere, cioè, in quelle dottrine che dimenticano l'uomo per esaltare il mercato, il profitto e le ferree leggi dell'economia, in nome delle quali tanti misfatti furono compiuti nei secoli passati.

Ebbene, se è vero che un'inchiesta del 1962 ci diceva che, su 27 mila casi scelti come casi-campione, il 40 per cento di case era senza servizi igienici, l'87 per cento erano senza bagno, il 71 per cento abbisognavano di urgenti riparazioni, il 90 per cento di miglioramento, mentre il 50 per cento di coloro che l'inchiesta aveva preso in considerazione chiedeva una casa nuova, resta evidente che sarebbe stato errore gravissimo di questo Parlamento, la cui sensibilità non fu mai posta in discussione, se quel disegno di legge, così com'era originariamente redatto, fosse arrivato ad approvazione senza opportune modifiche.

Non possiamo, quindi, che congratularci per il prezioso lavoro fatto in questo senso dalla Commissione, la quale, modificando, migliorando, completando il disegno di legge pervenuto dal Senato, lo ha migliorato sotto questi aspetti ai quali noi annettiamo notevole, anzi, fondamentale importanza. Va dato atto di questo sforzo a tutti i colleghi parlamentari; ma mi sia consentita una particolare citazione per il relatore, collega Ceruti, che tra l'altro ha fornito all'Assemblea un pregevole documento dal quale si possono evincere stimolanti indicazioni per un dibattito serio ed approfondito.

Onorevoli colleghi, solo se il secondo « piano verde » si inquadra in questa prospettiva, esso esalterà la propria validità. Noi intendevamo dire queste cose all'inizio del dibattito per cercare di inquadrarlo secondo un taglio ideale, culturale, politico e sociale che ci sembra il più giusto per affrontare i problemi dell'agricoltura.

Ma ci sia consentito di fare ancora alcune osservazioni (vedo che il collega Miceli è già

arrivato, e quindi, per non annoiare la Camera, mi avvio sollecitamente alla conclusione) a proposito della esigenza di sburocratizzare, decentrare al massimo gli interventi di questo disegno di legge. Opportunamente la Commissione ha inserito un articolo preceduto dal titolo « Semplificazione delle procedure » con il quale si delega il Governo a far entrare in vigore entro sei mesi norme dirette a facilitare e a rendere più snelle le procedure burocratiche.

Ebbene, di questo noi siamo sòdisfatti e diamo quindi mandato al Governo di predisporre al più presto queste norme perché ella sa, onorevole sottosegretario, che, dal 1° gennaio 1933, di fatto l'agricoltura è sprovvista dei necessari mezzi e quindi si ha paura che, dopo essere stato approvato questo disegno di legge dall'altro ramo del Parlamento, al quale certamente dovrà essere rinviato per la approvazione degli emendamenti che la Camera apporterà, si debba attendere, e per la distribuzione regionale, per i piani regionali e per l'assegnazione ai singoli coltivatori interessati, troppi mesi e quindi la primavera del 1967 (faccio un termine) ci veda ancora impegnati nell'erogazione di questi denari. Sarebbero 12-15 mesi di vuoto estremamente gravi per le nostre campagne. Quindi direi che, già mentre noi stiamo discutendo queste norme, il Governo dovrebbe avviare i suoi studi per queste semplificazioni burocratiche, in modo che le procedure siano snellite e facilitate al più presto.

Se mi è permesso, vorrei ancora raccomandare che, nelle istruzioni che saranno fornite, per via amministrativa, agli ispettorati agrari compartimentali e provinciali dell'agricoltura siano indicate alcune priorità, compatibilmente alla legge, meglio se introdotte nella legge stessa, quali quella dell'impresa sulla proprietà, dell'azienda cooperativa su quella singola, dell'impresa familiare su quella capitalistica, dell'iniziativa di base tra i produttori rispetto a quella imposta dall'alto, cioè una serie di significativi interventi prioritari a carattere soprattutto democratico e sociale-produttivo, diretti a sollevare alcune situazioni di particolare depressione, alcune condizioni di maggiore difficoltà, alcuni settori che maggiormente abbisognano dell'intervento dello Stato. Sono scelte queste che qualificano il piano e l'orientamento su una precisa linea.

Così come occorre che il piano trovi in qualche modo (non so se negli articoli della legge o in sede amministrativa) degli agganci con gli enti locali. Noi non possiamo dimen-

ticare che, in modo benemerito, amministrazioni comunali e provinciali da tempo, pur con bilanci deficitari, cercano di stanziare ogni anno contributi per i problemi dell'agricoltura. Sarà per l'abbattimento delle case malsane, sarà per la costruzione delle aie e concimaie, sarà per agevolare mutui per lo acquisto di terra, sarà per stimolare la cooperazione, sta di fatto che di frequente questi enti locali compiono degli sforzi benemeriti in favore dell'agricoltura. Ebbene, un tentativo di coordinamento a questo proposito (non so, ripeto, se in sede legislativa o in sede amministrativa) reputo debba essere in qualche modo realizzato. Fra l'altro, l'ente locale, trovandosi a diretto contatto con le realtà agricole, con le popolazioni interessate, è in grado forse meglio di ogni altro di indicare temi di intervento, possibilità di sfruttamento e di utilizzazione. A questo proposito confesso che il disegno di legge mi sembra piuttosto carente di indicazioni, di agganci, di raccordi con gli enti locali (comuni e province in particolare; non parlo dell'ente regione che, essendo ancora limitato alle regioni a statuto speciale, non ci consente un discorso, che, del resto, sarebbe molto ampio, considerata la priorità legislativa che le regioni a statuto speciale hanno in sede di problemi agricoli).

Ma ancora mi sia consentito di chiedere all'onorevole sottosegretario di considerare la urgente necessità di definire limiti e competenze dei vari organismi che ormai vanno operando nel settore agricolo. Infatti è importante che ciascuno abbia il suo spazio, che ciascuno assolva una funzione originale e peculiare, è importante che non vi siano sovrapposizioni di competenza, doppioni, rincorse, rivalità ed emulazioni dannose. È importante cioè che dagli enti di sviluppo ai consorzi di bonifica, dalle dipendenze periferiche del Ministero agli enti locali e ai comitati per la programmazione, sia chiarissima (almeno nella mente e nella intelligenza dei nostri governanti, i quali quindi, a loro volta, provvederanno al necessario chiarimento fino all'estrema periferia) la collocazione e la posizione di tutti questi organismi; perché, diversamente, la confusione, la sovrapposizione, alla fine il caos finirebbe con l'ingenerarsi nella misura in cui ciascuno di questi organismi fosse abilitato a fare le stesse identiche cose, fra l'altro, senza una ben precisa priorità di responsabilità.

Infine, è necessario che tutti questi enti offrano il massimo di assistenza, soprattutto ai coltivatori diretti e ai mezzadri, nell'usu-

fruire delle provvidenze del piano. Un'indagine svolta (come dianzi dicevo) dall'« Irsev », (Istituto regionale per la programmazione economica nel Veneto) ci dice che i fondi destinati alla regione veneta sul primo « piano verde » sono stati usufruiti per il 60 per cento da proprietari di imprese capitalistiche e per il 22 per cento da coltivatori diretti, mezzadri e fittavoli. Mi rendo conto che soprattutto queste due ultime categorie (mezzadri e fittavoli) non possono evidentemente fruire di certe provvidenze. Però devo ricordare anche che nel primo « piano verde » erano riconosciute alcune priorità, proprio in favore dei coltivatori diretti, dei fittavoli e mezzadri, per alcuni interventi. E allora mi domanda se uno sforzo maggiore di assistenza e di conoscenza (oltre quello che benemeriti organismi privati vanno svolgendo) debba essere fatto a cura e per intervento degli stessi ispettorati in maniera che le facilitazioni siano assicurate soprattutto ai meno provveduti, a coloro che molte volte non sanno neanche firmare; perché se è vero che ormai per lavorare nelle campagne occorre una conoscenza, una competenza che forse una volta era impensabile, è pur vero che molti dei nostri contadini (soprattutto quelli della fascia che va dai 40 ai 60 anni) hanno bisogno, per fruire di queste provvidenze, di una particolare assistenza da parte dello Stato e dei suoi organi periferici.

Ebbene, onorevole sottosegretario, se il « piano verde » n. 2 si inserirà come parte di una organica politica di sviluppo dell'agricoltura e del mondo contadino, se esso punterà a quel traguardo dell'uguaglianza sostanziale dei redditi che rappresenta uno degli impegni più decisi e più caratterizzanti di questo Governo e della stessa programmazione nazionale, se riusciremo ad operare in questo senso (ed è e deve essere l'orgoglio e la funzione di ogni Parlamento e di ogni Governo democratico questo obiettivo), io penso che questo disegno di legge avrà una sua funzione, un suo significato, un suo posto nella storia per lo sviluppo delle nostre campagne, avrà un suo posto nella storia del riscatto della nostra agricoltura. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la discussione che andiamo ad intraprendere affronta uno dei problemi fondamentali del paese: quello dell'avvenire della nostra agricoltura, delle modalità, dei tempi, degli indirizzi del suo

sviluppo, delle forze motrici e dei beneficiari di tale sviluppo nonché dei suoi costi economici e sociali. Ritengo che nel corso di questa legislatura ormai al tramonto, pur dovendosi prevedere discussioni in materia agricola su temi particolari, quali quello dell'associazione economica fra i produttori, o più largamente generali, quali quello relativo al piano quinquennale di sviluppo economico, non si presenterà alla nostra Assemblea altra occasione simile a questa per dibattere e decidere su un tema di tale attualità e di tale importanza.

L'impegno del gruppo comunista in questa discussione cercherà pertanto di essere adeguato alle circostanze predette. E ciò, oltre che per affermare l'insostituibile funzione del Parlamento, per contribuire alla chiarificazione degli orientamenti delle varie forze politiche, per facilitare possibili convergenze, per precisare eventuali responsabilità.

Il disegno di legge non sembra presentare, a prima vista, un particolare rilievo. Esso infatti ha abbandonato nel titolo la velleitaria qualificazione di « piano » usurpata dal suo predecessore il 2 giugno 1961 (il primo « piano verde »), per presentarsi più dimessamente come un insieme di « provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 ». Una tale abdicazione, però, è puramente formale, perché, come afferma l'articolo 1, ben più ambiziosa è la pretesa del presente disegno di legge; e cioè attuare nel settore agricolo le indicazioni di un più vasto piano, quello della programmazione economica nazionale. Perciò, non piano a sé stante come il primo; ma, se non fondamento, pietra angolare di un più vasto edificio, la programmazione economica nazionale. Errori e deficienze di questa legge si ripercuterebbero quindi, ove non eliminati, direttamente sull'intero sviluppo economico. Più grande è perciò la responsabilità di chi questo piano si accinge ad esaminare e ad approvare.

Non per farne una pregiudiziale, né per ripetere o rinverdire le pertinenti ed esaurienti osservazioni da noi fatte al Senato o le giuste posizioni assunte in proposito da molte organizzazioni sindacali, ma a questo punto è indispensabile demistificare l'articolo 1 del disegno di legge, che vuole attribuire al provvedimento il carattere di strumento settoriale di attuazione del piano di sviluppo economico.

In primo luogo, quando si vuol far credere che le provvidenze al nostro esame sono dirette ad attuare le indicazioni del program-

ma, si dimentica che tali indicazioni sono ancora (non diciamo nel « libro dei sogni ») non norme di una legge dello Stato ma elementi di un progetto di legge il quale è ancora all'inizio di un travagliato esame in uno dei rami del Parlamento. Tali indicazioni quindi possono essere modificate o addirittura soppresse dalla volontà sovrana del Parlamento. Abbiamo, dunque, in tal caso una legge, quella che ci accingiamo a discutere e ad approvare, che si prefigge di attuare delle norme giuridicamente inesistenti.

D'altro canto anche l'esistenza di un legame tra l'attuale disegno di legge e le proposte di programmazione economica è destituita di fondamento. Il Senato della Repubblica ha approvato il testo che è sottoposto, con irrilevanti modifiche, alla nostra discussione, il 9 luglio 1966. A quell'epoca il programma di sviluppo economico, che era allegato al disegno di legge n. 2457 (e cioè il « piano Pieraccini ») prevedeva, alla pagina 123, per il prossimo quinquennio una diminuzione di addetti all'agricoltura di 700 mila unità; un incremento del reddito agricolo per addetto tale da portarlo dal 53 al 60 per cento di quello degli altri settori; una spesa pubblica in agricoltura di 2.560 miliardi (pagina 130). Se fosse vera, anche se illegittima, l'affermazione dell'articolo 1 (cioè che le disposizioni della legge in esame sono dirette ad attuare le indicazioni del piano di sviluppo), ciò doveva voler dire che l'ammontare, i tempi, i modi degli interventi previsti dal provvedimento che stiamo esaminando (zootecnia, macchine, bonifica, miglioramenti, ecc.) dovevano essere idonei a far realizzare le fondamentali indicazioni del programma sopra enunciate. 700 mila addetti in meno in agricoltura, incremento del reddito per addetto dal 53 al 60 per cento, investimenti pubblici per 2.560 miliardi. Le norme a noi sottoposte erano definite strumento idoneo a tale realizzazione.

Ma — strano caso ! — poco dopo che il disegno di legge era stato approvato dal Senato, cioè nel mese di agosto scorso, nel cosiddetto testo unificato all'esame della Commissione bilancio, le indicazioni del primo piano Pieraccini per l'agricoltura sono mutate. La previsione dell'esodo in agricoltura si ridimensiona da 700 mila a 600 mila unità (pagina 97), con una diminuzione del 14,40 per cento rispetto al previsto; l'aumento del reddito si prevede non più dal 53 al 60 per cento (reddito per addetto in agricoltura rispetto agli altri settori), ma dal 47 al 52 per cento, con una notevolissima variazione in meno.

CHIAROMONTE. Sono numeri al lotto !

MICELI. Ma nemmeno di questo lotto si tiene conto.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Non tutte le forze politiche hanno il dono, in materia di piani, di essere infallibili !

MICELI. Questo provvedimento a quale piano risponde ? Al primitivo « piano Pieraccini » o al testo unificato e riveduto nell'agosto 1966 ? A quale ruota del lotto Governo e maggioranza intendono giocare i loro numeri della programmazione agricola: a quella di Bari o a quella di Venezia ?

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Avete una storia molta lunga di fallimenti !

MICELI. Il numero dei miliardi da investire nel quinquennio viene portato da 2.560 a 2.820, con un incremento di circa il 10 per cento.

Come si vede, le indicazioni del « piano Pieraccini » per l'agricoltura sono mutate nei punti più qualificanti: lavoro, reddito, investimenti, e per percentuali non lievi, che arrivano al 14 per cento !

Se fosse vera l'affermazione dell'articolo 1, che cioè le norme di questa legge debbono essere gli strumenti idonei ad attuare le indicazioni del piano, variando, come sono variate, le indicazioni del piano, dovevano essere variate anche le norme del disegno di legge. Ebbene, non solo ciò non è avvenuto, ma né il Governo, né i rappresentanti della maggioranza si sono dati la briga di spiegare perché tali variazioni non sono avvenute e perché essi ci propongono di approvare norme valide ad attuare indicazioni programmatiche oggi sostanzialmente modificate. Ciò sta a confermare — per non essere completamente pessimista come l'onorevole Chiaromonte — che il richiamo alla programmazione serve al Governo e alla maggioranza come specchio per le allodole, per contrabbandare cioè, sotto vesti autorevoli e moderne, la prosecuzione dell'ormai pluriennale e fallimentare politica bonomiana degli investimenti settoriali.

Il fatto poi che nello stesso articolo 1 si definiscono straordinari gli interventi del disegno di legge e che il relatore al Senato, senatore Bolettieri, abbia ribadito il carattere di straordinarietà e di aggiuntività degli interventi in esame toglie agli stessi (e il precedente della Cassa per il mezzogiorno non

fa testo) ogni diritto di cittadinanza, non nella nostra programmazione, ma in ogni tipo di programmazione che, per essere tale, deve essere, sì, collegata a scelte settoriali, territoriali e temporali, ma deve avere come attributo fondamentale la normalità e la globalità degli interventi.

Spogliata da ogni effettiva funzione programmatoria, questa legge deve essere valutata nella sua reale sostanza: un insieme di incentivi finanziari nei vari settori dell'agricoltura. Questo ridimensionamento non diminuisce l'importanza della legge, anzi la qualifica nella sua gravità, e qualifica nella sua gravità anche il « piano Pieraccini », nel momento in cui (anche nel nuovo testo: pagina 102) sceglie leggi di questo tipo (cioè di interventi finanziari settoriali e aggiuntivi) già sperimentate per oltre 17 anni e puntualmente fallite (ce le ricordiamo tutte queste leggi) come principale strumento per l'attuazione della programmazione agricola nel nostro paese.

Richiamandosi ad indirizzi generali del progetto di programmazione economica, il disegno di legge non manca di prefiggersi espliciti obiettivi e finalità, prevedendo interventi e strumenti per realizzarli. La finalità essenziale è l'incremento dei redditi in agricoltura attraverso l'aumento della produttività. A tale fine si prospetta la necessità di elevare la efficienza e la competitività delle imprese agricole, soprattutto a mezzo di incentivazioni, e nello stesso tempo si prevede che l'intervento pubblico indirizzi le scelte produttive concentrando verso settori di più sicuro ed elevato reddito.

Queste finalità e gli strumenti per raggiungerle non sono caratteristici del disegno di legge ma, come si è prima accennato, hanno guidato da tempo la politica dei passati governi ed in modo esplicito hanno presieduto all'attuazione del « piano verde » n. 1. Tale piano, nel suo articolo 1, indica come suo obiettivo quello di « realizzare lo sviluppo economico e sociale dell'agricoltura attraverso la formazione ed il consolidamento di imprese efficienti, l'incremento della produttività », ecc.

Allora, come oggi, a questo criterio dell'aumento della produttività e della efficienza aziendale si sono elevati e si rievano inni di sapore sospetto. Tutti ricordiamo le speranze e gli osanna più o meno sinceri che hanno preceduto ed accompagnato l'annuncio e la promulgazione del primo « piano verde ».

Mario Rosi, in un fondo del *Giornale dell'agricoltura* del 7 febbraio 1960, così sintetizza

zava il peana che l'onorevole Bonomi aveva innalzato al primo « piano verde » in una conferenza tenuta ai giornalisti a palazzo Rospigliosi:

« È il " piano " contro il disordinato esodo rurale. È il " piano " contro la disoccupazione. È il " piano " per la cooperazione. È il " piano " delle conversioni colturali. È il " piano " per l'aumento della produttività. È il " piano " per l'inserimento dell'agricoltura italiana nel M.E.C. È il " piano " della parità ».

Gli apologeti del secondo « piano verde » non hanno proprio niente di nuovo da aggiungere ai versetti di questo salmo !

A distanza di sei anni, però, tutti i problemi che quel piano doveva risolvere si presentano insoluti e aggravati. E basta leggere la relazione del collega Ceruti per accertarlo. In Italia, il problema dello sviluppo agricolo (che in forme diverse e anche gravi è presente in tutti i paesi del mondo) si presenta con caratteristiche ormai ben definite. Innanzi tutto è viva ed attuale — e sottolineo una questione che qualcuno a torto si ostina a ritenere superata — la necessità di garantire stabile occupazione, reddito adeguato, condizioni moderne di lavoro e civili di vita a una massa non trascurabile della popolazione italiana, di lavoratori agricoli, attualmente in buona parte autonomi, i quali, anche con notevoli e programmati interventi, non potranno trovare pieno impiego in altri settori. E ciò tenendo anche conto che l'insediamento di tali popolazioni agricole, con concentrazione variabile da zona a zona dell'Italia, è distribuito su tutto il territorio nazionale e costituisce il supporto economico e civile di vaste zone del paese.

Vi è poi l'esigenza di assicurare, in collegamento con le indispensabili importazioni, un rifornimento alimentare sempre più qualificato e a costi sopportabili alle grandi masse consumatrici delle città e delle campagne, nelle quali ultime, se non superato, è per lo meno ridotto il tradizionale autoconsumo. Vi è infine la esigenza di trasformare la nostra attività agricola in un'attività programmatica e stabile, collegata con gli altri settori produttivi, più presente nei nostri interscambi, rispondente alle direttrici di una moderna e generale pianificazione urbanistica.

È chiaro che uno sviluppo agricolo, così caratterizzato nel nostro paese e nell'attuale momento, non è quello dell'Unione Sovietica né degli Stati Uniti né della Bulgaria ! Ed è inutile, onorevoli colleghi della maggioranza e signori del Governo, che voi cerciate di con-

fortarvi o di metterci in imbarazzo ricordando i problemi degli altri paesi. Ho detto che essi esistono e sono gravissimi, ma noi dobbiamo affrontare i nostri problemi, caratterizzati nel modo prima esposto. Ora, è chiaro che uno sviluppo agricolo come quello che ho illustrato non può essere circoscritto all'incremento del reddito e alla produttività. Esso deve anche e soprattutto collegarsi alla modifica delle strutture e delle condizioni nelle quali avviene la produzione agricola; ai rapporti tra i fattori della produzione agricola (lavoro, proprietà della terra, capitale); ai rapporti tra produzione agricola e mercato; alle opere di civiltà, agli insediamenti agricoli. E non ho esaurito l'elencazione: ho accennato soltanto alla parte che mi sembra fondamentale e contenibile in una programmazione agricola.

A mio parere sono queste le componenti essenziali di uno sviluppo agricolo che risponda alle esigenze più generali e attuali e si inquadri nei grandi principi della Costituzione. Non basta il perseguimento — vedremo quanto raggiungibile — di obiettivi produttivistici per affermare e raggiungere un simile traguardo. L'onorevole Cattani, il 22 febbraio 1961, in questa aula, in sede di discussione del « piano verde » affermava: « Il partito socialista non può accettare un piano meramente o essenzialmente produttivistico ». E precisava: « La questione delle strutture è per noi essenziale, fondamentale; e non soltanto da un punto di vista giustizialistico, ma anche da quello di una reale produttività ». Precisando, l'onorevole Cattani, che per strutture dovevano intendersi non le reti idriche o viarie, o gli impianti di trasformazione, che egli definiva sovrastrutture, ma « l'azienda e il suo rapporto con la proprietà e la sua dimensione ».

Coerente con questa premessa, l'onorevole Cattani nella sua relazione di minoranza allo stesso « piano verde » n. 1, (pagina 27), dichiarava: « Il " piano verde " non inciderà sulle cause che stanno all'origine della crisi agraria. Anzi, rimanendo inalterate le strutture, si accentuerà la discrasia tra zona e zona, tra la minoranza delle aziende moderne e l'enorme maggioranza delle aziende inefficaci e marginali ».

Questo è puntualmente avvenuto, e l'onorevole Cattani si dimostrò allora un facile profeta. Facile profeta — consentitemi — sono anch'io in questo momento quando prevedo che l'onorevole Cattani e i colleghi del gruppo socialista non ripeteranno in questa sede, dichiarazioni del tipo di quelle riportate né voti che a quelle dichiarazioni furono coe-

renti. Ma se facile profeta sono nel prevedere ciò, le mie facoltà profetiche si annebiano e non arrivano a prevedere se e con quali argomenti l'onorevole Cattani e i colleghi del gruppo socialista motiveranno in quest'aula l'inversione delle posizioni sostenute nel 1961.

Forse che il disegno di legge attuale, a differenza di quello n. 2021, condannato nel 1961 dall'onorevole Cattani e dal gruppo socialista, non è « un piano meramente o essenzialmente produttivistico »? Basta leggere finalità e dispositivi di intervento per concludere che tale caratteristica, rispetto al 1961, non solo è mantenuta, ma, come mi suggerisce il collega Chiaromonte, è perfino accentuata. Forse dal 1961 ad oggi, se, da una parte, sono rimaste inalterate le caratteristiche del piano, dall'altra, le nostre strutture agrarie, quelle che destavano preoccupazione ed allarme nell'onorevole Cattani e nei colleghi socialisti, si sono modificate, e nel senso da essi allora preconizzato, si da rendere oggi produttori norme e indirizzi produttivistici che, in presenza di quelle strutture, nel 1961 non lo erano?

Nel rispondere a questa domanda si potrebbe essere tentati di riesaminare la cosiddetta attività riformatrice in agricoltura dei vari governi succedutisi dal 1961 ad oggi, ma io, sebbene questa tentazione sia allettante, non cederò ad essa: indicherò semplicemente taluni consuntivi.

Nella sua relazione al primo « piano verde » (pagina 23), il collega Cattani denunciava il fatto che nel nostro regime fondiario deve ricercarsi una, e forse la prima, delle condizioni di inferiorità dell'agricoltura italiana rispetto alle altre agricolture del mercato comune; constatava che, tuttavia, la polverizzazione e la frammentazione della proprietà, l'eccessiva estensione contro l'esiguità delle dimensioni aziendali erano problemi che non venivano affrontati dal piano, concludendo perciò per il rigetto del piano stesso.

A distanza di cinque anni come è affrontato questo fondamentale problema strutturale, e cioè il problema fondiario? Forse è affrontato nel disegno di legge al nostro esame? Assolutamente no. O forse non è più necessario affrontare tale problema perché risolto?

Risponde a tale interrogativo una voce non sospetta: il nostro relatore di maggioranza. A pagina 3 della sua relazione, egli afferma che « dal 1961 ad oggi i trasferimenti agevolati di proprietà sono stati pari al 373 mila ettari ».

Quanto alla provenienza dei terreni oggetto di compravendita, si nota l'accentuarsi della vendita dei terreni facenti parte delle piccole aziende. Ecco la radiografia (quantitativamente e qualitativamente significativa) della dinamica fondiaria dal 1961 ad oggi!

Nel 1961, alle obiezioni dell'onorevole Cattani il Governo del tempo poteva rispondere (e l'onorevole Cattani allora non accettò come valida neppure questa risposta tanto vero che, insieme con i colleghi socialisti, votò contro il « piano verde ») che le leggi sulla ristrutturazione fondiaria sarebbero venute dopo. Ma oggi che tali leggi sono venute e si sono ridotte, con la legge n. 590 del 26 maggio 1965, alla compravendita agevolata, che consente ai proprietari di vendere quando e come vogliono ed esclude dai benefici perfino le cooperative, di quale risposta si accontenteranno l'onorevole Cattani e i colleghi socialisti per mettere a posto le loro coscienze e giustificare la loro inversione di rotta?

Si accontenteranno forse di sentirsi ripetere che è ancora nella fucina del centro-sinistra (una fucina sempre più ingombra) il disegno di legge sulla ricomposizione fondiaria, quando è previsto in quel disegno di legge che essa debba avvenire sulla pelle dei particellari più poveri, senza toccare le grandi proprietà? O in proposito il partito socialista rinnega anche la propria linea tradizionale, quella espressa il 16 febbraio 1961 dall'onorevole Principe in quest'aula?

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. Non abbiamo da rinnegare niente.

MICELI. Diceva allora l'onorevole Principe (pagina 19470 degli *Atti parlamentari*): « Come volete affrontare il problema della ricomposizione fondiaria? Non attraverso le permutate, perché dovrete aspettare l'anno 2000 ». (Adesso dovremmo aspettare l'anno 2005, perché sono trascorsi 5 anni da allora). « Se volete pervenire alla ricomposizione dei fondi polverizzati, dovete arrivare allo scorporo di determinate proprietà assenteiste con le quali ricomporre le unità particellari e quelle polverizzate ».

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. Sono perfettamente convinto di queste cose anche oggi. Non ho affatto da modificare quelle mie dichiarazioni.

MICELI. Gradirei però che ella le ripetesse anche oggi. Mi accontento di poco, come vede, ma non posso accontentarmi di niente.

Di questi indispensabili scorpori non parla, o non ha parlato più il Governo, e quindi la maggioranza. La situazione fondiaria è pertanto ancora cristallizzata al 1961. Circa le dimensioni aziendali, il rapporto fra l'Italia e gli altri paesi del M.E.C. è il seguente: in Italia vi è il 60 per cento di microaziende con il 18 per cento della superficie e l'8 per cento di grandi aziende con il 30 per cento della superficie; in Germania le grandi aziende sono lo 0,2 per cento, con una superficie del 3,3 per cento; in Francia le grandi aziende sono il 9,8 per cento, con una superficie del 10 per cento.

Questo vuol dire che non soltanto non si è fatto nulla, ma che è anche velleitaria la vostra prospettiva della grande azienda come soluzione dei problemi produttivistici. Dovete convenire che l'agricoltura francese è in condizioni più avanzate della nostra: eppure in Italia il 30 per cento della superficie è nelle mani delle grandi aziende mentre in Francia queste detengono solo il 10 per cento della superficie.

Se dal 1961 ad oggi non sono mutate le strutture fondiarie, sono forse mutati i rapporti contrattuali? La legge 15 settembre 1964, n. 756, la cosiddetta legge di riforma dei patti agrari, secondo quanto noi prevedemmo allora e secondo quanto prevedero in sede di parere gli stessi colleghi socialisti della Commissione giustizia, senza per altro che la loro opinione fosse tenuta in alcun conto, da due anni alimenta onerose vertenze e provoca giustificate agitazioni, arenandosi in un tentativo di intervento ministeriale ormai respinto dalla quasi totalità dei mezzadri.

Quella legge non ha consentito certo l'inizio di quel superamento della mezzadria che, onorevoli colleghi, non può ridursi al velleitario *Diktat* del suo articolo 3, che ha tutta l'aria di un presuntuoso ed inutile cartello di divieto di accesso affisso in una stanza ormai vuota, ma deve invece tradursi nella liquidazione della mezzadria esistente. Affermava lo onorevole Cattani, a pagine 23 della citata relazione del 1961: « La liquidazione della mezzadria » (significa) « l'accesso dei mezzadri alla proprietà e l'associazione cooperativa delle aziende oggi mezzadrili ». « Oggi mezzadrili », diceva l'onorevole Cattani, non le ipotetiche aziende che si potessero costituire domani!

A due anni dalla promulgazione della legge n. 756 sui patti agrari, è avvenuto forse quello che rivendicava l'onorevole Cattani? È accaduto esattamente l'opposto: non v'è stato l'accesso dei mezzadri alla proprietà; v'è stata la cacciata dei mezzadri dalla proprietà;

v'è stata non la costituzione di aziende cooperative nelle zone a mezzadria, ma la costituzione di aziende capitaliste quando non si è verificato l'abbandono, la incoltura, il pascolo.

E per il Mezzogiorno? Il Mezzogiorno agricolo — e l'abbiamo detto tutti in occasione della discussione di quella legge — è il più soggetto alla ferula dei contratti feudali. Orbene, non è forse vero che la legge n. 756 è da considerarsi inesistente per il Mezzogiorno? Nessuna seria innovazione viene disposta per la colonia, che è il contratto più diffuso nel sud e nelle isole, mentre l'articolo 13, quello sui contatti atipici, rimane una pura dichiarazione di principio, senza strumenti di pratica attuazione. L'affitto poi, che è il contratto più tipicamente favorevole agli interessi dei proprietari assenteisti, sempre numerosi nel Mezzogiorno, non ha subito modifiche ed in modo inesplicabile è rimasto anche fuori della legge n. 756. Eppure il contratto di affitto assorbe a favore della rendita fette notevoli e crescenti del gettito dell'impresa agricola, sia coltivatrice che capitalistica, mentre in favore dell'impresa stessa, forse senza nemmeno compensare quello che gli viene succhiato dalla rendita fondiaria, la collettività nazionale è chiamata, con questo piano, a pagare un sensibile contributo.

Se nessuna modifica vi è stata dal 1961 ad oggi nelle strutture fondiarie e nei rapporti contrattuali dell'agricoltura, potrebbe essere legittimo ipotizzare che una politica agraria basata sugli interventi finanziari come quella finora seguita sia riuscita almeno a modificare e ad ammodernare quelle che lo onorevole Cattani definisce sovrastrutture agrarie. Ma anche in materia la relazione della maggioranza ci illumina e ci disillude (più precisamente disillude quelli che speravano di potere almeno formulare queste ipotesi). A pagina 5 della relazione Ceruti si legge infatti: « Altro importante fattore depressivo della nostra agricoltura è rappresentato dalla arretratezza e dalla insufficienza delle strutture extra aziendali e mercantili e dalla posizione di debolezza contrattuale nella quale si trovano quasi tutte le imprese agricole ». E l'onorevole Ceruti, a pagina 11, incalza, per tema di essere frainteso: « Finora l'agricoltura ha subito due volte dall'esterno la formazione dei prezzi, sia nell'acquisto dei beni strumentali (macchine, concimi, ecc.), sia nella vendita dei prodotti dell'azienda ». Per ovviare a questa iniziale soggezione il relatore si limita ad invocare una moderna organizzazione di associazioni e di cooperative.

Ma non è questo, onorevoli colleghi, l'atto di accusa più grave sull'operato, sugli indirizzi, sulle malefatte della più potente organizzazione economica dell'agricoltura italiana; di quella organizzazione che possiede centinaia di miliardi di patrimonio, che ha la più vasta rete nazionale per acquisti e vendite agricole, che ha la più lunga esperienza dei problemi della nostra agricoltura, che ha i più stretti legami con il potere esecutivo ed economico: della Federconsorzi? Per esplicita denuncia del relatore per la maggioranza, la presenza e l'attività di questa organizzazione hanno consentito — dice lui — hanno favorito — diciamo noi — che a tutt'oggi l'agricoltura sia ancora due volte soggetta al pesante monopolio esterno.

Ebbene, è sintomatico che, dopo aver fatto questa denuncia e queste proposte, il relatore, forse perché ha perduto ogni fiducia in una possibile ristrutturazione e utilizzazione della Federconsorzi, non ci parli più di questo ente come di un possibile strumento da adoperare in avvenire per sanare le gravi carenze del passato, ma addita altre vie per liberarsi di questa duplice soggezione: le vie della cooperazione e delle associazioni di tipo democratico.

Una simile indicazione, anche se è esatta — mi permetta, onorevole Ceruti —, è reticente e perciò colpevole, perché contemporaneamente non prospetta la sorte futura della Federconsorzi. Se si ammette che la Federconsorzi non ha finora assolto ai suoi compiti fondamentali, tradendo così il suo mandato; se si ritiene che per il futuro i compiti non adempiuti dalla Federconsorzi debbono essere affidati ad altri strumenti, non si può che concludere o per la liquidazione di questo mastodontico carrozzone economico, o per la sua radicale trasformazione al servizio della nascente organizzazione associativa e cooperativa. Di questo non è traccia nella zelante relazione del collega Ceruti. Tacere su questa tema vuol dire accettare l'ipotesi — *tertium datur*, in questo caso — che la Federconsorzi possa continuare nel suo indirizzo e nella sua attività, che i fatti citati dal relatore mostrano estranei e contrastanti con le esigenze del nostro sviluppo agricolo.

Se non si esclude, e non si preclude esplicitamente, una tale ipotesi, quella cioè della sopravvivenza, e della sopravvivenza nelle stesse forme che hanno portato ai denunciati effetti, sarà inevitabile che un colosso quale la Federconsorzi finisca per assorbire e strumentalizzare le deboli nascenti organizzazioni, distorcendone attività e funzioni verso

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1966

quelli che sono i suoi tradizionali fini speculativi e di lucro, collegati oggi forse a un più ambizioso e pericoloso disegno, quello della industrializzazione verticale dell'agricoltura; il che è già avvertito nelle righe del relatore per la maggioranza, non so se per denunciarlo o per auspicarlo.

Quando si parla da parte nostra della Federconsorzi, v'è chi ritiene che noi ne vogliamo parlare a scopo di denuncia e di propaganda e che non ci sia nulla di essenziale in quello che diciamo. La potenza di tale organizzazione non è ricordo nè fantascienza ma purtroppo è ancora realtà, se è vero che la collettività nazionale paga ancora 63 miliardi all'anno di soli interessi per l'inaudito fatto che ancora, nonostante ricorrenti affermazioni di vari ministri dell'agricoltura, non si vuole o non si può presentare e fare approvare dal Parlamento i rendiconti degli ammassi della Federconsorzi, cioè non si vuole mettere per iscritto la confessione dei furti e delle speculazioni della Federconsorzi.

SERENI. Sono stati promessi.

MICELI. Dire promessi è dire poco. Mi permetto di dissentire dagli onorevoli colleghi che vorrebbero accomunare questa alle mille altre promesse ripetute e mai mantenute dal Governo. Qui si tratta di volontà espressa dal Parlamento e di impegni dell'esecutivo.

TRUZZI. Ciò è grave.

MICELI. Sarà grave, ma è così e cerco di darne subito dimostrazione alla Camera.

BECCASTRINI. Grave è che si paghino 63 miliardi all'anno di soli interessi.

TRUZZI. Ha ragione.

MICELI. Il 22 settembre 1965, a conclusione della discussione del bilancio dell'agricoltura, l'VIII Commissione del Senato unanimamente (pagina 50 degli *Atti*) faceva proprio l'ordine del giorno del senatore Colombi con il quale si impegnava « il Governo a presentare i rendiconti della Federconsorzi entro il 31 ottobre 1965 ». Il ministro Ferrari Aggradi (pagina 60 degli *Atti* citati) accettava tale ordine del giorno. Questo impegno di presentare i rendiconti entro il 31 ottobre diveniva poi impegno di tutto il Governo, nel preciso momento nel quale il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, nelle sue dichiarazioni programmatiche del 3 marzo 1966, alla Camera affermava (pagina 20564 degli *Atti*): « Circa le vecchie gestioni di ammasso sarà presentato un disegno di legge che consenta la chiusura dei conti relativi ». L'impegno

veniva subito dopo il 3 marzo, cioè il 25 marzo 1966, confermato dal ministro Restivo alla Camera (pagina 21602 degli *Atti*) con queste parole: « È intendimento del Governo presentare sollecitamente un disegno di legge che consenta la chiusura dei conti di ammasso ». (*Interruzione del deputato Manco*). La parola « sollecitamente » quando si tratta della Federconsorzi con che metro si misura? Forse « sollecitamente » per la Federconsorzi vuol dire anni luce? (*Interruzione del deputato Zugno*).

BECCASTRINI. Ella cuoce un po' troppo, onorevole Zugno.

CHIAROMONTE. Presentate i rendiconti!

MICELI. (*Rivolto al deputato Beccastrini*). Vuole impedire che l'onorevole Zugno si agiti quando è toccata la Federconsorzi? Ma ella vuole troppo.

SERENI. Presentate i rendiconti!

ARMANI. Sarebbe strano che voi non ne parlaste.

MICELI. Avete un modo semplice per non farci più parlare, un modo che noi vi indichiamo da tanto tempo (siamo autolesionisti): presentate questi rendiconti e metteteci a terra. Passano le elezioni, si avvicinano altre elezioni, noi riappariremo sul video della televisione e ripeteremo le stesse cose perché voi ancora non avete presentato i rendiconti.

STELLA. Il senatore Colombi vi smentirà al Senato. (*Proteste del deputato Gombi*).

CHIAROMONTE. Presentate i conti. V'è poco da sfuggire: i conti vi sono o non vi sono?

MICELI. Voi vi ritenete assolti da una interpretazione di comodo delle dichiarazioni del senatore Colombi. Noi e l'opinione pubblica continuiamo a chiedervi non interpretazioni ma numeri e pezze d'appoggio: i rendiconti.

In una situazione come quella denunciata, di persistente arretratezza delle strutture e sovrastrutture agricole (e dedico la parola « persistente » agli onorevoli membri del Governo ed ai colleghi socialisti) tutti i provvedimenti di carattere finanziario a fini produttivistici non possono che rafforzare le posizioni di arretratezza e di squilibrio aggravando quelle che l'onorevole Cattani definiva « le discrasie » in agricoltura. Pertanto, com'è per il primo « piano verde », tale provvedimento finanziario dovrebbe essere respinto da quanti

vogliono uno sviluppo dell'agricoltura inserito in un piano economico di generale sviluppo economico e sociale. Ma, più che per il passato, il rigetto di una tale politica di interventi (interventi senza riforme, cioè politica di ottusa conservazione agraria) è giustificato oggi in presenza del notevole rafforzamento del potere dei monopoli industriali e finanziari interni (concentrazione Montecatini-Edison) ed esterni (cartelli comunitari). Noi da tempo abbiamo denunciato questa soggezione (ammessa oggi anche dal relatore); ma adesso che la forza esterna diventa più potente, il pericolo di soggezione è ancora maggiore.

A tale rafforzamento monopolistico, oltre che una diversa politica economica interna ed esterna, occorre contrapporre uno schieramento di forze motrici agricole non assoggettabili alla subordinazione e all'integrazione, capaci ed interessate ad una trasformazione di massa dell'apparato produttivo, perché detentrici dell'elemento decisivo delle trasformazioni: il lavoro. Occorre cioè favorire il rafforzamento, l'estensione, l'effettivo potere direzionale e imprenditoriale dell'azienda a proprietà coltivatrice e delle sue volontarie forme associate.

Ma, oltre che per la carenza e l'insufficienza delle leggi agrarie finora promulgate in proposito, anche per il contenuto specifico del presente disegno di legge, altra è la via perseguita dal Governo e dalla maggioranza che lo sostiene: quella di favorire senza discriminazione (invero l'inciso « senza discriminazione » è del « piano Pieraccini ») le posizioni imprenditive che a giudizio del relatore si dovrebbero ridurre in Italia a quelle dell'impresa coltivatrice a carattere familiare e a quella dell'impresa capitalistica a salariati.

Innanzitutto, neppure tale principio trova coerente applicazione nel provvedimento. Infatti, quando, come nel presente disegno di legge, si stanziava 116 miliardi per la bonifica e l'irrigazione, quando, come nel presente disegno di legge, si estende i compiti dei consorzi di bonifica, quando si decide di risanare col contributo della collettività i deficit dovuti all'incapacità e ai furti direzionali dei consorzi stessi, in effetti non è all'impresa che ci si rivolge: ci si rivolge in primo luogo e direttamente al potenziamento della proprietà e della rendita.

Non può negarsi, ad esempio, che gli interventi pubblici per l'irrigazione, hanno un effetto immediato: quello di accrescere il valore patrimoniale della proprietà interessata; accrescimento, questo, che se il proprietario è anche imprenditore (o coltivatore o capitali-

sta) si traduce anche nell'aumento del profitto dell'impresa; ma se il proprietario affitta i suoi terreni (e questa non è una nostra ipotesi ma una realtà largamente presente nella nostra agricoltura e facilmente valutabile attraverso le statistiche ufficiali degli affitti di fondi rustici, della loro estensione, dei valori della rendita fondiaria, ecc.), l'incremento del patrimonio si traduce in un aumento del canone di fitto, cioè della rendita al proprietario non imprenditore.

Lo stesso dicasi per le agevolazioni ai consorzi di bonifica, emanazione giuridicamente esclusiva dei proprietari nei comprensori.

A proposito dei consorzi di bonifica, in concomitanza alle filippiche, ormai in sordina, del professore senatore Medici, il 22 febbraio 1961, riferendosi alle timide norme del primo « piano verde » per respingerle, l'onorevole Cattani nel suo intervento (pagina 19683 degli *Atti parlamentari*) esprimeva « il timore, giustificato abbastanza dall'esperienza, che anche questi enti » (i consorzi) « dei quali sarebbe giusto augurarsi la fine, si rivitalizzino d'incanto » con le norme contenute nel « piano verde ».

Con le norme proposte attualmente, più che di rivitalizzazione si tratta di vera e propria restaurazione. Nella stessa definizione di azienda coltivatrice, poi, vi è nel disegno di legge una non occasionale imprecisione. Nell'attuale disegno di legge non si parla (lo avrete notato e lo abbiamo osservato in Commissione), di aziende a proprietà coltivatrice né di aziende coltivatrici, per le quali la definizione è inequivocabile oltre che nel termine usato anche per le precise norme della legislazione in vigore che definiscono l'azienda coltivatrice (rapporto fra fabbisogno di lavoro per le colture e manodopera disponibile nel nucleo familiare), ma si parla di imprese familiari senza alcuna aggettivazione.

Ora, in mancanza di aggettivazione e nella impossibilità di precisi riferimenti ad altre leggi (non vi sono infatti altre leggi, che, così come avviene per l'azienda coltivatrice, definiscano l'azienda familiare), possono essere considerate aziende familiari anche quelle di conduttori diretti, non coltivatori; o, tenuto conto del più intenso impiego di macchine, aziende di conduttori solo molto marginalmente coltivatori.

Ma neanche con tale vaga delimitazione le imprese familiari godono di adeguato sostegno nei finanziamenti del disegno di legge. È abbandonato il criterio dominante, perlomeno formalmente nelle altre leggi agrarie: quello della preferenza e della precedenza e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1966

qualche volta della esclusività di alcuni stanziamenti per i coltivatori diretti.

Nel primo « piano verde », ad esempio, l'articolo 18 riservava quasi per intero ai coltivatori diretti i 29 miliardi destinati a crediti agevolati di conduzione. Il presente disegno di legge fa due cose: 1) i 29 miliardi del primo « piano verde » li riduce a 20; 2) trasforma la quasi esclusività ai coltivatori diretti in semplice preferenza!

Ma, oltre che nei dettagli e nelle dizioni, anche nella sostanza di fondo il disegno di legge al nostro esame peggiora le condizioni di accesso dei coltivatori diretti ai finanziamenti. Infatti, il disegno di legge tra i due sistemi correnti di erogazione delle agevolazioni statali, contributi in unica in conto capitale e contributi pluriennali al pagamento degli interessi dei mutui contratti ha scel-

to (e ciò è stato sbandierato come una conquista!), anche se non in modo esclusivo, in modo prevalente, il secondo, cioè il sistema dei contributi pluriennali al pagamento degli interessi sui mutui. Ha scelto cioè quel sistema che per ammissione unanime e per diversi motivi (mancanza di garanzia, procedure burocratiche, rapporti con le banche, ritardi nella corresponsione degli interessi) può essere difficilmente utilizzato dai coltivatori diretti, mentre è facilmente assimilato e digerito dalle grosse aziende.

Il consuntivo del primo « piano verde » è a questo proposito illuminante. Vediamo (a pagine 137-140) il rendiconto del primo « piano verde » al 31 dicembre 1964 (è l'ultima relazione che abbiamo) riguardante la voce: miglioramenti fondiari. Il consuntivo si può riepilogare nella tabella seguente:

AZIENDE BENEFICIARIE	CONTRIBUTI IN CONTO CAPITALE				CONCORSI SUI MUTUI			
	Decreti numero	%	Importi milioni di lire	%	Decreti numero	%	Importi spesa milioni di lire	%
Coltivatori diretti	37.466	73,3	27.998	69,2	2.154	31,0	7.221	16,1
Piccole aziende	11.459	22,6	9.269	22,9	1.906	28,3	8.788	19,6
Totale coltivatori diretti e piccole aziende	48.925	95,9	37.267	92,1	4.060	59,3	16.009	35,7
Medie e grandi aziende .	2.218	4,1	3.205	7,9	2.658	40,7	28.875	64,3
TOTALI GENERALI	51.143	100	40.472	100	6.718	100	44.884	100

Per i contributi vediamo che su 51 mila decreti emessi (tralascio le centinaia), 31 mila sono di coltivatori diretti, 11 mila di piccole aziende. Quindi tra coltivatori diretti e piccole aziende abbiamo 48 mila decreti emanati su 51 mila, cioè il 95,9 per cento di tutti i decreti emessi per contributi in conto capitale ha interessato i coltivatori diretti.

TRUZZI. Finora lo avevate negato; avevate sempre detto che andavano tutti alle grandi aziende. Ora, poiché vi fa comodo sostenere un'altra tesi, cambiate argomento.

MICELI. Noi abbiamo detto e continuiamo a dire che le incentivazioni così erogate (come diceva l'onorevole Cattani), vogliate o non vogliate, qualunque percentuale ci presentiate, finiscono col rafforzare produttivisticamente soltanto, o in forte prevalenza, le grandi aziende. Questa affermazione noi la manteniamo.

Ribadita questa nostra affermazione che è stata confermata dai fatti, noi stiamo esaminando come hanno operato i due sistemi di erogazione, contributi o mutui, di queste agevolazioni nei confronti dei coltivatori diretti o delle grandi aziende. Dicevo che hanno fruito di contributi in conto capitale 48.925, tra piccole aziende e coltivatori diretti pari al 95,9 per cento del totale, mentre le medie e le grandi aziende sono state solo 2.218, pari al 4,1 per cento. Come entità di erogazioni, i coltivatori diretti e le piccole aziende hanno avuto oltre 37 miliardi, contro gli oltre 3 miliardi delle grosse aziende, il che vuol dire che oltre il 92 per cento dei contributi è andato a coltivatori diretti e piccole aziende, mentre il 7,9 per cento è andato alle grandi e medie aziende.

Voltiamo pagina e vediamo come ha funzionato il sistema dei mutui. Il rapporto si inverte: su 6.718 decreti di concessione di

mutui, 2.100 (pari al 31 per cento) sono di coltivatori diretti (mentre con l'altro sistema a loro andava il 73 per cento) 1.900 riguardano le piccole aziende (23 per cento): coltivatori e piccole aziende quindi partecipano alla torta dei mutui agevolati solo nella misura del 59 per cento, contro circa il 96 per cento che rappresentava la loro quota di partecipazione ai contributi.

Le cose peggiorano a danno dei piccoli se ci riferiamo all'entità delle erogazioni. Su circa 45 miliardi di opere finanziate, i coltivatori diretti e le piccole aziende partecipano soltanto in 16, pari al 36 per cento, mentre le grandi e le medie aziende partecipano su circa 29 miliardi, pari al 64 per cento. I fatti dimostrano perciò che, tra i due canali di intervento, quello che può essere meglio utilizzato dal coltivatore diretto e dalla piccola azienda è quello del contributo: il 95 per cento delle domande ammesse e il 92 per cento delle somme erogate; mentre il sistema che può essere meglio usato dalle grandi aziende è quello dei mutui: il 64 per cento delle somme erogate e il 40 per cento dei decreti emessi.

Orbene, se veramente volevate agevolare le aziende coltivatrici dirette (lo specchio di cui ho dato lettura non è monopolio di nessuno: lo avete avuto certamente prima di noi e quindi ne potevate tener conto nella elaborazione di questo disegno di legge) avreste indirizzato gli stanziamenti del secondo « piano verde » verso la forma che più agevola i coltivatori, cioè verso la forma del contributo rendendo prevalente se non esclusivo questo criterio collaudato dal « piano verde » n. 1. Adottando il criterio opposto, cioè rendendo prevalente le agevolazioni dei mutui, voi, che nella legge dite di non voler discriminare nessuno, di fatto discriminare i coltivatori a favore delle grandi aziende capitaliste.

L'affermazione contenuta nell'articolo 1, di voler favorire in ispecie il consolidamento delle imprese familiari, è una dichiarazione inoperante e senza costo che non solo non trova conferma nelle norme operative, ma è palesemente disattesa da molte di esse e sostanzialmente in contraddizione con l'impostazione dei mutui data a questo provvedimento. Per lo sviluppo dell'azienda coltivatrice, o almeno per la sua difesa, specie in mancanza di riforme strutturali e in presenza di potenti monopoli industriali e finanziari, sopravvivendo e prosperando la Federconsorzi, ben altri interventi giustamente

esclusivi e preferenziali sarebbero stati necessari!

Anche nella incentivazione delle strutture extraziendali, che se opportunamente regolata e indirizzata potrebbe favorire l'ammmodernamento dell'azienda coltivatrice, il disegno di legge prevedendo finanziamenti a beneficiari, prima esclusi, quali speciali società agricole e consorzi di bonifica, non solo sottrae fondi e possibilità alla cooperazione ed alle associazioni, ma introduce nuovi imprecisati strumenti sul mercato che non favoriscono certo lo sviluppo dell'associazione contadina.

Invece che incrementate, sono nel disegno di legge soppresse quelle agevolazioni fiscali che l'articolo 28 del primo « piano verde » concedeva ad alcune categorie di proprietari coltivatori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, elemento nuovo che avrebbe dovuto dare caratteristica attuale, anche se non necessariamente sociale, al disegno di legge rispetto ai precedenti, avrebbe dovuto essere quello della programmazione. Questo elemento che doveva tradursi in un nuovo metodo non può certo ritenersi introdotto dalla affermazione apodittica contenuta nell'articolo 1, che fa richiamo a guisa di giaculatoria, al programma di sviluppo economico nazionale. Voi sapete che tutte le giaculatorie servono a liberarsi la coscienza dai peccati a poco prezzo e ad allontanare il diavolo; ed anche questa giaculatoria di riferimento alla programmazione dovrebbe servire allo stesso scopo: allontanare il diavolo della programmazione avendolo citato e seppellito nell'articolo 1 ed eludendolo poi nella sostanza e farsi perdonare i gravi peccati nei confronti dell'azienda coltivatrice e dell'associazionismo.

Né può confortarci la dichiarazione di concentrazione delle scelte, smentita d'altro canto da una tabella che il collega Ceruti avrebbe fatto bene a riportare, e che è stata compilata diligentemente dal relatore al Senato, senatore Bolettieri. In questa tabella si precisa che nel presente disegno di legge le voci finanziate sono 32, mentre nel primo « piano verde » erano appena 20.

La scelta del metodo della programmazione, anche se ci fosse la concentrazione, in una legge di esclusivo intervento finanziario come l'attuale, avrebbe dovuto sostanziarsi in previsioni globali e differenziate territorialmente. A tale fine avrebbero potuto e dovuto rispondere i piani zionali di sviluppo agricolo. Questi piani sarebbero stati più indispensabili in quanto si trattava di elargire pubblico denaro in

quantità che voi dite notevole (un fiume di denaro) sottratto a fondi globali di investimento pubblico per la programmazione.

Bisognava garantirsi al massimo, nella legge, affinché l'investimento pubblico affidato a privati raggiungesse gli scopi pubblici prefissi. L'esperienza negativa ci doveva mettere in allarme. Che cosa è avvenuto nel recente passato, a proposito delle conversioni colturali e della zootecnia ad esempio? Quanti soldi sono stati investiti, dal convegno di Castel Sant'Angelo in poi, per diminuire notevolmente la produzione dei cereali e incrementare la zootecnia? E quali sono i risultati? Voi li conoscete meglio di me. Percentuali irrisorie e non sempre stabili e ben collocate nelle riduzioni; nessun incremento, anzi diminuzione della produzione zootecnica bovina.

Anche per fornire tale garanzia dovevano servire i piani zionali. Il criterio dei piani zionali era patrocinato fin dal 1961 specie dai colleghi socialisti (nel 1961 ne erano i precursori) ed era già annunciato da molte forze sindacali e politiche come una conquista innovatrice. Il relatore, onorevole Ceruti, nella sua massiccia magnanimità, continua nella sua relazione ad innalzare ditirambi a questa presunta « conquista » dei piani zionali, senza accorgersi che, nell'articolo 39, dell'innovatrice materia è rimasto soltanto il guscio. I piani zionali, che dovrebbero essere la matrice e il presupposto di ogni finanziamento, cioè la regola e la guida della legge, a che cosa sono ridotti nell'articolo 39? A piani che possono essere elaborati dal Ministero solo se ricorrono particolari esigenze. Ma credete, forse, che sia questa la sola « particolare » condizione richiesta? No! Queste particolari esigenze debbono essere determinate da « complessi » problemi economico-sociali inerenti a specifiche situazioni ambientali. Sempre più difficile! I piani zionali sono in tal modo, una eccezione alla eccezione, invece di essere la regola come in ogni programmazione agricola degna di questo nome. Né connesso ai finanziamenti della legge, che per soli miglioramenti fondiari dispone 125 miliardi, è indicato per i beneficiari alcun obbligo di trasformazione o miglioramento. Eppure, finanziamenti, piani zionali e obblighi di miglioramenti erano un tempo da tutti concordemente collegati e rivendicati!

Anche se può apparire meditata volontà persecutoria sono spiacevole di dover documentare la mia affermazione citando ancora l'onorevole Cattani, il quale in quest'aula (*Atti Parlamentari*, pagina 19690) il 22 feb-

braio 1961, affermava che attinente alla materia in discussione era la questione dei miglioramenti obbligatori connessi ai piani; e il collega Principe, il 16 febbraio 1961 (*Atti Parlamentari*, pagina 19469) dichiarava che solo quando alle imprese, ai proprietari fossero stati imposti determinati obblighi si sarebbe potuto ottenere un minimo di efficienza economica degli interventi, precisando che (*Atti Parlamentari*, pagina 19467) una politica di miglioramenti fondiari non poteva non passare attraverso i miglioramenti obbligatori. Ed in questo disegno di legge, senza piani zionali e senza obblighi, la vostra politica di miglioramenti fondiari che elargisce ben 125 miliardi, attraverso quale porta passa?

MARRAS. È sempre della stessa opinione, onorevole Principe?

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Verrò a consultarmi con voi.

MICELI. Il problema dell'obbligo dei miglioramenti ha seguito tutta la nostra attività legislativa, senza approdo (fin dal 1948, con la legge dei patti agrari: i colleghi lo ricordano); è stato impegno programmatico dei vari Governi, è stato promesso come legge *a latere* del primo « piano verde », in sostituzione di un articolo sui miglioramenti fondiari contenuto nella prima stesura del piano stesso, e poi fatto sparire (ed anche questo è documentato dagli *Atti parlamentari*). Ma ci voleva il Governo di centro-sinistra e il suo presunto impegno produttivistico e pianificatore per farlo sparire completamente anche dall'orizzonte delle promesse in cui era stato confinato negli anni passati. Anche se non sepolture clandestine, come i miglioramenti obbligatori, una emarginazione e un accantonamento definitivo hanno avuto nel presente disegno di legge gli enti di sviluppo agricolo che, per ammissione unanime, dovevano avere ruolo decisivo in una politica di investimenti pianificati in agricoltura.

In proposito, per i già fantomatici piani zionali dell'articolo 39, l'articolo stesso prevede che gli enti di sviluppo non elaborano i piani stessi e tanto meno li attuano, ma semplicemente ne propongono al Ministero la elaborazione. Bonomi e Gaetani hanno avuto in questo caso partita vinta. Degli enti rimangono solo l'insegna e i funzionari, sempre più pochi e non sempre pagati a fine mese.

Anche se altri errori e carenze esistono, e formeranno oggetto di altri interventi, emen-

damenti, ordini del giorno, a mio parere, quelli che caratterizzano il presente disegno di legge sono stati da me enunciati. Questi errori e queste carenze rendono questo disegno di legge strumento efficiente di una linea di politica agraria conservatrice, contraria agli interessi delle grandi masse dei produttori, coltivatori e dei consumatori. Con questa legge viene coerentemente proseguita la linea del passato, con una più spregiudicata accentuazione determinata dal prevalere dei monopoli e dal rafforzamento dell'azienda capitalistica ad essi collegata; una linea che ha portato ad aggravare gli squilibri settoriali e zonalì, a peggiorare la situazione alimentare e di interscambio, ad emarginare l'azienda coltivatrice, a cristallizzare la già bassa produttività in agricoltura.

È indubbio che per invertire questa linea fallimentare e antipopolare occorre innanzi tutto un diverso indirizzo della politica generale, orientato verso una programmazione riformatrice e occorre, in conseguenza, una diversa dislocazione delle forze democratiche che tale nuova politica sostengono e realizzano. A questo tendono l'azione e l'iniziativa unitaria del nostro partito, nel Parlamento e nel paese. Per questa politica nuova oltre alle riforme di struttura, molte altre urgenti iniziative occorre realizzare in campo agricolo: gli assegni familiari ai coltivatori e ai mezzadri, la creazione di un fondo di solidarietà agricola (voi volete rafforzare l'azienda coltivatrice quando sapete che annualmente viene decimata dalla mancata emanazione di questa legge), la riforma della Federconsorzi, la revisione delle norme contrattuali tendente al superamento dei contratti, il riordino fondiario anche e soprattutto, onorevole Principe, per mezzo di scorpori della proprietà non coltivatrice.

Noi riteniamo però che, oltre a tutti questi provvedimenti, anche una legge d'investimenti pubblici pianificati in agricoltura possa concorrere alle finalità predette. Per questo — come ancora di recente è stato richiesto da grandi organizzazioni sindacali unitarie e professionali quali la C.G.I.L. e l'« Alleanza contadina » e da grandi consessi di enti locali (ho qui le delibere in tal senso adottate anche da amministrazioni provinciali non nostre, quali quelle di Torino, di Vicenza eccetera, con le quali si chiede alla Camera la modifica del « piano verde » n. 2 e si precisa quali siano le norme da modificare), noi chiediamo che nella legge siano introdotte norme atte a garantire l'accesso, esclusivo per alcuni e preferenziale per tutti, ai

finanziamenti da parte di coltivatori, mezzadri, coloni, compartecipanti e delle cooperative agricole, anche di conduzione terreni; che vengano eliminate agevolazioni dirette o indirette a consorzi di bonifica, Federconsorzi, società di vario tipo, concentrando tutti questi incentivi a favore della cooperazione e delle varie forme di associazionismo contadino riconosciute; che con la sostituzione degli ormai superati piani comprensoriali di bonifica, inconciliabili con gli indirizzi ed i metodi di una democratica programmazione, venga generalizzata l'elaborazione dei piani zonalì di sviluppo agricolo programmando l'esecuzione e prevedendo obblighi e sanzioni per la proprietà non coltivatrice inadempiente; che vengano attribuiti in tutta Italia agli enti di sviluppo agricolo precisi e responsabili compiti nella elaborazione ed esecuzione dei piani zonalì, nell'erogazione dei contributi, nell'assistenza e nello sviluppo della cooperazione e delle associazioni contadine; che venga assicurata la consultazione delle organizzazioni professionali, sindacali e cooperative nella pianificazione nazionale e territoriale e nell'erogazione dei finanziamenti; che venga effettuata una veramente efficiente, localizzata, dettagliata pubblicità dei finanziamenti disposti.

Noi riteniamo che tali modifiche corrispondano ai fondamentali indirizzi di politica agraria espressi dalle più moderne correnti politiche e sindacali del nostro paese e che pertanto in questa Camera vi siano forze sufficienti per sostenerle e farle approvare.

Di fronte all'importanza delle nostre proposte nessun rilievo assume l'obiezione che, con tali modifiche, si ritarderebbe l'approvazione del disegno di legge, mentre l'agricoltura italiana, riarsa, attende il fiume vivificante dei finanziamenti previsti.

È da osservare innanzitutto che, come la esperienza del passato ha dimostrato, non solo e non tanto dalla portata di questo fiume di finanziamenti ma dal suo indirizzo e dal suo corso dipendono l'efficacia dei provvedimenti e il raggiungimento delle finalità perseguite. Voi, onorevoli colleghi della maggioranza, e noi dal lontano 1946 rivendichiamo, anche se con diversa accentuazione, uno sviluppo della proprietà coltivatrice. Voi avete ritenuto che per raggiungere tale finalità bastasse, ferme rimanendo le strutture e grazie al monopolio, puntare sugli interventi finanziari. Orbene dal 1946 ad oggi interventi finanziari ce ne sono stati, ed anche in maniera notevole, ma la proprietà coltivatrice, checché ne pensi l'onorevole Truzzi, non solo non si

è rafforzata ma è entrata in una sempre più profonda crisi. In queste circostanze pertanto è giusto chiedere per essa un trattamento oltre che accentuato e preferenziale, diverso. Se fosse dipeso dal volume degli investimenti, il problema non si presenterebbe grave come oggi si presenta: occorre perciò che noi mutiamo indirizzo e corso agli investimenti stessi.

D'altro canto ricordo agli smemorati che la causa del temuto ritardo deve attribuirsi innanzitutto al Governo, il quale, per presentare il disegno di legge, ha aspettato che il primo « piano verde » fosse scaduto da ben 6 mesi e che, tenendo conto di ciò, i nostri compagni del Senato avevano proposto la sollecita approvazione di un provvedimento finanziario che rendesse operanti per tutto il 1967 alcune essenziali norme del primo « piano verde ». Infine bisogna ricordare che, anche se la Camera approvasse subito questo disegno di legge come ci è stato affidato dalla Commissione, il ritardo vi sarebbe egualmente e sarebbe egualmente da imputarsi al Governo e alla maggioranza. Infatti al disegno di legge in esame sono stati apportati emendamenti, anche se di portata non decisiva, che costringono il Senato a riesaminarlo. Alcuni di tali emendamenti, da noi proposti lo scorso luglio al Senato, erano stati respinti dal Governo e dalla maggioranza.

Che Governo e maggioranza abbiano riveduto e corretto alcune loro posizioni assunte in Senato, a noi non fa certo dispiacere né addebitiamo a loro colpa l'averlo fatto. Vorremmo però essere sicuri che tale cambiamento non fosse stato dettato da motivi estranei al contenuto del provvedimento e all'interesse dei contadini. Il nostro dubbio in proposito non manca di fondamento. Tutti ricordano infatti che, nella sua ultima relazione agli azionisti, il governatore della Banca di Italia, Carli, preoccupato perché non fosse depauperato il mercato dei capitali dal quale i monopoli si ripromettono di attingere i loro finanziamenti attraverso emissione di obbligazioni, affacciava la chiara proposta che non dovesse divenire operante nel 1966, tra l'altro, la legge concernente il secondo « piano verde », che, come voi sapete, è finanziato con il ricavato di emissioni di obbligazioni da parte del consorzio di credito delle opere pubbliche.

Converrete che il prolungarsi dell'iter parlamentare di questa legge, reso possibile dal mutamento di alcune posizioni del Governo e della maggioranza tra Camera e Senato, autorizza a stabilire per lo meno delle

connessioni tra la proposta di Carli e l'atteggiamento governativo.

Se si escludesse ogni possibilità di connessione a proposito di questa vicenda, l'uomo della strada sarebbe autorizzato a chiedersi: vi sono in Italia due governi e due maggioranze? Infatti, a questo disegno di legge sono state proposte al Senato, in aula e in Commissione, emendamenti che il Governo ha respinto e la maggioranza ha bocciato con il suo voto. Gli stessi emendamenti riproposti da deputati di maggioranza nella Commissione della Camera, sono stati accettati dal Governo ed approvati dalla maggioranza. Uno di questi emendamenti è quello che riguarda la concessione di contributi in conto capitale per acquisto di macchine per i coltivatori diretti. Questo emendamento all'articolo 12, proposto al Senato dal senatore Santarelli ed altri il 7 luglio 1966 (pagina 24723 e seguenti degli *Atti parlamentari*) non è stato accettato dal relatore né dal Governo perché contrario alla scelta delle leggi ed è stato respinto con 122 voti contro 70. Alla XI Commissione della Camera lo stesso emendamento, riproposto da deputati di maggioranza, è stato accettato dal Governo ed approvato.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. Fra Camera e Senato è la prima volta che sorgono queste discrepanze? È un argomento veramente molto brillante che ci siano delle forze estranee che abbiano determinato quegli emendamenti. Sorge quindi il sospetto che i comunisti, mentre insistono sugli emendamenti, siano quelle forze estranee. Dobbiamo pensare davvero così. Ne sentiamo di belle in questo Parlamento.

CHIAROMONTE. Questo è un voler far finta di non capire.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. Credo che anche l'onorevole Chiaromonte capisca molto bene il senso della mia obiezione.

MICELI. Semmai non è l'onorevole Principe che non capisce, sono io che non mi spiego abbastanza e per questo cercherò di rendere più esplicito il mio ragionamento.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. Ci spieghiamo a vicenda.

MICELI. I colleghi sanno che, prima che siano varate leggi importanti, è prassi normale che la tanto deprecata partitocrazia cerchi preliminari accordi ed una relativamente

sicura collaborazione con i gruppi che la rappresentano in Parlamento. Ciò è avvenuto per le leggi agrarie, per le leggi sulla scuola, per il « piano verde », per il « piano Pieraccini », ecc. In questi casi gli organi direttivi dei partiti ed i loro gruppi parlamentari discutono e decidono quale posizione debba essere assunta in ordine alle singole norme di quella determinata legge. Tali decisioni si trasferiscono poi sulla condotta da tenere alla Camera ed al Senato, come ha ricordato l'onorevole Principe. È vero che non è la prima volta che le decisioni concordate vengono disattese e modificate. Ma questo è avvenuto di solito nel segreto dell'urna e ha portato a conseguenze politiche di rilievo che, ad esempio, nel caso della scuola materna, sono sboccate in una crisi di governo. Nel nostro caso, *mirabile dictu*, è lo stesso Governo che tende una mano per modificare una legge rinnegando sue precedenti, impegnative posizioni. Infatti per l'emendamento citato, al Senato il Governo aveva ammonito che, ove questo fosse stato approvato, veniva a mutare la scelta di fondo adottata per la meccanizzazione. Questa non trascurabile preoccupazione del Governo è sparita alla II Commissione della Camera quando il Governo si è dichiarato favorevole all'emendamento.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. È stata la sua enorme capacità di persuasione.

MICELI. Non è cosa che mi dispiacerebbe se potessi crederci. Ma se voi collegate questo inopinato cambiamento di rotta con il fatto che il Governatore della Banca d'Italia, Carli, aveva espresso l'opportunità che l'entrata in vigore del secondo « piano verde » fosse ritardata per non turbare i piani finanziari dei monopoli; se ricordate che il dottor Carli non è il primo venuto ma è il fulcro della più importante leva finanziaria manovrata dai padroni del vapore governativo, tra i quali in prima linea l'onorevole Colombo, voi comprenderete come sia legittimo supporre che si sia voluto e potuto raggiungere l'obiettivo perseguito dal dottor Carli e dal ministro Colombo attraverso l'introduzione nella legge dei predetti emendamenti prima respinti dal Governo e dalla maggioranza.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Questi emendamenti ritardano l'iter della legge di 15 giorni al massimo.

MICELI. Onorevole sottosegretario, faremo il conto esatto dei giorni quando la legge sarà pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*. Per il mo-

mento al dottor Carli ed ai monopoli basta essere sicuri che nel corrente anno non saranno emesse obbligazioni per finanziare il secondo « piano verde ». E allo stato degli atti sembra che tale obiettivo il dottor Carli l'abbia raggiunto.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Io mi sono battuto all'interno della maggioranza per gli emendamenti. Confesso di non aver letto la relazione del governatore della Banca d'Italia.

MAGNO. Le due Camere sono autonome l'una rispetto all'altra, ma il Governo è lo stesso. Il Governo ha assunto due atteggiamenti diversi, dicendo « no » al Senato e « sì » alla Camera.

LATTANZIO. Perché la Camera è stata convinta per parte sua.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Quando non si modifica niente, protestate perché non si modifica niente; se si modifica qualcosa protestate perché il Governo cambia parere... Ma insomma, mettetevi d'accordo!

MICELI. È per lo meno strano che l'invito alla coerenza ci venga rivolto da un Governo e da una maggioranza che passando dal Senato alla Camera cambiano le loro posizioni in un mese. Ma le conclusioni alle quali intendo arrivare, se accettate, vengono incontro alle preoccupazioni dell'onorevole sottosegretario ed alle esclamazioni scandalizzate dall'onorevole Ceruti.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Nessuno scandalo.

MICELI. Avevo già scritto nei miei appunti — e quindi non posso essere sospettato di fare concessione agli interruttori — che, pur avendo fondati motivi per dubitare della effettiva finalità perseguita dal Governo e dai gruppi di destra della maggioranza nel modificare con lievi ritocchi alcune norme di questa legge sostenute a spada tratta al Senato, noi ci rifiutiamo di credere che la gran parte dei deputati di maggioranza, che ha sostenuto le modifiche, sia protagonista cosciente di un doppio gioco fatto nell'interesse dei monopoli, che avvilirebbe l'istituto parlamentare e contrasterebbe con le esigenze delle grandi masse agricole. Ci rifiutiamo — ripeto — di pensare questo.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Questa è chiromanzia!

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1966

MICELI. Tale nostra convinzione però troverà più chiara conferma se, anche in considerazione del fatto che la legge dovrà tornare al Senato, i colleghi della maggioranza dimostreranno di non volersi fermare ai ritocchi e alle modifiche marginali apportate in Commissione, ma contribuiranno ad una modifica più sostanziale del contenuto della legge secondo le linee che sono state indicate da noi, e non solo da noi, in quanto costituiscono comune patrimonio rivendicativo di grandi organizzazioni, di enti locali e di quanti propugnano un effettivo rinnovamento della nostra agricoltura, rinnovamento che faccia diventare fondamentali e stabili protagonisti del processo produttivo, insieme alle categorie dei tecnici e dei ricercatori, le grandi masse contadine apportatrici sicure e provate di capacità, di lavoro e di progresso nelle campagne, ed elemento insostituibile di un reale allargamento e di una rapida avanzata della democrazia nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari, il quale ha presentato i seguenti ordini del giorno, firmati anche dai deputati Bignardi, Bonea, Leopardi Dittaiuti, Botta e Ferioli:

« La Camera,

udita la discussione sul disegno di legge n. 3308 relativo ai: "Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970";

preso atto delle provvidenze previste a favore della zootecnia all'articolo 14;

ritenuta l'utilità di favorire in particolare il potenziamento ed il controllo funzionale delle razze bianche da carni nazionali;

ritenuta altresì l'opportunità di concedere particolari incentivi in tale settore per gli allevamenti di razze bovine da carne, localizzate nei territori di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 991 e successive modificazioni;

invita il Governo

a voler considerare, nell'applicazione dell'articolo 14, le esigenze sopra espresse »;

« La Camera,

udita la discussione sul disegno di legge n. 3308 relativo ai: "Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970";

constatato che tra i beneficiari delle provvidenze previste in molte disposizioni del provvedimento in esame si contemplanano accanto ai produttori agricoli singoli o asso-

ciati anche gli enti di sviluppo, che già usufruiscono dei finanziamenti concessi in base alla legge n. 901 del 31 luglio 1965;

invita il Governo

a voler dare priorità, nell'applicazione delle suddette disposizioni, ai finanziamenti, contributi e provvidenze a favore dei produttori agricoli singoli o associati rispetto a quelli da erogare a favore degli enti di sviluppo »;

« La Camera,

udita la discussione sul disegno di legge n. 3308 relativo ai: "Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970";

considerata l'utilità di diffondere nel settore agricolo validi strumenti societari per affrontare, su basi moderne e competitive, i problemi dell'agricoltura nazionale ed europea;

considerata altresì l'opportunità di una disciplina organica sulla materia, anche in accoglimento di un recente ordine del giorno approvato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro;

invita il Governo

a prendere le necessarie misure allo scopo di promuovere e favorire, nel settore agricolo, attraverso incentivi ed agevolazioni, la costituzione di validi strumenti societari »;

« La Camera,

udita la discussione sul disegno di legge n. 3308 relativo ai: "Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970";

considerata la necessità di adeguare le disposizioni vigenti sulle cooperative alle nuove esigenze nazionali ed europee del settore agricolo;

invita il Governo

a farsi promotore di opportune iniziative al fine di adeguare, sotto il profilo economico fiscale e giuridico, la legislazione sulle cooperative agricole ».

L'onorevole Riccardo Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI RICCARDO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nell'accingermi ad illustrare il pensiero del mio gruppo sul provvedimento in discussione, non posso non premettere alcune considerazioni di carattere generale sulla situazione in cui l'agricoltura italiana si trova, sia nell'ambito nazionale, sia in quello comunitario. Non si può, infatti, varare alcun provvedimento utile per

il settore agricolo se non si hanno ben chiare determinate esigenze che tale settore avverte, e se soprattutto non si colma quella frattura che si va facendo sempre più marcata tra realtà europea e impostazione della politica agricola italiana.

Gli accordi conclusi a Bruxelles nel maggio e nel luglio del corrente anno, se da una parte significano un passo avanti per l'attuazione della integrazione comunitaria nel settore agricolo, dall'altra parte ci preoccupano perché pongono la nostra agricoltura nelle condizioni di dover recuperare entro un brevissimo lasso di tempo (la data del 1° luglio 1968 è infatti vicina) tutto il tempo perduto per avviare a soluzione i problemi più urgenti che interessano il settore.

Caratteristica costante delle varie leggi agricole del centro-sinistra è stata infatti quella di girare sempre attorno, con demagogici scopi, ai problemi di fondo della nostra agricoltura, lasciando nella sostanza irrisolto quello che è oggi il problema della competitività.

Imperdonabili errori sono stati commessi, che non potranno non avere conseguenze gravi su tutta l'economia nazionale. L'errore della riforma agraria, con i risultati disastrosi che ben conosciamo, messi in evidenza più volte nei precedenti nostri interventi e oggi troppo tardivamente riconosciuti dagli stessi responsabili, la persistenza del regime di proroga dei contratti agrari, l'istituzione degli enti di sviluppo, la legge sulla mezzadria; sono altrettante tappe di un processo involutivo che la nostra agricoltura ha percorso, arrivando alla pesante situazione attuale.

Non è questo il tempo di fare processi e di mettere in stato di accusa gli imputati (facilmente individuabili) perché oggi è necessario ed urgente, nel riconoscere le colpe commesse, avviare l'agricoltura italiana verso altre mete e altri obiettivi, che non possono non identificarsi con quelli posti dal trattato di Roma.

Ogni sforzo, ogni iniziativa, ogni intervento in tale settore devono essere rivolti, in ottemperanza a quanto prescritto nell'articolo 39 dello stesso trattato, alle seguenti finalità:

1) incrementare la produttività dell'agricoltura, sviluppando il progresso tecnico e assicurando lo sviluppo razionale della produzione agricola insieme con un impiego migliore dei fattori della produzione;

2) mettere l'agricoltura italiana in condizione di affrontare la concorrenza delle altre agricolture della Comunità europea, por-

tando i costi di produzione allo stesso livello attraverso opportune previdenze e aiuti speciali a quei settori che avessero a trovarsi, come purtroppo molti si trovano, in posizione deficitaria, in modo da favorirne il riequilibrio;

3) assicurare un tenore di vita equo alle popolazioni agricole;

4) stabilizzare i mercati e garantire la sicurezza degli approvvigionamenti;

5) assicurare prezzi ragionevoli nelle consegne ai consumatori;

6) favorire il processo della concentrazione orizzontale e dell'integrazione verticale nel settore su base moderna ed evoluta.

Ogni intervento che non abbia come scopo il raggiungimento dei suddetti obiettivi non può che essere ritenuto inefficace — se non dannoso — per lo sviluppo dell'agricoltura italiana e per il suo valido inserimento nell'ambito comunitario. Ogni legge che non si proponga di adeguarsi alla realtà nei termini sopraesposti non potrà che essere una legge inutile e pericolosa.

Il provvedimento in esame deve essere pertanto inquadrato anzitutto nella cornice delle suddette esigenze e finalità, e deve costituire veramente lo strumento principale attraverso cui tendere al loro perseguimento.

Per assicurare ciò è necessario che esso persegua scopi essenzialmente economici, evitando ogni suggestione e soluzione di carattere collettivistico; perché questo sarebbe un errore contro natura, come l'esempio dei paesi a regime comunista ci insegna.

È necessario, inoltre, evitare ogni discriminazione fra gli imprenditori agricoli, tenendo conto dell'unico criterio valido per far fruttificare le provvidenze previste nel provvedimento in esame: il criterio cioè dell'efficienza delle imprese. Si eviterà in tal modo l'errore, già commesso nel passato, di voler aiutare posizioni insostenibili e aziende zeppe, già condannate in partenza.

Occorre, in particolare, indirizzare e concentrare ogni sforzo finanziario per sostenere e fare sviluppare le aziende a produzione di mercato anziché quelle di consumo; e ciò per rendere il provvedimento aderente alle esigenze della nuova realtà comunitaria. Accentrare gli aiuti in modo speciale sulle aziende diretto-coltivatrici può costituire un grossolano errore economico. È un errore della stessa entità si commette allorché questi aiuti vengono negati alle imprese agricole di altro tipo, che nel passato hanno dimostrato, come dimostrano nel presente, quali mirabili risultati sappiano conseguire in que-

sto settore, sopportando alle volte non indifferenti sacrifici.

La stessa mobilità e diversità con cui si definisce l'azienda diretto-coltivatrice (vi sono almeno tre o quattro leggi che la definiscono in modo differente) è la dimostrazione concreta di come il concetto stesso sia in crisi; crisi che non potrà essere certo superata dal nuovo concetto di azienda familiare, perché questa contiene un binomio in cui i due termini non vanno d'accordo: l'azienda è infatti una realtà fissa, mentre la famiglia è modificabile e sempre in movimento. Ritorno più avanti su questo argomento.

Fermo restando quanto sopra esposto, diamo atto che il presente provvedimento rappresenta un notevole sforzo, specie se lo si pone a confronto con quello precedente che va ormai sotto il nome di « piano verde » n. 1 e la cui applicazione è scaduta (come è noto) con il 30 giugno 1965, anche se la « legge ponte » ha riaperto alcuni finanziamenti fino a tutto il dicembre dello stesso anno 1965.

È indubbio, infatti, che il problema dell'efficienza aziendale e della produttività in agricoltura ha nel provvedimento in esame un certo rilievo. Ragion per cui non si può non riconoscere che le critiche da noi espresse sul primo provvedimento sono state obiettivamente prese in considerazione. Ma ciò non è sufficiente, perché il criterio della efficienza aziendale e il rafforzamento della libertà imprenditoriale senza discriminazione dovrebbero essere l'unico e valido criterio ispiratore del provvedimento in esame, il quale, invece, ha voluto attenuare il principio della differenziazione per sostituirlo con un altro principio: quello d'uno sviluppo dell'agricoltura attraverso il rafforzamento degli enti di sviluppo e degli altri enti pubblici operanti nel settore.

Quali assicurazioni e quali garanzie ci potrà fornire il Governo che i finanziamenti previsti nel disegno di legge non rappresentino uno dei principali canali di finanziamento dei suddetti enti, a tutto svantaggio e in pericolosa concorrenza con gli imprenditori agricoli privati? Quali assicurazioni potrà fornirci il Governo che non si tenti attraverso questo provvedimento di perseguire scopi di collettivizzazione e di statizzazione nel settore agricolo?

Con una sola risposta il Governo e i partiti di maggioranza potrebbero fugare queste nostre legittime apprensioni: accettando un emendamento già proposto dai colleghi del nostro gruppo al Senato e che noi ripresenteremo in questo ramo del Parlamento; emen-

damento inteso a limitare ad una determinata percentuale (che non dovrebbe superare il 10 per cento della spesa complessiva autorizzata col presente provvedimento) la somma utilizzabile dagli enti di sviluppo.

È opportuno infatti ricordare che questi enti ricevono già congrui stanziamenti in base alla nota legge approvata lo scorso anno; finanziamenti che purtroppo sono stati sottratti alla destinazione di rafforzare l'efficienza delle aziende agricole, per essere devolute al potenziamento di enti che nel passato hanno dato chiara ed ampia prova della loro inefficienza e della loro inutilità.

La suddetta nostra preoccupazione (recepita, del resto, da un nostro ordine del giorno presentato su questo provvedimento) è strettamente legata con quella riguardante l'assoluta insufficienza del finanziamento previsto per far fronte alle esigenze dei diversi settori contemplati nel provvedimento: dalla sperimentazione alle ricerche economiche di mercato, dalla stabilizzazione dei prezzi e dall'organizzazione dei mercati agricoli al potenziamento dei capitali di esercizio, dallo sviluppo dell'irrigazione al consolidamento della bonifica e allo sviluppo forestale; ognuno dei quali settori per poter risolvere i propri problemi avrebbe bisogno di fondi ben più adeguati.

A questo punto vorrei far notare che, a furia di parlare di « piano verde » e di aiuti alle aziende agricole, si è venuta formando nell'opinione pubblica la convinzione che l'agricoltura italiana sia largamente sostenuta e aiutata. Per contestare che ciò sia vero basta citare un solo dato. In Italia si stanziavano 900 miliardi suddivisi in cinque anni (circa 180 miliardi all'anno), con ambiziosi progetti di riforme, comprendendo in detto importo stanziamenti che andrebbero effettuati in normali capitoli del bilancio del Ministero dell'agricoltura. In Germania si stanziavano 500 miliardi annui solo per sostenere l'agricoltura, senza alcun falso miraggio di riforme. La Francia fa altrettanto, se non di più, e così tutti i paesi occidentali con i quali dobbiamo competere.

È ben chiaro, quindi, che il « piano verde » non è qualcosa di straordinario e di favoloso, ma soltanto un provvedimento assolutamente normale, secondo un sistema ovunque adottato per consentire all'agricoltura di svolgere le sue funzioni in un sistema economico nel quale, altrimenti, non potrebbe vivere.

Ma vi è di più. Mentre in altri paesi gli aiuti dello Stato sono largamente destinati per il sostegno dei prezzi, in modo che tutti ne

possano beneficiare, in Italia, stante la ristrettezza dei finanziamenti, si è scelta la strada più difficile, quella della incentivazione degli investimenti, i quali non sempre, e comunque soltanto a distanza di tempo, potranno dare risultati concreti.

Se così è, si riservi ogni disponibilità ad interventi di sicuro fine economico, cercando fra l'altro di limitare ogni aggravio di spesa e di tempo causato dall'eccessiva burocratizzazione di aiuti che dovrebbe invece essere i più agili possibili.

D'altro canto, ci rendiamo conto della situazione economica del paese, rispetto alla quale la somma stanziata di 900 miliardi per un quinquennio rappresenta già un contributo ed uno sforzo notevoli. Ma ciò non deve servire per giustificare gli attuali responsabili della politica di centro-sinistra che sono stati gli artefici di questa situazione. Se invece di impostare una politica di bilancio non aderente alla realtà e alle esigenze del paese; se invece di perseguire scopi demagogici, che hanno portato al caos e alla inflazione, si fosse seguita una sana, seria ed intelligente politica dei redditi (che è anche la politica del buon senso comune), oggi non ci troveremmo di fronte a questa cruda necessità di dover limitare i finanziamenti per lo sviluppo di un settore come quello agricolo, che richiederebbe — esso solo — uno stanziamento straordinario di almeno 300 miliardi all'anno per avviare a soluzione i problemi di fondo che lo interessano. Il che non soltanto è stato richiesto dalle categorie agricole interessate, ma è stato proposto anche dallo stesso C.N.E.L.

Riprendo ora un argomento cui avevo dianzi accennato. Occorre richiamare l'attenzione, onorevoli colleghi, su un altro aspetto del provvedimento, che ritengo preliminare e di particolare importanza. Si legge nell'articolo 1 del provvedimento che esso intende favorire il consolidamento e l'adeguamento strutturale, funzionale ed economico delle imprese, in specie di quelle familiari, per elevarne l'efficienza e la competitività. È un'affermazione che indubbiamente rappresenta un proposito e un atto di buona volontà per impostare seriamente i problemi dell'agricoltura italiana. Non riteniamo però che l'inciso contenuto nella suddetta dichiarazione — e cioè il proposito di favorire in particolare le aziende familiari — possa essere giustificato da obiettive considerazioni.

Nell'intervento da me pronunciato in occasione della discussione dell'ultimo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, ebbi a soffermarmi in modo

speciale su questo concetto dell'azienda familiare, che vuole sostituire quello dell'azienda coltivatrice, senza però specificarne le caratteristiche e gli elementi. Richiamandomi a quanto allora ebbi a dire e che oggi ribadisco, ripeto che noi liberali non siamo certamente contrari al consolidamento dell'impresa familiare; a condizione però che si tratti sempre di una impresa efficiente. Ed efficienza significa — come ha ricordato il C.N.E.L. nel parere espresso sul provvedimento in esame — che « si deve trattare di impresa che sia in grado o che abbia caratteristiche per poter realizzare la migliore combinazione dei fattori produttivi per l'efficienza delle più moderne tecniche; imprese che richiedono efficienti titolari, preparati sotto l'aspetto tecnico ed economico, e capaci di fare scelte ragionate in ordine alla qualità ed alla quantità di mezzi produttivi da impiegare ».

Tale fondamentale concetto non è stato tenuto nella dovuta considerazione nell'impostazione di questo disegno di legge. Il favore verso le imprese familiari non può giustificarsi in base a considerazioni astratte o teoriche, ma solo tenendo presente il criterio concreto dell'efficienza e della produttività. È proprio in base a tale criterio che potranno essere favorite imprese non familiari, ma efficienti, a preferenza delle stesse imprese familiari, ma inefficienti. In sostanza, si tratta di evitare interventi che servono solo a perpetuare l'inefficienza e di cercare invece di colmare quell'inefficienza dovuta solamente a vuoti di investimenti, e pertanto superabile.

Questo criterio va ancora più accentuato in quanto, in seguito a un emendamento apportato al provvedimento dall'altro ramo del Parlamento, si è voluto estendere l'applicabilità delle norme in esame ai mezzi e ai coloni anche nei casi previsti dall'articolo 8 della legge 15 settembre 1964, n. 756 (e cioè per il caso di innovazioni compiute dal mezzadro), nonché a favore dell'affittuario nei casi previsti dall'articolo 1632 del codice civile (e cioè nel caso di miglioramenti che l'affittuario voglia compiere). Scopi senz'altro meritevoli di considerazione, sotto ogni punto di vista, ma che potrebbero facilmente essere fuorviati da quello fondamentale che deve caratterizzare tutto il provvedimento: cioè, ripetiamo, il rafforzamento dell'efficienza aziendale.

Tra i titoli contemplati nel provvedimento soffermerò la mia particolare attenzione su quello riguardante lo sviluppo della produzione e l'adeguamento delle strutture azien-

dali, con particolare riguardo alla zootecnia e alle coltivazioni arboree; due settori, questi ultimi, i quali hanno bisogno di un immediato ed efficace potenziamento, sia per esigenze di carattere nazionale, sia in particolare per esigenze di carattere comunitario.

Per quanto riguarda l'obiettivo dello sviluppo della produzione, non possiamo che essere pienamente d'accordo con la finalità del provvedimento; riteniamo anzi che tutte le disponibilità del provvedimento debbano essere indirizzate a fini produttivistici. A tale proposito occorre però tenere bene in evidenza la differenziazione fra il concetto di produzione e quello di produttività: poiché occorre incrementare la produzione attraverso una combinazione dei fattori che sia la più conveniente possibile, il che significa, in parole povere, tendere all'aumento della produzione attraverso una riduzione dei costi e attraverso un più economico impiego dei mezzi produttivi da utilizzare.

Ne consegue che per affrontare tale problema si deve affrontare, su basi realistiche, quello delle strutture aziendali, le quali costituiscono uno dei principali fattori della produttività — che può essere raggiunta in una determinata condizione di costi e di ricavi — e che sono sempre determinanti del livello del reddito dell'impresa agricola, e, in conseguenza, del tenore di vita delle popolazioni agricole.

A tal fine è necessario facilitare il potenziamento delle strutture aziendali, non attraverso interventi dello Stato a carattere coercitivo (condannati da ferree leggi economiche), bensì attraverso il raggiungimento, da parte delle aziende agricole, delle combinazioni dei fattori produttivi più confacenti alle condizioni economiche e alle situazioni aziendali nelle quali le aziende stesse si trovano ad operare. In sostanza, si tratta di creare aziende economicamente valide, socialmente evolute e tecnicamente progredite; obiettivo, questo, al cui perseguimento può recare un contributo notevole la divulgazione delle forme societarie, attraverso una disciplina giuridica e fiscale che ne faciliti la costituzione e lo sviluppo.

Tra queste forme societarie non bisogna aprioristicamente additare come unico tipo da agevolare la società cooperativa (in tal senso, purtroppo, è impostato tutto il provvedimento in esame); bensì occorre lasciare agli stessi imprenditori agricoli la possibilità di scegliere, tra le varie forme di società esistenti, quella che meglio può concorrere al perseguimento degli scopi che si vogliono

raggiungere. Presumere che solo attraverso le cooperative o solo attraverso il potenziamento degli enti di sviluppo si possa agire nel campo delle strutture aziendali significa perpetuare un vecchio sbaglio che ha caratterizzato il passato e accentuare la tendenza di collettivizzazione del settore, dando avallo alle tesi marxiste, alle cui suggestioni sembrano oggi sensibili anche altre forze di ben diversa ispirazione.

La difesa della produzione agricola ed il potenziamento delle strutture aziendali non devono pertanto venire attraverso l'istituto della cooperazione soltanto, né in base a concetti discriminatori a favore di determinati tipi di impresa, bensì attraverso il sorgere di organizzazioni economiche valide, che possano pienamente assicurare il raggiungimento delle predette finalità.

Nel quadro di queste esigenze va posto in primo piano il problema di sviluppare il settore zootecnico, che oggi è uno fra quelli che più avvertono l'esigenza di un maggiore sforzo per corrispondere alla richiesta dei sempre crescenti consumi interni, e conseguentemente per ridurre la pesante pressione esercitata sull'equilibrio dei nostri scambi con l'estero.

Dall'ammontare delle importazioni di prodotti zootecnici in altri settori va rilevata inoltre la necessità di colmare gli squilibri che si riscontrano comparando i livelli della produttività dei nostri allevamenti con quelli conseguiti nelle economie agricole e sociali concorrenti nel M.E.C., che ci pongono nel nuovo mercato in condizione di grave inferiorità.

Si richiede perciò la determinazione e l'attuazione di un piano organico adeguatamente vasto ed efficiente, che miri decisamente all'incremento ed al miglioramento dei nostri allevamenti: incremento e miglioramento ottenibili incentivando la realizzazione di razionali organizzazioni aziendali, che attuino, dove è possibile, il processo di automazione suggerito dalle moderne tecniche; attuando una più efficiente politica mangimistica, che, fra l'altro, spinga decisamente verso la produzione di foraggi essiccati; determinando la più vasta immissione nei nostri allevamenti di soggetti miglioratori di alta qualità; perfezionando l'organizzazione della assistenza sanitaria; attuando quella fondamentale operazione di risanamento del patrimonio zootecnico la cui urgente necessità viene unanimemente accettata da tutti coloro che hanno a cuore le sorti della nostra economia agricola.

Valutazioni specializzate, che tengono conto di quanto è stato fatto e viene fatto nelle

altre economie del M.E.C., fanno ascendere il costo di attuazione di un piano di adeguate dimensioni a circa 340 miliardi, dei quali 200 dovrebbero essere destinati all'operazione risanamento.

Un altro settore, oltre quello zotecnico, di fondamentale importanza per la nostra agricoltura, è il settore delle coltivazioni arboree, di cui il testo in esame tratta all'articolo 15.

Per quanto concerne questa disposizione, non posso non rilevare alcune manchevolezze che a mio avviso devono essere eliminate, per renderla più rispondente alle effettive esigenze della produzione, anche ai fini della maggiore commercializzazione dei prodotti.

Ad esempio, il contributo dal 40 al 50 per cento in conto capitale per nuovi impianti di agrumeti previsto nella lettera a) può essere considerato favorevolmente; ma quando si tratta di costituzione o trasformazione di vecchi impianti mediante reinnesto o sostituzione delle piante esistenti il contributo non appare più sufficiente, neppure tenendo conto delle misure previste al penultimo comma dello stesso articolo, dove si ammette, come forma sostitutiva, un contributo da lire 3.000 a 3.500 a pianta.

In questi casi occorre tener presente che l'azienda non deve affrontare soltanto le spese vive dell'opera, ma deve far fronte alla perdita della produzione (perdita totale per alcuni anni e perdita parziale per altri anni ancora): incidenza, questa, che non può essere facilmente sopportata senza aiuti adeguati.

E poiché le esigenze dei mercati rendono quanto mai urgente il miglioramento della nostra produzione agrumicola, nei casi di trasformazione o di ricostituzione dei vecchi impianti oltre gli aiuti già previsti occorrerebbe aggiungere il finanziamento per l'intera opera (per la parte che resta a carico dell'agricoltore), mediante concessione di mutui ad un tasso non superiore al 3 per cento, estinguibili in un certo numero di anni. Tale facilitazione stimolerebbe indubbiamente gli agricoltori ad affrontare senza indugio la trasformazione dei vecchi impianti non più rispondenti alle esigenze odierne, e potrebbe notevolmente accelerare il miglioramento qualitativo della produzione da tutti auspicato.

Analoghi benefici dovrebbero essere riconosciuti anche per altre varietà dei fruttiferi — come ad esempio il melo — per la ricostituzione e trasformazione dei vecchi impianti mediante reinnesto o sostituzione delle piante con altre di varietà più pregiate e più accette al mercato, al fine di accelerare

il miglioramento qualitativo anche in altri settori.

In ordine al disposto delle lettere c) e d), per quanto concerne le colture viticole va osservato che la limitazione delle provvidenze ai soli comprensori delimitati ai sensi del decreto presidenziale 12 luglio 1963, n. 930, non appare giusta né opportuna, anche prescindendo dal fatto che non si può ancora prevedere quando potrà essere esaurito il lavoro per il riconoscimento di tutte le denominazioni di origine dei vini italiani (tra l'altro — lo dico per incidenza — l'apposito comitato ha dovuto sospendere la propria attività non essendosi ancora provveduto al suo finanziamento).

Va inoltre rilevato che esistono comprensori dove si producono vini eccellenti, ma che non possono essere riconosciuti ai fini della tutela della denominazione di origine controllata, o perché manca l'affermazione commerciale della denominazione che s'intende far riconoscere da almeno dieci anni, o perché manca qualche altro elemento prescritto dalla legge istitutiva, come ad esempio l'uniformità dei vitigni coltivati. Si tratta comunque di lacune colmabili nell'avvenire: e sarebbe grave errore privare senz'altro quelle zone dei benefici in discorso.

Vi è infine da osservare che una drastica limitazione delle provvidenze nei comprensori delimitati ai fini della tutela delle denominazioni di origine controllata susciterà contrasti molto aspri in quelle zone che non sono ancora state delimitate, dato il maggior interesse degli agricoltori a farvi entrare i propri terreni. Converrà quindi estendere il provvedimento, sia pure con adeguate cautele, anche a zone non delimitate, dove non sia possibile altra coltivazione che la vite e dove però si ottengano ottimi vini da pasto che, in seguito a miglioramenti colturali ed enologici, potranno per il futuro essere inclusi tra i vini a denominazione di origine controllata, o controllata e garantita.

In ordine alle provvidenze di cui alla lettera e), va osservato che la costituzione di nuovi vivaî da parte di enti di sviluppo, di consorzi di bonifica o di consorzi di miglioramento fondiario costituirebbe una spesa inutile, come è stato dimostrato da esperienze anche abbastanza recenti (vivaî costituiti da vecchi consorzi della viticoltura andati in malora o trasformati nel giro di pochi anni in nuove superflue aziende private). Abbiamo in Italia un'attrezzatura vivaistica di primissimo ordine, sia dal punto di vista della efficienza sia da quello dell'ampiezza;

e basterà quindi adottare un'adeguata disciplina di questa attività (almeno per quanto concerne la produzione di olivi, di viti e di piante da frutta) per assicurare agli agricoltori italiani piante sane, delle varietà volute e a prezzi non certo superiori a quelli che potrebbero essere praticati da nuovi vivaisti istituiti da enti.

Molto opportuno appare invece il finanziamento per l'istituzione di vivaisti di piante madri, non solo di agrumi e di viti, ma anche di altre specie frutticole importanti; ma tale istituzione dovrebbe essere consentita e finanziata anche ad associazioni di agricoltori operanti nei vari settori produttivi, nonché a consorzi di vivaisti.

Giunto a questo punto, richiamandomi alle considerazioni di carattere generale espresse nella prima parte del mio intervento, vorrei completarle con due ultime osservazioni.

La prima è questa: in alcune relazioni nelle quali si sono sbizzarriti taluni comitati regionali della programmazione — per esempio, nel Veneto — sono indicati alcuni urgenti problemi che dovrebbero, secondo i proponenti (ne ha accennato anche il collega Miceli), essere risolti ad integrazione del disegno di legge sul « piano verde » n. 2. Nelle suddette relazioni, tra l'altro, si chiede il superamento della mezzadria e dell'affitto, intensificando la formazione della proprietà familiare diretto-coltivatrice. Ritengo di dover precisare che questo cosiddetto superamento non potrà mai costituire un valido mezzo per risolvere i problemi dell'agricoltura italiana; anzi, al contrario, l'affitto e la mezzadria possono contribuire ad ovviare all'eccessivo frazionamento della proprietà, con la costituzione di unità aziendali di più vaste proporzioni.

D'altronde, per la mezzadria i nuovi contratti che vanno facendosi, nonostante il divieto della legge, sono la più bella risposta: là dove una forma di conduzione è valida, continua nonostante tutto; dove invece non è più economica, cessa da sola.

Per l'affitto occorre un discorso più ampio. Fintantoché in Italia la Costituzione ammette il diritto di proprietà, è fuori dubbio che, come chi possiede una casa e l'affitta può riscuoterne un compenso, egualmente chi possiede un terreno ha diritto di affittarlo e di riscuotere il relativo canone.

Lo Stato può, per i suoi particolari fini, facilitare l'accesso del coltivatore alla proprietà; ed è quello che sta facendo. Ma ritenete che sia proprio giusto tendere solo a questo? L'Italia, nella sua grande difformità

di ambiente agricolo e colturale, solo attraverso la pluralità delle forme di conduzione e dei tipi di imprese agricole ha potuto, sempre adeguandosi all'ambiente, arrivare a una alta efficienza produttiva.

Ora, è giusto — e lo affermiamo proprio noi — cercare, attraverso adeguati temperamenti dell'incentivazione, di porre rimedio a quanto di patologico può formarsi naturalmente: il troppo grande come il troppo piccolo. Ma in Italia ormai si può dire che il latifondo inerte vada scomparendo e non esista quasi più; mentre le medie e le grandi aziende, specie nella valle padana, sono molto spesso esempio di efficienza colturale, avendo dato vita ad imprese che certo saranno tra le più valide economicamente, nell'agricoltura competitiva di domani.

Presupposto per un'agricoltura efficiente sarà sempre il poter conservare alla terra forze imprenditoriali — siano esse coltivatrici o conduttrici — capaci e preparate. E perché vi sia la possibilità che queste forze dispongano di aziende agricole adeguate alle loro possibilità imprenditoriali, che fatalmente variano con il modificarsi della composizione dei nuclei familiari e delle capacità economiche degli imprenditori stessi, bisogna che vi sia una certa elasticità di manovra, e non uno schema rigido preconstituito.

Per questa funzione, l'affitto costituisce e costituirà in futuro una delle forme più idonee e moderne allo scopo, in quanto opera al di fuori delle vincolanti colture catastali, ed anzi spesso serve a correggerle quando avvengono per cause naturali, quali l'eredità o la divisione.

Nella provincia di Verona, per esempio, le aziende inferiori ai cinque ettari rappresentano ben il 68 per cento del numero totale delle aziende agricole della provincia, e tra esse vi sono oltre 15 mila aziende la cui estensione non arriva a un ettaro di superficie, ed oltre 17 mila la cui estensione è inferiore ai due ettari. Siamo convinti che queste aziende, che possiamo chiamare marginali, sono veramente imprese coltivatrici? O non sono piuttosto ritagli di terreno complementari ad altre attività, oppure che sfruttano il lavoro dei vecchi e dei giovanissimi di famiglie le cui forze valide sono già da tempo occupate in altri settori produttivi?

Anche se, sotto questo profilo, dette aziende possono avere una loro funzione in determinate zone, non è certo su una ossatura così articolata che si può ricostruire un'agricoltura validamente strutturata per essere competitiva in una economia di mercato qual è

quella prevista dal M.E.C., verso la quale stiamo allegramente avviandoci, citando a sproposito la gratuita affermazione che nei paesi più progrediti l'agricoltura è basata sulla azienda familiare!

Per quanto riguarda la seconda osservazione, rileviamo che noi non abbiamo nulla da eccepire sulla opportunità della presenza degli enti locali per una migliore organicità dello sviluppo dell'agricoltura, come è stato richiesto da alcuni comitati per la programmazione (ne ha parlato anche l'onorevole Gagliardi). È una affermazione che, se volete, possiamo condividere e ritenere logica per quanto si riferisce alla fase di programmazione; molto meno per quanto si riferisce alla fase realizzativa. Gli enti locali non ci sembrano infatti idonei a realizzare strumenti operativi al di fuori di infrastrutture al servizio della comunità, ed in particolare infrastrutture di mercato.

Non condividiamo invece l'affermazione che l'ente locale sia in grado di individuare con maggiore sensibilità e conoscenza le singole necessità. Esso può e deve utilmente affiancare l'opera degli organismi ministeriali e delle organizzazioni agricole, ma non sostituirsi ad essi; a meno che non si voglia creare un'agricoltura burocratizzata, diretta da funzionari estranei al processo economico, il cui interesse maggiore, anche nella più benevola ipotesi, sarà quello di procurarsi il posticino a spese degli agricoltori, e nella quale la libera iniziativa sia definitivamente accantonata.

Anche per gli enti di sviluppo vale lo stesso concetto. Traspare evidente dalla lettera e dallo spirito di questo provvedimento, così come è stato congegnato, l'intenzione di mettere gli agricoltori sotto tutela di vari enti pubblici. Ciò si verifica oggi, quando assistiamo allo sforzo dei produttori — di tutti i produttori, senza distinzione di classe e di parte — di dar vita, secondo le direttive governative e comunitarie, ad efficienti e democratiche organizzazioni economiche e di mercato, instaurando una autodisciplina ed una unitaria difesa delle loro produzioni attraverso adeguate attrezzature. Organizzazioni, queste, che dovranno affiancare, integrare e completare l'azione della fiorente cooperazione di trasformazione già esistente, specie nel nord d'Italia.

Proprio dallo spirito che ha animato i presentatori di questo provvedimento deriva anche l'insidioso e ingeneroso attacco ai consorzi di bonifica, che possono veramente rivendicare uno dei maggiori meriti dell'agri-

coltura italiana: quello di essere stati uno degli strumenti più validi per permettere quel grande miracolo che gli agricoltori, dai più grandi ai più piccoli, hanno saputo realizzare portando al pareggio il bilancio alimentare in un paese cui la natura aveva dato un così difficile suolo, spesso collinare o arido o paludoso.

Avviandomi alla conclusione, non posso non rilevare ancora una volta che l'agricoltura in Italia — anche se rappresenta un settore di fondamentale importanza — rimane pur sempre un settore economicamente insufficiente. Da ciò la necessità, anzi la doverosità di aiuti esterni a suo favore.

Nonostante che l'Italia per aiutare l'agricoltura abbia scelto la strada più burocratica e più dispendiosa, gli agricoltori vi si sono adeguati; e per ogni più piccolo contributo hanno riempito moduli, preparato progetti (quanto lavoro per i professionisti!), accettando sempre i numerosi sopralluoghi e collaudi da parte degli organi tecnici ministeriali. È indubitato che una saggia politica di sostegno dei prezzi avrebbe dato all'agricoltura molto ma molto di più, avrebbe concesso un maggior respiro, avrebbe permesso un più rapido adeguamento alle moderne necessità. E quanta carta stampata sarebbe stata risparmiata!

Nella necessità di aiuti esterni a questa nostra agricoltura rientra anche il presente provvedimento, al quale noi diamo la nostra adesione, pur se lo riteniamo insufficiente rispetto alle esigenze fondamentali del settore agricolo, pur se per alcune disposizioni in esso contenute manteniamo le nostre riserve, confidando in opportune correzioni da parte della Camera. Per questo abbiamo presentato numerosi emendamenti diretti a migliorare il testo sottoposto al nostro esame e ad evitare errori che si ripercuoterebbero su un settore già tanto travagliato; e per questo, anche durante la discussione del presente provvedimento, il nostro atteggiamento è stato e sarà, come sempre, di critica serena e costruttiva.

Demagogia ed economia sono due termini antitetici ed inconciliabili; ragione per cui mai come in questa occasione occorre dare una prova di come il Parlamento possa e sappia affrontare con serenità i problemi di un settore che ha bisogno di uno sviluppo organico per inserirsi efficacemente nell'area economica nazionale e in quella più vasta del mercato comune europeo.

Saranno ascoltati i nostri suggerimenti? Purtroppo, l'esperienza ci insegna che i no-

stri consigli, anche i più logici e sensati, si sono spesso — troppo spesso — scontrati con un pervicace ostracismo da parte dei colleghi della maggioranza: il no per il no, senza giustificazione e senza distinzione! Noi ci auguriamo che ciò non si verifichi in questa occasione, perché, ripeto, troppi sbagli sono già stati commessi nel settore agricolo nel passato, ed è necessario e urgente porvi rimedio, abbandonando una linea di politica agraria che è soprattutto in contrasto con lo spirito dei tempi nuovi. *Errare humanum est, perseverare diabolicum!*

Noi continueremo la nostra appassionata battaglia per lo sviluppo di una agricoltura libera, economicamente valida, tecnicamente evoluta e socialmente progredita, perché questo risponde all'interesse del paese e alle istanze degli imprenditori agricoli.

Onorevoli colleghi, signor ministro, nel costruire l'edificio dell'agricoltura di domani ascoltiamo la voce delle categorie agricole, superando ogni questione e ogni interesse di carattere politico e demagogico. Si eviteranno in tal modo situazioni che potrebbero essere definitive e fatali per la nostra agricoltura; e si potrà ridare agli operatori agricoli quella fiducia che essi meritano e di cui hanno assoluto bisogno per affrontare — tra 22 mesi — la battaglia della piena integrazione nel mercato comune europeo: una battaglia che dobbiamo vincere, nell'interesse dell'Italia e dell'Europa. (*Applausi*).

Presentazione di un disegno di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, il disegno di legge:

« Stanziamento di 260 milioni per l'esecuzione di lavori urgenti sulle ferrovie sangritana, Alcantara-Randazzo, Motta Sant'Anastasia-Regalbuto e circumetnea ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Iozzelli. Ne ha facoltà.

IOZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno credo possa mettere in dubbio la necessità di nuove provvidenze finanziarie per l'agricoltura. La legge 2 giugno 1961, n. 454 — il cosiddetto « piano verde » n. 1 — è ormai scaduta; ed è scaduta da tempo anche la sua proroga di sei mesi. L'agricoltura si trova dunque priva di ogni sovvenzione, mentre ancora permane gravissimo il divario fra i redditi agricoli e i redditi degli altri settori produttivi, mentre cioè permangono i profondi squilibri settoriali e territoriali che gravemente ostacolano un ordinato sviluppo economico e sociale del paese.

Un motivo di urgenza si aggiunge per dare alla nostra agricoltura mezzi e impulsi nuovi, giacché non è più ormai molto lontano il momento in cui essa dovrà sostenere, senza più alcuna protezione, l'urto competitivo degli altri paesi del mercato comune europeo. Sappiamo bene di non essere preparati a sostenerlo. Non è dunque più tempo di indugi e di rinvii, bensì di deciso e vigoroso operare.

Certo, i recenti accordi di Bruxelles, raggiunti dopo tanto approfondito ed impegnativo dibattito, sono (e di ciò va dato merito alla azione decisa ed intelligente della delegazione italiana, e in particolare del ministro Restivo) particolarmente positivi per la nostra agricoltura, in tre settori per noi di particolare importanza: quello ortofrutticolo, quello dello zucchero e quello dell'olio di oliva.

Il fatto di aver ottenuto per gli ortofrutticoli regolamenti protettivi simili a quelli assicurati agli altri settori produttivi è un elemento positivo per la produzione agricola del nostro paese. Il contributo di 40 milioni di dollari annui ottenuti dal fondo comunitario di garanzia per un triennio, e comunque assicurato o per la difesa del mercato o meglio ancora — ce lo auguriamo — per il miglioramento produttivo e la commercializzazione dei prodotti, apre la possibilità di un periodo di feconde prospettive per il settore ortoflorofrutticolo.

Nel settore dello zucchero averci assicurato una quota di produzione praticamente pari alle attuali possibilità produttive consentirà alla nostra bieticoltura un periodo di tempo congruo perché essa, attraverso un

suo salutare rinnovamento, consegua la necessaria capacità di adeguamento e di competizione.

Analoga importanza e valore ha la protezione accordata dalla Comunità alla nostra olivicoltura. Anche in questo settore ci viene offerta una reale possibilità di migliorare e potenziare la nostra produzione di olio di oliva e porla in condizioni — puntando soprattutto sulla qualità — di competere con la produzione degli altri paesi.

Per tutti e tre i settori, poi, vi è una esigenza comune: dar vita ad associazioni di produttori che, secondati dagli enti di sviluppo e dai consorzi agrari, si associno per costruire una rete di centrali per la conservazione, selezione e distribuzione dei prodotti freschi, così da soddisfare tempestivamente la domanda dei consumatori.

Ebbene, la positività di tali accordi ci lascia soddisfatti — abbiamo detto — ma non ci deve lasciare inattivi. Anzi, proprio essi postulano il vigoroso operare di cui discorrevamo.

I 900 miliardi che lo Stato investirà in cinque anni nel settore agricolo con l'approvazione del provvedimento in esame non saranno certamente sufficienti a risolvere tutti i problemi, ma potranno contribuire a risolverne alcuni tra i più impellenti e avviare a valida soluzione altri: di qui la necessità di scelte prioritarie nell'impiego di questo denaro, ossia di una concentrazione degli incentivi e degli interventi nei settori agricoli di più vitale importanza per il paese, e nelle zone in cui i mezzi disponibili possano risultare più rapidamente e maggiormente fruttuosi in termini di incremento della produttività e al tempo stesso della complessiva quantità dei prodotti agricoli e zootecnici che l'agricoltura deve mettere a disposizione del paese per il consumo interno e per lo scambio con l'estero.

D'altronde questi 900 miliardi costituiscono lo sforzo massimo che lo Stato può compiere in questo momento per dare all'agricoltura assetti produttivi più efficienti. Occorre, dunque, spenderli bene. È su questo punto che dovrebbe concentrarsi il nostro esame critico e il nostro dibattito.

Si è asserito — e non è vero — che il programma di sviluppo economico presentato dal Governo non contiene scelte operative, ma soltanto obiettivi generici, come quello dell'equilibrio tra i vari rami dell'economia, dell'aumento del benessere generale, del miglioramento dei servizi sociali; obiettivi questi — è stato detto — che sono comuni a

qualsiasi politica e a qualsiasi società, ma che non sono scelte operative, cioè non indicano le vie e i modi per conseguire questa finalità.

Poi si è sostenuto — e l'abbiamo sentito ripetere poco fa — che le scelte programmatiche del secondo « piano verde » non sono coincidenti, anzi, sono in contrasto con quelle, per altro ritenute inesistenti, del programma di sviluppo economico.

È realmente un coacervo di contraddizioni difficilmente districabile. La verità è invece un'altra: il primo « piano verde » già ha costituito un riuscito tentativo di dare inizio ad una politica agraria capace di incidere efficacemente sullo sviluppo agricolo, anche se i grandi temi della programmazione economica, della sua formulazione democratica e del conseguente decentramento amministrativo non avevano ancora assunto le odierne caratteristiche, né potevano dunque imprimere al piano un carattere profondamente innovativo delle strutture produttive e amministrative, adattando a questo fine i mezzi, gli strumenti e i criteri di intervento. Ciononostante il carattere innovatore di quel piano consistette nello stanziare per la prima volta un cospicuo fondo globale a favore dell'agricoltura, articolandone la ripartizione per settori produttivi e per tipi di intervento. Esso fu perciò uno strumento legislativo sotto molti aspetti anticipatore di una più organica programmazione, giacché l'incentivo statale differenziato nella forma e nell'entità per tipo di interventi e tra i diversi settori produttivi dell'agricoltura già costituiva una graduatoria di priorità nelle scelte operative da promuovere e incoraggiare, e presupponeva pertanto una valutazione globale dei loro combinati effetti ai fini del conseguimento delle prefissate finalità del piano.

Vi è da osservare anche che la prescritta formulazione dei criteri fondamentali per l'applicazione degli incentivi e degli interventi consentiti, e altresì quella delle ulteriori direttive annuali per attuare in modo organico e coordinato le iniziative e gli interventi avendo riguardo alle situazioni regionali, conteneva già, in embrione, il criterio di una differenziazione degli incentivi in aderenza alle varie realtà agricole del paese.

A questo riguardo, del successo cioè del piano, vi è un dato inoppugnabile di conferma: sta di fatto che durante la sua applicazione la produzione agricola è andata progressivamente crescendo e qualificandosi.

Secondo le rilevazioni del professor Tagliacarne il reddito netto prodotto dall'agricoltura e foreste, espresso a prezzi correnti, è passato nel quadriennio 1961-1964 da lire 2.995 miliardi a lire 3.622 miliardi: ha avuto, cioè, un incremento del 21 per cento in quattro anni.

Tuttavia è certo che molti sono i problemi ancora insoluti: il divario di reddito *pro capite* tra addetti all'agricoltura e addetti agli altri settori produttivi permane, né è pensabile che tenda spontaneamente a colmarsi; il forte incremento dei consumi di derrate alimentari, conseguente al cosiddetto miracolo industriale, non si è potuto fronteggiare da parte della nostra agricoltura e ha determinato un preoccupante appesantimento delle nostre importazioni, con riflessi negativi su tutta l'economia nazionale; infine, l'allineamento ai prezzi del mercato comune pone — lo ripetiamo — l'esigenza di interventi adeguati, affinché le nostre aziende agricole siano poste in grado di produrre a condizioni competitive.

In queste condizioni i tempi perduti non saranno poi facilmente recuperabili. Di qui la necessità di intervenire subito e bene: specialmente se si pensa che i ritmi del processo tecnologico e del conseguente abbassamento dei costi di produzione risultano tanto più rapidi quanto più è elevato il livello produttivo già raggiunto dai diversi paesi. Cosicché il divario di condizioni operative tra la nostra agricoltura e quelle ben più avanzate degli altri paesi della Comunità europea, senza uno straordinario sforzo di adeguamento, tenderà ad accrescersi anziché a colmarsi. Occorre dunque puntare decisamente sulla razionale utilizzazione delle nostre risorse produttive, ovverossia sulla massima efficienza delle nostre aziende agricole.

Orbene, il secondo « piano verde » — questo provvedimento che stiamo ora discutendo facilitati dalla chiara e intelligente relazione dell'onorevole Ceruti e, da altri e contrastanti punti di vista, da quella degli onorevoli colleghi della minoranza — presenta sostanziali caratteristiche innovatrici rispetto al primo, pur essendone la logica continuazione nel quadro di una dinamica evolutiva che necessariamente richiede un continuo impegno di aggiornamento e di perfezionamento nell'operare. Una caratteristica fondamentale accomuna intanto i due piani: sono sostanzialmente ambedue provvedimenti straordinari di finanziamento che rendono concretamente operanti le scelte prefigurate; costituiscono ambedue, contraria-

mente a quello che è stato detto, uno strumento di azione e un volano di animazione dell'agricoltura, non già un'antologia di leggi. In essi, dunque, non tutti i problemi, direttamente o indirettamente riguardanti lo sviluppo agricolo, possono trovare soluzione.

Anche il nuovo « piano verde » si inserisce perciò, come una essenziale tessera di mosaico, nel più ampio contesto legislativo, nel quale soltanto tutte le finalità della politica di programmazione per lo sviluppo economico e sociale del paese potranno trovare appropriata collocazione e conseguimento, senza contrastarsi, bensì contemperandosi. Questa politica per tradursi in atto deve crearsi, con un adeguato numero di leggi, il proprio corpo vivente. Questo secondo « piano verde » non esaurisce quindi da solo la complessità dello sviluppo agricolo, anche se ne è essenziale strumento di soluzione: e postula perciò la emanazione di altre leggi e altre provvidenze complementari, quali quelle per dotare ulteriormente di infrastrutture e di servizi civili le campagne, oltre la possibilità che, migliorata, offrirà la legge stessa, si da mettere in parità di condizioni di vita, e non soltanto di reddito, le popolazioni rurali con quelle urbane. Le tante attese nuove provvidenze per la montagna e una disciplina del credito agrario, tale da renderne più rapido e agevole l'accesso agli imprenditori agricoli (specialmente ai piccoli imprenditori agricoli) postulano norme e provvidenze che tentino concretamente di risolvere l'arduo, difficilissimo problema del riordinamento fondiario mediante la ricomposizione della proprietà frammentata e dispersa e l'adeguato ingrossamento dei minifondi: problema che investe circa quattro milioni di ettari, ossia un settimo della nostra superficie produttiva, e che fino ad ora, anche per la sua estrema complessità, non ha potuto avere che soluzioni sporadiche. E ancora postulano una sostanziale riforma istituzionale della cooperazione agricola, il riconoscimento giuridico delle associazioni di produttori, il potenziamento dell'organizzazione di mercato, e via dicendo. Occorre, insomma, una costellazione di ulteriori provvedimenti legislativi, nella quale, per così dire, il nuovo « piano verde » si inserisca come elemento essenziale, senza tuttavia poter conseguire da solo l'equilibrio dinamico del sistema, in quanto soddisfa ovviamente solo una parte delle fondamentali scelte programmatiche.

Sono proprio questa necessità di immediatezza e questa certezza di prospettiva i motivi

essenziali per i quali chiediamo che la nostra agricoltura fruisca al più presto delle sovvenzioni e dell'impegno che lo Stato può concederle.

Ma quali sono, in sostanza, le caratteristiche differenzianti di questo secondo « piano verde » rispetto al primo ? Perché lo riteniamo più rispondente alle necessità attuali ? Penso che, al di là del diverso riparto e dell'entità delle somme stanziare, le fondamentali caratteristiche innovative o comunque di notevole rilievo siano così sintetizzabili:

1) il nuovo « piano verde » è maggiormente selettivo del tipo di interventi da attuare o da sovvenzionare, nel senso che contempla quanto appare opportuno fare o promuovere nel settore agricolo, non già perché consideri questo settore come isolabile dalle altre attività economiche, bensì perché non vuole disperdere i fondi disponibili in interventi non direttamente attinenti all'agricoltura;

2) esso determina una particolare concentrazione degli incentivi nei settori produttivi che maggiormente interessano l'economia del paese, negli interventi di più rapida fruttuosità, nelle zone più suscettive di incremento produttivo;

3) con questo nuovo piano si otterrà una differenziazione degli incentivi, non solo in aderenza ad una graduatoria di priorità in relazione ai diversi incrementi delle singole produzioni indicate come obiettivo dal programma nazionale di sviluppo economico, ma anche in aderenza alle possibilità e alle opportunità offerte dalle varie e tanto diverse realtà agricole del paese. La programmazione viene in tal modo a delinearsi anche spazialmente, per regioni e per zone, e con ciò ad assumere quei caratteri di democraticità che sono indispensabili affinché essa risulti più rispondente alle esigenze delle singole popolazioni, pur nella superiore visione unitaria degli interessi nazionali;

4) non vi è più nel nuovo « piano verde » una discriminazione tra i vari tipi di imprenditori e di aziende. Tutti coloro che dedicano con continuità e con passione il proprio lavoro manuale o dirigenziale e i propri capitali all'attività agricola assumendosi i rischi dell'impresa potranno fruire delle provvidenze statali, purché agiscano in conformità degli obiettivi della programmazione. Anche se le nostre preferenze vanno pur sempre all'impresa familiare efficiente, del-

la quale auspichiamo l'incremento, il provvedimento si propone infatti di favorire soprattutto le imprese suscettibili di divenire efficienti, di qualunque tipo esse siano, perché ciò risponde a quelle esigenze di incremento della produttività e della complessiva produzione agricola messe in evidenza dal programma di sviluppo economico: esigenze che non possono essere soddisfatte se non tenendo conto della nostra società libera, democratica e istituzionalmente pluralistica;

5) con questo provvedimento la programmazione agricola viene ad articolarsi spazialmente in due distinti modi: laddove la sola concessione degli incentivi in determinati settori appare sufficiente a determinare assetti produttivi più efficienti, non vi sarà un diretto intervento dello Stato, sì che le direttive regionali, evidenziando le opportunità di differenziazione degli incentivi stessi per territori omogenei, verranno a costituire i limiti entro cui potrà esplicarsi la discrezionalità dell'amministrazione statale. Laddove, invece, ricorrano particolari esigenze determinate da complessi problemi economico-sociali inerenti a specifiche situazioni ambientali, è prescritta la formulazione di un piano zonale, che, una volta approvato, verrà ad impegnare in modo positivo la stessa amministrazione statale all'attuazione degli interventi diretti e alla concessione degli incentivi occorrenti con i ritmi di attuazione consentiti dai fondi disponibili, secondo la logica sequenza operativa del piano stesso; sarebbe pertanto quanto mai opportuno che l'approvazione del piano zonale, il quale deve precisare ciò che può essere fatto nel quinquennio, comporti il complessivo stanziamento dei fondi relativi, la cui utilizzazione, attraverso i programmi esecutivi, dovrebbe essere elastica, avvenire cioè in conformità delle esigenze operative e non secondo un rigido riparto in annualità di identico importo.

Infine sarà consentita, sì, la possibilità di fruire di contributi in capitale a fondo perduto, per piccole somme, ma lo si consentirà anche in alternativa alla concessione di mutui agevolati. È evidente che, nella misura in cui si ricorre alla forma dei mutui agevolati per sovvenzionare l'agricoltura, si rende maggiormente necessario lo snellimento nelle procedure della concessione del credito agrario, così come avviene per il credito all'industria. Per questo, appunto, una più confacente disciplina della materia costituisce una delle attese più vive del mondo agricolo.

Onorevoli colleghi, lo sforzo finanziario che chiediamo al paese sovvenzionando la

agricoltura con 900 miliardi in un quinquennio è — anche in termini di valori reali e non solo correnti — il più ingente di tutti quelli fino ad ora sostenuti. L'obiettivo di fondo è quello di diminuire il divario di redditi fra l'agricoltura e altre attività; ciò corrisponde non soltanto ad una elementare esigenza di giustizia sociale, ma anche ad una condizionante necessità per lo sviluppo economico del paese. Infatti aumentare i redditi dell'agricoltura significa razionalizzarla, cioè diminuirne i costi; ma la diminuzione dei costi non potendo essere conseguita con una minore remunerazione dei fattori produttivi — *in primis* del lavoro — deve esserlo per mezzo di un minore impiego di questi fattori per unità di prodotto, ossia con un incremento della produttività. Il progresso dell'agricoltura, essendo la terra un bene limitato, si realizza dunque solo nella misura in cui — ferma restando la produzione, anzi accrescendola — si riesce a rendere disponibili per altre attività parte dei fattori produttivi prima in essa impiegati. Ond'è che il progresso agricolo condiziona lo sviluppo degli altri settori soprattutto come perenne fonte di attingimento della manodopera occorrente alla loro espansione; inoltre lo alimenta con il maggiore impiego in agricoltura di mezzi tecnici — prodotti dall'industria — che sempre più sostituiscono il fattore più costoso, ossia il lavoro umano, e con l'accresciuta capacità economica dei lavoratori agricoli, la quale, a sua volta, si traduce in un incremento della domanda di prodotti manifatturieri e di servizi. Senza progresso agricolo non vi può essere dunque sviluppo economico.

Orbene, come è possibile conseguire lo adeguamento dei redditi agricoli e ad un tempo gli incrementi produttivi di cui il paese ha bisogno?

Questi due obiettivi postulano un aumento della produttività dei capitali e del lavoro in agricoltura; il che significa — in altri termini — esigenza di una maggiore efficienza dell'azienda agricola, giacchè le aziende sono efficienti nella misura in cui riescono a potenziare al massimo la produttività dei fattori della produzione, ovviamente nei limiti consentiti dai condizionamenti dell'ambiente in cui essi operano. La fertilità del suolo, il clima sono altrettanti elementi limitatori delle possibilità produttive; determinano cioè specifiche « vocazioni produttive » nei diversi territori, alle quali debbono adeguarsi i fattori della produzione ai fini della massimizzazione della loro produttività unitaria. Rendere estensivi gli ordinamenti colturali si pone pertanto,

nelle zone povere, come un'esigenza per accrescere la produttività del lavoro umano e dei capitali, ossia coincide con l'obiettivo di una maggiore redditività in agricoltura. Non si tratta di abbandonare queste zone escludendole da ogni sovvenzione, ma anzi aiutarle a ristrutturarsi nel modo più efficiente, nel senso prima detto. Nelle terre marginali della montagna e della collina è evidente che la decongestione demografica, il conseguente ampliamento delle aziende, il rendere estensivi gli ordinamenti colturali costituiscono gli unici mezzi per dare più adeguate condizioni di vita alle popolazioni. Sostituire alla magra cerealicoltura di tante pendici collinari o montane il pascolo, il prato permanente, gli allevamenti animali, o il bosco, significa non soltanto dare un più stabile aspetto idrogeologico ai rilievi montuosi e indirettamente alle sottese pianure, ma anche rendere gran parte delle forze di lavoro, che non trovano sufficienti risorse di vita in quei poveri ambienti, disponibili per altri più proficui impegni. Il rendere estensivi gli ordinamenti colturali ha tuttavia per presupposto la costituzione di aziende a più larga maglia: di qui l'esigenza di nuove disposizioni legislative che consentano di risolvere completamente l'arduo problema del riordinamento fondiario, affinché l'esodo contadino da queste terre non si risolva nel loro abbandono, ma in una confacente conversione nei loro ordinamenti produttivi.

Per altro, è evidente che alla « estensivazione » delle terre marginali deve accompagnarsi la piena valorizzazione delle terre potenzialmente più ricche, se si vuole conseguire anche l'altro obiettivo di un incremento della produzione agricola e zootecnica nazionale. È dunque giustificato che i mezzi disponibili per lo sviluppo agricolo si indirizzino nelle zone più suscettive di incremento produttivo; ciò può essere ottenuto soprattutto estendendo l'irrigazione ovunque possibile, perchè essa costituisce indubbiamente il mezzo più efficace per valorizzare appieno le risorse potenziali del suolo.

Ai fini di una ragionevole distribuzione e collocazione dei fattori della produzione, in dipendenza del loro grado di fruttuosità nelle diverse zone, si rende quindi necessaria quella differenziazione degli interventi e degli incentivi per entità e per tipo, secondo le specifiche vocazioni dei singoli territori, che costituisce appunto il fatto innovatore più saliente del nuovo « piano verde » e che traduce in atto una delle fondamentali direttive del programma di sviluppo economico.

Non vi è per altro dubbio che nelle zone suscettive di incrementi produttivi, ma attualmente arretrate, sia prioritariamente indispensabile una politica di strutture capace di modificare l'ambiente stesso in cui le aziende agrarie operano. Non basta infatti determinare maggiori economie all'interno delle aziende, occorrono altresì particolari investimenti pubblici capaci di determinare le economie esterne che condizionano la proficuità del produrre. A questo fine sono intese le recenti leggi per la Cassa per il mezzogiorno e per le aree depresse del centro-nord. Esse, giustamente, non riguardano soltanto l'agricoltura, ma tutte le attività economiche, nel quadro delle loro reciproche interdipendenze ai fini di un ordinato progresso civile ed economico delle popolazioni.

Tanto il programma di sviluppo economico quanto il nuovo « piano verde » sottolineano la necessità di sviluppare le informazioni di mercato a favore degli agricoltori. È questa una esigenza veramente imprescindibile, se si vuol mettere i produttori agricoli in grado di produrre ciò che il mercato richiede e di adeguare, nel possibile, la offerta alla domanda dei loro prodotti. Tali informazioni sono state sino ad ora assolutamente insufficienti. Le nostre statistiche, per il ritardo con cui sono rese di pubblica ragione, sono troppo spesso documenti storici, di nessuna o di ben scarsa utilità per orientare le scelte produttive degli agricoltori. Occorrono informazioni tempestive e prevalutazioni valide a livello internazionale, o quanto meno comunitario, sulla dinamica del mercato. È questo un compito che evidentemente gli agricoltori nemmeno associandosi sono in grado di espletare da soli; è dunque un compito che deve essere necessariamente assolto dallo Stato.

Sono certo che il Governo porrà ogni cura nel dare vita a un'efficiente organizzazione per le ricerche di mercato, le quali costituiscono un orientamento prezioso non soltanto per gli agricoltori, ma anche per ogni decisione in materia di politica agraria. Così come sono certo che il Governo porrà tutto il suo impegno, oggi, perché le norme definitive corrispondano alle reali esigenze del settore, e domani per una sollecita ed intelligente applicazione della delega prevista nella legge per il riordinamento della sperimentazione agraria nel nostro paese. Occorre potenziarne i servizi, razionalizzarne le strutture, immettere forze giovani, più pronte a sentire il vertiginoso progresso e i suoi metodi di recepimento e di aggiornamento; prevederne i

necessari mezzi di finanziamento e di strumentazione tecnico-pratica; promuoverne il coordinamento tramite il previsto comitato nazionale, che ne armonizzi e ne indirizzi i vari settori; sollecitare appositi istituti di ricerca teorica e di applicazione pratica, curando che il fine essenziale e precipuo di ambedue i tipi di ricerca (anche se labili sono tra loro i confini) siano l'interesse, i problemi, le esigenze dell'agricoltura. Che davvero la sperimentazione agraria divenga ciò che è la ricerca scientifica nell'industria! Saranno queste tra le spese più produttive e feconde per il nostro concreto e reale sviluppo.

Per ultimo debbo sottolineare che, se una politica di struttura qual è quella che il programma di sviluppo economico pone a base delle sue finalità — e il nuovo « piano verde » rende concretamente attuabile — costituisce la essenza stessa del progresso agricolo, questa politica non può da sola diminuire il divario esistente tra redditi agricoli e redditi degli altri settori. Occorre che essa sia affiancata da una politica di mercato che aumenti la forza negoziale degli agricoltori, dando vita a solide organizzazioni di produttori, capaci di contrapporsi a quella sorta di oligopolio della domanda dei prodotti che è difficile pensare di eliminare, giacché l'esperienza dimostra che tale forma tende — almeno per ora — sempre più ad affermarsi e sembra costituire, almeno in queste condizioni, un mezzo talvolta anche valido per una diminuzione dei costi di distribuzione.

La formazione, il potenziamento e il riconoscimento giuridico di queste associazioni costituiscono una delle attese più vive del mondo agricolo ed anche — lo abbiamo già visto — una esigenza di adeguamento agli altri paesi del mercato comune.

Un'ultima, calda e forse superflua raccomandazione desidero rivolgere al Governo, e per esso all'onorevole sottosegretario qui presente. Riguarda la delega per la semplificazione delle procedure.

È davvero importante che siano snellite al massimo le procedure per la concessione degli incentivi previsti da questo provvedimento legislativo e dalle altre leggi esistenti, o delle quali gli agricoltori sono in attesa. È necessario, infatti, che queste leggi diventino prontamente operanti. Lo sforzo finanziario che noi chiediamo al paese, l'impegno operativo che sollecitiamo negli agricoltori, la gravità e l'urgenza dei problemi che devono essere risolti, richiedono che le iniziative e l'azione non perdano di mordente, e perciò che i fondi stanziati siano effettivamente messi a dispo-

sizione degli agricoltori nel modo più semplice, senza debilitanti attese e soverchie pedanterie burocratiche.

Si tratta davvero, onorevoli colleghi — e con l'impegno di tutti credo che ci riusciremo — di non deludere le aspettative di questo nostro mondo agricolo che, malgrado le difficoltà presenti, è già tutto teso ad inserirsi validamente nel processo di sviluppo economico e sociale del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fornale. Ne ha facoltà.

FORNALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il piano di sviluppo quinquennale per l'agricoltura, già approvato dall'altro ramo del Parlamento e che la Camera oggi è chiamata a discutere, è un provvedimento il quale, oltre che per l'imponenza della cifra — 900 miliardi di lire — riveste particolare importanza per le attese che ha legittimamente suscitato fra la gente dei campi, la quale in questo strumento legislativo ripone molte delle sue speranze per l'avvenire e per il consolidamento dell'azienda agricola, per il suo sviluppo, per l'incremento e il miglioramento delle produzioni, soprattutto per un più valido sostegno del prezzo dei prodotti.

Infatti, soltanto nell'organizzazione e nella stabilità del mercato, nel raggiungimento di prezzi remunerativi e non sottoposti continuamente a ciclici cedimenti, sarà possibile raggiungere gli scopi che anche la programmazione si prefigge, e cioè colmare il dislivello che tuttora sussiste tra reddito in agricoltura e reddito in altri settori produttivistici ed eliminare il divario tra zone e zone, tra montagna e pianura, tra terreni fertili ed irrigui e terreni di scarse risorse.

Condivido appieno e apprezzo le considerazioni espresse nella sua pregevole relazione dal collega Ceruti, specie laddove indica chiaramente che, per il raggiungimento dell'obiettivo di miglioramento del reddito agricolo, necessita seguire quattro linee fondamentali di politica agraria, e precisamente: la politica delle strutture, la politica di sviluppo produttivistico, la politica di mercato e infine la politica di sviluppo sociale e umano.

In funzione essenzialmente di queste quattro linee di politica agraria, il « piano verde » trova lo scopo primo e specifico della sua funzione; e in buona parte anche il primo piano ottenne positivi risultati nelle zone di cui persegui questa direttrice.

L'attesa che il piano venga approvato e reso operante ci pare derivi da alcuni motivi

che si possono ritenere e giudicare senz'altro positivi. Il primo motivo è rappresentato dal fatto che il primo piano, pur con le sue manchevolezze, è risultato strumento utile ed efficace, ha inciso e operato favorevolmente nelle nostre campagne, ha fornito mezzi idonei alle aziende, specie in determinati settori come la meccanizzazione, la zootecnia, la cooperazione, la viabilità minore, il credito.

Altro motivo dell'attesa è che, contrariamente a quanto da qualche settore politico si vuole affermare, il « piano verde » ha elargito mezzi finanziari, mutui, contributi e prestiti non a favore di determinate grandi aziende, ma a tutti gli agricoltori italiani che ne abbiamo fatto richiesta; e direi che ha aiutato in particolar modo i coltivatori diretti, cioè coloro che lavorano direttamente la terra e pertanto hanno maggior diritto ad essere incoraggiati dallo Stato.

Anche scorrendo i vari articoli del provvedimento potremo facilmente rilevare che tutta l'impostazione del piano e le sue provvidenze sono dirette soprattutto in favore delle aziende a carattere familiare e diretto-coltivatrici, oltre che delle iniziative cooperativistiche.

Altro motivo di attesa è che, essendosi esauriti i fondi del precedente piano e di altre leggi per l'agricoltura, ed essendo continuato il ritmo di presentazione delle domande, si trovano giacenti e inevase presso gli ispettorati provinciali e compartimentali moltissime pratiche; vale a dire che c'è un notevole numero di aziende e di cooperative che attendono di poter vedere accolte le loro aspirazioni.

Come ha messo in rilievo anche il relatore — e vorrei non fosse necessario ricordarlo — l'agricoltura dovrà trovare anche nella programmazione il posto che le compete; essa cioè non potrà che essere al centro di una ben ordinata programmazione economica, perché non è concepibile un progresso duraturo dell'intero sistema economico se ad esso non partecipa l'agricoltura, per tutto quell'insieme di valori, oltre che economici, anche sociali e morali che essa implica.

Soltanto con tale criterio si potrà raggiungere uno dei fini fondamentali della programmazione, che è quello di eliminare gli squilibri settoriali e territoriali ancora presenti nel nostro sistema economico. Per cui lo scopo non è soltanto quello di far produrre in maggior misura, ma di far beneficiare tutti, anche coloro che fino ad oggi ne sono rimasti esclusi, di un reddito superiore e quindi di un superiore benessere.

L'entrata in vigore del MEC — lo sappiamo tutti — troverà l'agricoltura italiana preparata ed attrezzata in determinati settori, mentre la troverà svantaggiata in altri. Per poter colmare tali svantaggi a noi pare che il « piano verde » potrà essere un concreto sostegno delle capacità imprenditoriali, tecniche ed umane che nelle campagne italiane indubbiamente esistono. L'indirizzo prevalente del provvedimento che stiamo per approvare verso taluni determinati settori — quali la zootecnia, la cooperazione e la sperimentazione — è certamente un modo efficace per preparare la nostra agricoltura ad affrontare le incertezze del MEC con più tranquillità. Tali incertezze fortunatamente si sono, almeno in parte, ridimensionate, dopo che abbiamo avuto conoscenza dei risultati della nota riunione dei ministri della Comunità il 24 luglio scorso, quando vennero approvati i regolamenti relativi alla organizzazione di un mercato comune per gli ortofrutticoli, lo zucchero, le materie grasse e per la fissazione dei prezzi comuni inerenti al latte, allo zucchero, alla carne, al riso, all'olio d'oliva e ai semi oleosi. In tal modo la quasi totalità dei prodotti agricoli sarà sottoposta a regolamento comunitario.

È stato un passo molto importante; e forse non tutti se ne sono resi conto. Ma noi abbiamo il dovere di darne qui atto al ministro dell'agricoltura, onorevole Restivo, che ha seguito con costanza e fermezza la lunga serie delle difficili riunioni e ha saputo difendere concretamente i nostri interessi, che non sono soltanto quelli dell'agricoltura, ma che riguardano tutto il paese.

Infatti abbiamo potuto constatare che l'Italia è uscita dalle lunghe trattative con risultati superiori alle premesse della vigilia, soprattutto perché ha ottenuto la comparabilità dei sistemi nei diversi settori agricoli e la possibilità di raggiungere un equilibrio globale. Ed è per noi confortante il sapere che domani le provvidenze del piano quinquennale potranno essere aumentate dagli aiuti stanziati dal FEOGA, che dovranno essere impiegati per il miglioramento delle strutture agricole dei sei paesi, con preferenze alle regioni meno favorite del sud e alle zone depresse in genere.

A tale scopo all'articolo 35 si prevede che, in aggiunta ai contributi a carico del FEOGA, possono essere concessi contributi in conto capitale fino al 25 per cento della spesa, mentre quando le iniziative vengono assunte nel Mezzogiorno o nelle aree depresse del nord il contributo può essere concesso fino a

una misura massima pari alla differenza fra il 60 per cento di tale spesa e l'ammontare del contributo concesso dal fondo.

Certo, dobbiamo anche osservare che, in vista del MEC e di una stabile ripresa del settore agricolo, il « piano verde » deve essere inquadrato e collegato con altri provvedimenti, quali la legge sui contratti agrari, la legge sugli enti di sviluppo e quella sui mutui quarantennali, le quali sono tutte ispirate al criterio di preferire la categoria dinamica dell'impresa agricola familiare e diretto-coltivatrice.

In questo senso potrà esservi realmente uno sforzo di collaborazione tra la politica agricola nazionale e quella europea, al fine di perseguire il traguardo comune di rialzare definitivamente e dovunque le sorti dell'agricoltura.

Desidero poi fare qualche considerazione circa un settore che ritengo della massima importanza per lo sviluppo dell'agricoltura, e precisamente quello relativo alla zootecnia, da cui dipende quello lattiero-caseario.

Il disegno di legge che stiamo discutendo ha previsto giustamente discreti fondi a favore di tale settore, nel quale non si è raggiunto il necessario equilibrio tra costi e ricavi e dove siamo in una posizione di inferiorità nei confronti di altri paesi del M.E.C.

Le cause certamente in buona parte sono dovute al ritardo con cui è stato affrontato il problema del risanamento e miglioramento del bestiame, specie per quanto riguarda la qualità, ma un'altra causa del massimo rilievo risiede nella scarsità della produzione foraggera (a sua volta legata a una estesa e razionale irrigazione dei prati) e alla poca utilizzazione dei pascoli di montagna e di alta collina, dato che si è puntato eccessivamente sui pascoli di pianura.

Reputo e auspico che gli stanziamenti previsti nel « piano verde » possano essere utilizzati e concentrati in modo da ovviare agli errori del passato, perché non possiamo mai dimenticare che in un paese come il nostro, con larghissime estensioni di montagne e colline, la zootecnia resterà sempre un cardine fondamentale della produzione agricola.

Se verranno riservati alla zootecnia tutta l'attenzione e l'interesse che merita, soltanto allora noi potremo sperare di evitare le cicliche altalene dei prezzi delle carni e dei prodotti lattiero-caseari, che provocano continue ansie ai nostri allevatori e produttori,

i quali, mentre si sentono spesso dai tecnici spinti ed incoraggiati ad incrementare gli allevamenti, specie di bestiame da carne, si trovano poi altrettanto spesso amaramente delusi da inspiegabili flessioni del mercato, dove talvolta i prezzi non sono remunerativi né sufficienti a coprire le spese e le fatiche sostenute.

Altrettanto aleatoria è la sorte dei prezzi del latte e dei prodotti caseari, specie dei formaggi. C'è veramente da augurarsi che con l'entrata in vigore del mercato comune siano almeno assicurati certi livelli minimi di prezzi, per cui gli allevatori agricoli non abbiano a subire, essi soprattutto, le incertezze iniziali del mercato.

Ho fatto cenno precedentemente al mio apprezzamento, anche come dirigente di associazioni cooperative, per la parte veramente cospicua che il « piano verde » prevede a favore delle iniziative di carattere cooperativistico. Per chi crede veramente nella cooperazione, non può che essere consolante la constatazione del ruolo importantissimo che viene riservato alle cooperative. È questa la concezione moderna dell'agricoltura ed è l'unica via per gli agricoltori che intendono non soltanto arrivare a produrre bene e a costi limitati, ma anche e soprattutto ad essere i veri protagonisti del mercato dei loro prodotti, e non, come oggi spesso avviene, elementi passivi e marginali, sopraffatti da altre categorie che nulla hanno a che fare con l'agricoltura.

A tale scopo ritengo utile ed urgente l'approvazione della legge per l'istituzione delle associazioni fra i produttori agricoli, che saranno la più efficace integrazione dell'azione cooperativistica. La cooperazione, in seguito agli incentivi del primo « piano verde », ha compiuto indubbiamente passi in avanti, specie per quanto riguarda la raccolta e la trasformazione dei prodotti: ma il cammino è ancora lungo ed irto di difficoltà. Sono da superare mentalità vecchie, campanilismi e perplessità. Ma proprio qui deve penetrare l'azione intelligente e tenace dei tecnici degli ispettorati agrari e delle associazioni ed organizzazioni agricole.

Deve essere svolta un'opera di profondo convincimento perché al più presto la cooperazione passi decisamente alla fase di primo a quella di secondo e terzo grado. Ecco perché il « piano verde » prevede mutui e contributi per impianti di trasformazione e anche per impianti di conservazione e commercializzazione. Oggi avviene troppo spesso che il prodotto, con ingenti spese e fatiche, vie-

ne raccolto, lavorato e trasformato in cooperativa: ma poi, nella fase della commercializzazione e del collocamento, sfugge dalle mani del produttore e viene buttato sul mercato al prezzo stabilito ed obbligato dal commerciante o dal mediatore. Cosicché il produttore vede ridotto al minimo il margine del suo guadagno, mentre il consumatore deve sempre pagare i prodotti a prezzi alti ed in continua ascesa.

Per questo noi siamo convinti che domani, arrivando alla cooperazione di secondo e terzo grado, il coltivatore diretto o l'agricoltore potranno affrontare il mercato non soltanto con prodotti qualitativamente migliori, ma al momento più opportuno, in modo che sulla determinazione dei prezzi sia chi produce a dire la parola determinante e a dare il tono al mercato, eliminando ogni speculazione ed intromissione estranea.

Noi auspichiamo che i produttori sappiano approfittare dei benefici del « piano verde » per creare anche in Italia, come già avviene in altri paesi, una cooperazione modernamente intesa ed attrezzata, sì da poter disporre, tramite gli impianti della cooperativa, di un mezzo prezioso nella lotta — che proseguirà sempre dura e difficile — per la difesa dei prezzi.

Spero che non sia superfluo spendere una parola a favore degli emendamenti apportati in Commissione al testo del Senato, riguardanti settori fondamentali: e precisamente i contributi per la piccola meccanizzazione agricola (macchine operatrici, per una spesa non superiore al milione), nella misura del 25 per cento, a favore di coltivatori, coloni e mezzadri. Così, ai fini di incrementare l'edilizia rurale, per migliorare le condizioni di vita nelle campagne, la Commissione ha giustamente ritenuto che per realizzare e consolidare l'insediamento di coltivatori diretti su fondi di proprietà fosse necessario prevedere, nei casi di costruzione, ampliamento e riattamento di case rurali, anche la forma contributiva, oltre il mutuo.

Noi sappiamo bene, infatti, che spesso il coltivatore prende l'iniziativa di compiere utilissimi lavori di carattere edilizio nell'azienda o affronta il problema della nuova abitazione, se sa di potere ottenere un certo contributo a fondo perduto; mentre quasi sempre è restio ad attingere al credito con il mutuo a lunga scadenza, per la pesantezza delle garanzie a lungo termine che esso comporta.

Desidero sottolineare la mia adesione ad altre due modifiche apportate dalla Commis-

sione al testo del Senato. La prima è quella relativa all'articolo 15, che tratta delle coltivazioni arboree, là dove vengono estesi i contributi in conto capitale della spesa riconosciuta ammissibile nella misura del 40 o 50 per cento, non soltanto a favore di impianti di vigneti compresi nelle zone riconosciute tipiche in base alla legge n. 930, ma anche di impianti di vigneti in altre zone a specifica vocazione vitivinicola, con preferenza per quelle collinari.

Infatti molte zone che hanno le caratteristiche di tipicità dei vini prodotti non sono state fino ad oggi riconosciute dalla commissione speciale, ma lo potranno essere in seguito. Per cui non era giusto privare tali zone dei benefici della legge, specie sulle colline, dove abbiamo le produzioni migliori di vino e dove tali colture sono le sole possibili e redditizie.

Così pure il nuovo testo dell'articolo 17 risponde ad innegabili esigenze del mondo rurale, mentre noi sappiamo quali opere veramente preziose sono state eseguite nel passato nel campo della piccola viabilità vicinale ed interpoderale nonché per la costruzione di acquedotti nelle zone montane, laddove con le leggi normali mai nessuna opera sarebbe stata compiuta ed avremmo avuto nuclei di abitazioni agricole prive di un minimo di strade indispensabili all'azienda e prive di un mezzo di prima necessità quale l'approvvigionamento idrico.

Poiché i criteri di giudizio ognuno dovrebbe farseli e maturarli, non tanto su quanto ha sentito dire o ha letto, ma sulla propria personale esperienza, è proprio su tale base che io sono ben lieto di poter affermare oggi, discutendo il secondo « piano verde », che nella terra veneta in cui vivo i risultati conseguiti dal primo « piano verde » nelle campagne sono stati concreti e rilevanti. C'è stata una seria e razionale utilizzazione dei mutui e contributi previsti, sia da parte dei singoli sia da parte delle cooperative, che nei settore dei caseifici sociali e delle cantine hanno rinnovato costruzioni ed impianti in percentuale altissima.

In base a tale esperienza di felici risultati non possiamo dubitare che anche il secondo piano incontrerà il favore dei nostri agricoltori e coltivatori, e che un altro passo deciso verrà compiuto sulla via del progresso agricolo, specie verso l'industrializzazione dell'agricoltura e verso una più intensa produttività in quantità e qualità, il che dovrebbe portare, sia pur lentamente, a maggiori remunerazioni.

Non ci illudiamo che questo disegno di legge sia il toccasana di tutti i mali che travagliano da anni l'agricoltura italiana, né che l'articolazione del provvedimento sia la più perfetta; ma siamo consapevoli che un notevole apporto ed impulso verrà dato anche da questo secondo piano quinquennale, soprattutto se guardiamo ad esso nel contesto di altri leggi già operanti o che lo saranno in un prossimo futuro, e se lo vediamo collegato ad altre provvidenze che ci potranno venire dagli organismi del mercato comune, se sapremo approfittarne con tempestività e razionalità.

Le lamentele che spesso tutti abbiamo raccolto da parte di agricoltori perché la domanda presentata agli ispettorati non aveva potuto trovare accoglimento immediato stante la mancanza di fondi per l'esaurimento degli stanziamenti relativi all'uno ed all'altro degli articoli del vecchio piano, mi paiono la conferma più autentica che un risultato positivo era stato ottenuto e che molti erano coloro che quotidianamente ricorrevano agli aiuti previsti dalla legge per la macchina, la casa, l'acquedotto, l'impianto irriguo, ecc.

Indubbiamente c'è stata nelle campagne una lievitazione di opere, di impianti, di iniziative cooperative. Perciò non possiamo dubitare che anche dopo l'approvazione del secondo piano proseguirà il fermento e che soprattutto il coltivatore agricolo si sentirà incoraggiato e non isolato, perché avrà la sensazione che lo Stato e la comunità pensano anche a lui, che spesso si trova preso da continue ansie per l'inclemenza della stagione e per l'instabilità dei prezzi che non hanno ancora trovato validi strumenti di difesa.

Penso che tutto il Parlamento, approvando questo piano quinquennale di sviluppo per l'agricoltura, possa sinceramente avere la coscienza e la consapevolezza di avere compiuto un passo avanti per una parte tanto importante della vita sociale ed economica del nostro paese, qual è quella del mondo rurale.

Non è vero, secondo il mio giudizio, che stiamo per approvare soltanto una legge di carattere finanziario, come più volte fu detto da alcuni settori politici; noi approveremo uno strumento legislativo valido ed operante anche sul piano morale e civile. Uno strumento di comprensione, di stimolo, di indirizzo moderno ed efficace, ma più ancora uno strumento di grande e profonda solidarietà umana e nazionale verso una vastissima e benemerita categoria di imprenditori e lavora-

tori, rimasta tuttora strettamente legata ai sentimenti ed alle tradizioni più antiche, più nobili del nostro paese.

Sono tradizioni di lavoro e di sacrificio, di costante impegno nella buona come nell'avversa sorte. Tradizioni di una gente che attraverso il suo tenace impegno sa trarre dalla terra quei frutti ai quali l'uomo deve oggi e dovrà domani la sua stessa vita. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

BIGNARDI, Segretario, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 23 settembre 1966, alle 10:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

LAFORGIA ed altri: Modifiche alla legge per l'assistenza di malattia agli artigiani (2778);

MAZZONI ed altri: Modifiche alla legge 29 dicembre 1956, n. 1533, sui contributi e le prestazioni contro la malattia per gli artigiani (2586).

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (*Approvato dal Senato*) (3308);

— *Relatori:* Ceruti Carlo, per la maggioranza; Leopardi Dittaiuti, Bignardi e Ferrari Riccardo, di minoranza.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbi-

trali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i vicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifica agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e **BORSARI:** Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,5.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

BRANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno prendere provvedimenti nei confronti della Sezione di Roma dell'Associazione mutilati ed invalidi di guerra, notoriamente retta in maniera antidemocratica, anche in relazione al fatto che pure quest'anno, contrariamente alle disposizioni contenute nell'articolo 67 dello statuto, l'assemblea ordinaria non è stata indetta entro il primo semestre dell'anno, ma verrà indetta solamente il 2 ottobre; e per sapere se non ritenga opportuno dare disposizioni affinché i diritti degli oppositori dell'attuale gruppo dirigente vengano tutelati nell'assemblea medesima.

(18040)

BRUSASCA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando verrà sistemata la strada statale n. 494 Alessandria-Vigevano diventata, per la limitata larghezza, il forte logorio e la mancanza di adeguata manutenzione causa di frequenti incidenti e di permanente pericolo per l'intenso traffico che la percorre.

(18041)

ABELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se ritenga ammissibile che la Direzione generale degli Istituti di previdenza non abbia dato corso all'istanza di riscatto della pensione della signora Francese Carmela, attualmente in servizio all'Amministrazione provinciale di Torino, per il servizio prestato alle dipendenze della ex federazione fascista di Torino, ciò per il solo fatto che, a causa di distruzione bellica, come la stessa Direzione generale ammette, l'Intendenza di finanza di Torino non è in grado di rilasciare una attestazione comprovante il servizio a suo tempo prestato e ciò, malgrado l'I.N.P.S. possa attestare che i contributi assicurativi furono versati ed annullati dalla federazione fascista di Torino, cosa d'altra parte accertabile attraverso numerose testimonianze.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga che ragioni di giustizia debbano fare risolvere favorevolmente questo caso ed altri casi analoghi che indubbiamente sono stati definiti con gli stessi inconcepibili criteri restrittivi.

(18042)

PICCINELLI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adot-

tare in favore dei circa 700 dipendenti dell'ente autotrasporti merci, ente le cui funzioni — secondo dichiarazioni ufficiali — dovranno essere assorbite dalla direzione generale della motorizzazione civile.

La preoccupazione è accresciuta dal fatto che nel disegno di legge concernente « Norme sull'ordinamento del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile e sull'istituzione del relativo Consiglio superiore », presentato recentemente al Consiglio dei ministri, non si fa alcun riferimento all'impiego del personale dell'E.A.M.

Chiede se intenda tenere in particolare considerazione l'esigenza per tale personale di un lavoro sicuro e dignitoso.

(18043)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere a quali enti ed associazioni sono state somministrate le sovvenzioni di cui all'articolo 7 della legge 2 giugno 1961, n. 454, ammontanti nei cinque anni di operatività della legge a dieci miliardi di lire, specificando l'ammontare delle somme erogate a ciascun ente ed associazione.

(18044)

FIUMANÒ E TERRANOVA RAFFAELE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se il Governo abbia intenzione di tenere e sotto quale data della prossima tornata autunnale le elezioni amministrative in tutti quei comuni della provincia di Reggio Calabria, laddove i consigli comunali vanno a scadere e negli altri in cui in atto esiste gestione straordinaria commissariale.

(18045)

BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere per quali motivi non è stato ancora definito il ricorso avverso ad un provvedimento di revoca della pensione presentato dalla colona-mezzadra signora Bancini Gines residente in Monsummano Terme (Pistoia) e inoltrato al Comitato di vigilanza per la gestione della Cassa pensioni dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, fino dal 30 agosto 1963;

per sapere, inoltre, se non intende disporre accurate indagini prima della definitiva pronunzia degli organi preposti in merito al ricorso stesso, al fine di accertare la validità o meno dei motivi che hanno portato al provvedimento di revoca della pensione. Risulterebbe, infatti, che il motivo di tale revoca consisterebbe nel mancato versamento dei contributi, previsti dalle vigenti leggi, da parte del datore di lavoro, mancato versamento che il medesimo avrebbe a suo tempo giustificato

con un'asserita inabilità al lavoro della Bencini, documentando tale inabilità con un certificato medico. Al contrario, la nominata signora Bencini, che ora conta più di 80 anni, non è mai stata ammalata ed ha sempre lavorato fino a pochi anni fa, fino a quando, cioè, la sua famiglia non ha abbandonato il podere condotto a mezzadria prima dal marito e poi dal figlio. (18046)

ORIGLIA. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere — considerato che l'andamento dei prezzi dei bovini e delle carni bovine ha posto in evidenza negli ultimi anni una persistente tendenza all'aumento, tendenza acuitasi in particolare dal 1963 in poi, sia a causa dell'aumento delle quotazioni all'origine, sia in dipendenza delle carenze e delle disfunzioni della produzione zootecnica nazionale; che l'aumento complessivo dei prezzi al dettaglio che ne è derivato ha influenzato negativamente i consumi; che con l'inizio dell'anno, la situazione si è fortemente aggravata con l'entrata in vigore dei prelievi comunitari ed è precipitata a partire dal luglio 1966, quando, con l'applicazione della maggiorazione straordinaria dei prelievi stessi, l'onere doganale complessivo ha raggiunto un'aliquota globale pari al 100 per cento del valore del prodotto franco frontiera; rilevato che lo stesso provvedimento sull'importazione e sulla vendita al pubblico di carni congelate, rivolto a soddisfare le giuste esigenze dei ceti sociali meno abbienti, è attualmente privo di effetti per l'elevatezza degli oneri fiscali applicati anche su questo tipo di carni — quali iniziative intenda promuovere per frenare il continuo inasprimento dei prezzi. (18047)

ORIGLIA. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere — considerata l'assoluta esigenza di importare annualmente dall'estero oltre il 40 per cento del fabbisogno nazionale di carni bovine, nonché la circostanza che la situazione della produzione bovina nazionale non lascia prevedere alcun sostanziale miglioramento per il prossimo avvenire; rilevato che la progressiva attuazione della regolamentazione comunitaria e le misure di carattere straordinario di recente applicazione turbano fortemente l'interscambio con i Paesi terzi, e creano notevoli distorsioni di traffico ad esclusivo beneficio di taluni Stati membri — quali interventi siano allo studio per eliminare una situazione di grave pregiudizio per le esportazioni industriali e agricole italiane verso i Paesi terzi. (18048)

CETRULLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare al fine di rendere pensionabile l'indennità di pilotaggio e di volo prevista dalla legge 29 novembre 1961, n. 1300, liquidata in atto mensilmente al personale della guardia di finanza, che, munito di brevetto aeronautico militare, è impiegato nello speciale « servizio aereo » del Corpo della guardia di finanza.

Si precisa che nell'anno 1954 la guardia di finanza istituiva il « servizio aereo » concepito principalmente per la repressione del grosso contrabbando via mare aprendo sull'aeroporto di Capodichino (Napoli) la prima sezione aerea. Per il funzionamento di questa si avvaleva di ufficiali e sottufficiali piloti dell'aviazione militare, di sottufficiali specialisti dell'aviazione militare e di sottufficiali della guardia di finanza, in funzione della veste giuridica di questi ultimi (ufficiali di polizia giudiziaria, tributaria, ecc.). A titolo di compenso, ai sottufficiali della guardia di finanza veniva liquidata una indennità di volo oraria per un massimo di circa 5.000 lire al mese.

Con l'affermarsi della specialità aerea, dovuta essenzialmente alla manovrabilità e rapidità del mezzo aereo impiegato (l'elicottero), la guardia di finanza, nel 1957-58, decise di formare i quadri di piloti e di specialisti, avviando alla scuola di pilotaggio della aviazione militare di Frosinone ed alla scuola specialisti dell'aviazione militare di Caserta propri militari (ufficiali, sottufficiali e truppa), perché conseguissero il brevetto militare di pilota e di specialista di elicottero.

Dalla data di conseguimento del brevetto al predetto personale viene corrisposta l'indennità di aeronavigazione (ufficiali), di pilotaggio (sottufficiali) e di volo (sottufficiali e finanzieri specialisti).

Dette indennità, sicuramente in certa misura pensionabili ai sottufficiali dell'aviazione militare per effetto dell'articolo 10 e seguenti del regio decreto-legge 27 luglio 1934, n. 1340, sono oggi previste dalla legge 29 novembre 1961, n. 1300, nelle varie tabelle ad essa legge annesse.

Agli articoli 1 e 2 della legge 17 dicembre 1953, n. 953, si legge:

« Art. 1. — Agli ufficiali dell'arma aeronautica, ruoli naviganti, nonché agli ufficiali dell'esercito, della marina e delle altre forze armate dello Stato, comandati nell'aeronautica militare in servizio aereo navigante, quando essendone abilitati in dipendenza del conseguimento di brevetto aeronautico militare,

siano in attività di volo, è dovuta l'indennità mensile normale di aereonavigazione stabilita dall'annessa tabella A ».

« Art. 2. — Ai sottufficiali e militari di truppa dell'arma aeronautica, ruoli naviganti, i quali si trovino nelle condizioni di cui al precedente articolo 1, è dovuta l'indennità mensile normale di pilotaggio stabilita dalla annessa tabella B ».

Così sancendo la legge appare chiaro che i sottufficiali militari di truppa delle altre forze armate dello Stato sarebbero escluse dal beneficio. Per i sottufficiali della guardia di finanza, ruolo naviganti, la differenza degli ufficiali dello stesso Corpo che sono incluse tra quelli delle altre forze armate dello Stato, anche se per analogia ad esse viene liquidata mensilmente l'indennità prevista per i sottufficiali dell'aviazione militare, non esistono leggi che assicurino la pensionabilità delle indennità riscosse legalmente per attività di volo compiuta da sottufficiali e dai finanzieri, alcuni dei quali (sottufficiali piloti) hanno già superato largamente le migliaia di ore di volo per la repressione del contrabbando, della pesca di frodo, per soccorsi e salvataggi di vite umane in particolari condizioni meteorologiche e ambientali.

Poiché il compenso mensile viene liquidato agli interessati, è logico pensare che Organismi superiori ne riconoscano il pieno diritto alla riscossione. Il presupposto, però, mentre assicura per il tratto avvenire e fin quando in attività di volo la corresponsione mensile della relativa indennità non può concepire, per mancanza di legge idonea, la pensionabilità dell'indennità stessa, al pari dei colleghi dell'aviazione militare. (18049)

ALPINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se, dati i compiti di vigilanza sul C.O.N.I. e pertanto sulle varie branche dell'organizzazione sportiva nazionale e dato il massiccio impiego di denaro derivante dalla concessione fatta dallo Stato dell'esercizio del cosiddetto Totocalcio, non ritengano di dover intervenire per correggere e reprimere gli sprechi e le prodigalità amministrative nel settore, di cui è stato ultimo e clamoroso indice il dato degli emolumenti offerti a un cosiddetto commissario tecnico e che non illustrano certamente, specie in confronto alla prassi seguita in paesi più ricchi del nostro, i principi di una appena decente « politica dei redditi ».

Chiede, inoltre, se non ritengano di promuovere un riordinamento e un rinnovo dei

gruppi dirigenziali, che da un ventennio regnano quasi inamovibili nel settore, coi frutti culminati nel pietoso comportamento a una recente gara mondiale, e che, mentre agevolano o convalidano spese gigantesche per un professionismo sportivo vieppiù scarso di agnizione e capacità, non si sono certo illustrati nel promuovere, sul piano sociale, la diffusione e l'elevazione dell'esercizio sportivo nella base giovanile e nell'intero paese. (18050)

ALPINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ravvisa la doverosa e impellente necessità, per elementare rispetto al denaro tratto dai contribuenti e di fronte al disastroso peggiorare della situazione finanziaria degli enti locali, di reprimere, nell'esercizio dei poteri di tutela e di controllo, il dilagare delle spese di spreco e di falsa rappresentanza nei bilanci degli enti medesimi e soprattutto dei comuni. Si citano in proposito le sovvenzioni a società calcistiche o simili ed a concorsi o manifestazioni mondane, col pretesto di incentivare il turismo, nonché le spese per viaggi di comitive di pubblici amministratori in paesi e centri stranieri anche lontanissimi, con la scusa di gemellaggi e incontri o anche solo per contribuire a un generico « miglioramento » dei rapporti tra i popoli.

Si aggiunge la necessità di una ben più seria e severa vigilanza sugli allargamenti di organici e soprattutto sulle assunzioni all'infuori dei medesimi, effettuate anche da enti locali con disavanzi paurosi o addirittura in cessazione di pagamenti e sottoposti ad atti esecutivi da parte dei creditori, assunzioni per lo più motivate non da necessità interne, ma da finalità elettorali e demagogiche, per sistemare attivisti di partito, raccomandati o persone incapaci di procurarsi altrimenti un posto di lavoro. (18051)

ALPINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga di dover disporre un sostanziale miglioramento di orari e di qualità nei collegamenti ferroviari fra Torino e la Riviera ligure di ponente, che costituisce base non solo di continue e rilevanti relazioni economiche ma anche di un flusso turistico ormai abituale e perdurante in tutte le stagioni dell'anno. Si cita ad esempio il treno 423 fra Albenga e Torino, convertito in diretto 246 da Savona, che all'orario già previsto in ben 4 ore e 38 minuti somma ritardi fino a oltre 60 minuti, come sperimentato dall'interrogante in una giornata (17 settembre) di non ingente traffico.

Si chiede inoltre di sapere se per l'attuale stazione delle ferrovie dello Stato di Savona, centro tanto importante di incrocio e coincidenze di treni, non si ravvisa l'urgenza di disporre, sia pure in via ridotta e provvisoria nell'attesa che si completi finalmente la nuova sede, qualche attrezzatura atta a ridurre l'insicurezza dei viaggiatori, costretti a svariati attraversamenti di binari, e a ripararli dalle intemperie, durante le attese sulle banchine dal secondo binario in poi. (18052)

ALPINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del malcontento diffuso nella popolazione di Malesco (Novara) e comprovato dalla petizione presentata all'Amministrazione comunale con la firma di ben 333 cittadini elettori, a seguito dell'operato dell'Amministrazione medesima che, dopo aver concesso nel settembre 1964 a una costituenda società lo sfruttamento industriale dell'acqua della sorgente denominata « Pezidi », finora immessa nel civico acquedotto, e aver garantito la sostituzione con « nuove captazioni di acqua potabile uguale o superiore » con utilizzo di altre sorgenti « già individuate », consente invece ora la sostituzione mediante acqua del sottosuolo, a mezzo di un pozzo di cui è già stata annunciata la costruzione anche in un manifesto del comune.

Si chiede, inoltre, di conoscere se risponde al vero l'asserzione, fatta nel manifesto predetto, secondo cui la nuova soluzione, con utilizzo di acqua di pozzo anziché di sorgente, sarebbe stata adottata anche su parere del medico provinciale. (18053)

ALPINO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere se siano a conoscenza del vivissimo malcontento diffuso tra gli agricoltori e i coltivatori diretti dei comuni di Bellinzago, Oleggio, Cameri, Marano Ticino e altri, serviti dal « canale Elena », per l'allarmante situazione creata in quelle zone dalle ingenti perdite di acqua manifestatesi nel canale predetto. Tale opera, costruita appena una dozzina di anni fa con un costo di circa 13 miliardi, ha una portata di circa 32 metri cubi al secondo, di cui però almeno 5 vanno ormai dispersi in infiltrazioni, a causa dei guasti e dei difetti del rivestimento, con allagamenti che distruggono e poi impediscono le colture.

La situazione — come riferito dal *Corriere di Novara* — va facendosi viepiù grave. A Cameri l'acqua, ingrossando la falda sotterranea, ha allagato varie cantine e costituisce una

minaccia ai fabbricati; a Oleggio e altrove si segnala la perdita dei raccolti e conseguenti vendite di bestiame per carenza di foraggi. In una riunione a Novara i rappresentanti delle zone colpite hanno affidato alle organizzazioni il compito di costituirsi in giudizio contro l'amministrazione dei canali.

Si chiede quali urgenti misure intenda assumere il Governo, rilevando che non sarà sufficiente costruire scolatori per raccogliere l'acqua filtrata, ma occorre un vero e organico rifacimento del rivestimento in cemento del canale. (18054)

FRANCHI, GUTTITTA, CRUCIANI E GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a sua conoscenza gli strani sviluppi della situazione delle opere del fabbricato D del quartiere I.N.A.-Casa di Como Sagnino (cantiere n. 9740), i cui assegnatari dal marzo del 1960, anche su richiesta dell'ente gestore, stanno segnalando gli inconvenienti tecnici degli alloggi senza che la pratica abbia alcun seguito né negativo né positivo; e per conoscere, in considerazione anche del fatto che dal 9 febbraio 1966 gli assegnatari si astengono dal versamento delle quote mensili di riscatto depositate a nome del condominio presso una banca cittadina, quali interventi urgenti intenda operare. (18055)

CRUCIANI, GRILLI E SPONZIELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali provvedimenti si intendano adottare per adeguare nel settore agricolo la scuola al progresso tecnico; e precisamente:

1) legare l'attività della scuola alla divulgazione e vulgarizzazione delle tecniche agricole più progredite, anche attraverso la collaborazione tra scuole ed associazioni professionali;

2) agevolare il collocamento dei qualificati specializzati e favorire il loro tirocinio con specializzazioni anche a livello europeo;

3) promuovere una maggiore diffusione ed articolazione degli istituti professionali in funzione delle obiettive condizioni ambientali e delle esigenze delle imprese;

4) accordare incentivi alla frequenza scolastica;

5) mettere gli istituti esistenti, per quanto attiene alle attrezzature delle aziende in dotazione, ed in genere per tutto ciò che concerne lo svolgimento degli stessi in una effettiva concretezza, affinché rispecchino le particolari esigenze dell'agricoltore nelle singole zone;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1966

6) adottare misure idonee affinché l'aggiornamento a tutti i livelli del personale insegnante risponda pienamente alle esigenze di una scuola e di una agricoltura in continuo divenire;

7) istituire all'uopo centri di perfezionamento per gli insegnanti tecnici pratici da adibire alla conduzione delle aziende agrarie in dotazione agli istituti professionali e tecnici, che nella zona possono operare come aziende modello. (18056)

SCRICCIOLIO — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere in base a quali ragioni l'amministrazione ha disposto che la zona del lido di Follonica (Grosseto) venisse servita da un portalettere della frazione di Riotorto, che dista ben 16 chilometri, fra andata e ritorno, dalla sede dell'ufficio postale, mentre la zona stessa è già servita sia di portalettere, e sia di vuotacassette, in pianta all'ufficio di Follonica che dista dal lido appena 2 chilometri, fra andata e ritorno. Chiede se una più attenta considerazione di questo fatto, non indurrebbe a notevoli risparmi l'amministrazione delle poste, evitando duplicazioni inutili e sprechi ingiustificati. (18057)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dell'incredibile notizia pubblicata dal *Giornale di Sicilia* del 21 settembre 1966 secondo cui la studentessa Stabile Girolama del secondo anno di magistrale a Marsala è stata rimandata alla sessione autunnale solo in canto e in questa sessione bocciata e costretta a ripetere l'anno per questa materia;

la cosa ha suscitato stupore nell'opinione pubblica perché oltre tutto l'episodio non risponde a quei criteri di valutazione degli alunni a cui più volte si è pubblicamente richiamato anche il Ministro;

se non ritenga disporre un'inchiesta per appurare le ragioni vere della bocciatura della studentessa e se è vero che al magistrale di Marsala si è creato un clima da scuola di regime autoritario ed antidemocratico con divise, parate, saggi ginnici, alza ed ammaina bandiera continua, *schola cantorum et similia* che sarebbero le sole cose che contano per andare avanti gli alunni secondo quella presidenza ad onta del latino, dell'italiano, della matematica, della filosofia, ecc. (18058)

MATARRESE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che presso l'Ufficio distrettuale delle imposte di Cerignola (Foggia) giacciono inevase ben

31.000 pratiche riguardanti variazioni nella proprietà terriera (vulture catastali, variazioni del reddito per variazioni di colture, ecc.); di queste pratiche, parecchie risalgono a 5-6 anni or sono, come quelle riguardanti le diminuzioni di superficie determinate ai terreni in sinistra Ofanto dalle piene del fiume.

Poiché questa situazione, com'è facilmente immaginabile, determina diffuso disagio in migliaia di cittadini che ne subiscono le conseguenze, si chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti s'intendano adottare per eliminare il lavoro arretrato dell'Ufficio suindicato e impedire che aumenti rapidamente, con grave discapito del prestigio dello Stato. (18059)

ROMANO. — *Ai Ministri della riforma della pubblica amministrazione e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere se, a distanza di circa 5 anni dall'entrata in vigore della legge 31 dicembre 1961, n. 1406, non ritengano doveroso ed urgente provvedere alla emanazione del Regolamento di esecuzione previsto dall'articolo 22 della suddetta legge. (18060)

BIAGGI FRANCAANTONIO. — *Ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per conoscere in quali termini siano accoglibili le richieste del comune di Monte Isola (Brescia) sollecitate con nota del 4 settembre 1966 per la soppressione o quanto meno un alleggerimento dei canoni demaniali per l'uso delle rive dell'isola.

Si tratta di un caso singolare di una comunità insulare assai povera di risorse per cui l'applicazione dei canoni demaniali normali rappresenta un onere che incide su necessità vitali della popolazione e non già, come nella generalità dei casi, su usi destinati a lucro privato.

Sembra all'interrogante che il caso singolare di Monte Isola meriti un particolare trattamento e in questo senso chiede di sapere come i competenti uffici intendono comportarsi nei riguardi di questo problema di giustizia fiscale. (18061)

TROMBETTA E ALPINO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere se è vero che si vorrebbe concedere al Perù, dopo quello già datogli di 120 milioni di dollari, per l'impianto idroelettrico del Mantaro, un ulteriore finanziamento di circa 45 milioni di dollari a 15 anni, senza anticipi e senza pagamenti nei primi tre anni, per il completamento del suo impianto siderurgico Sogesa di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1966

Chimbote e se, in caso affermativo, sono state valutate le seguenti circostanze che sembrano, invece, sconsigliare tale finanziamento:

1) già il finanziamento del Mantaro, che fra l'altro prevede forniture dall'Italia solamente per 56 milioni di dollari (compresi trasporti e montaggi) mentre i restanti 65 milioni vengono da noi finanziati per opere civili sul posto, era di convenienza assai discutibile e sproporzionato, così che ne è derivata una posizione debitoria del Perù verso l'Italia estremamente difficile;

2) tale posizione verrebbe aggravata dal nuovo finanziamento del Chimbote, assumendo proporzioni tali da renderla sballata rispetto a quel responsabile dosaggio con il quale dobbiamo distribuire le nostre disponibilità valutarie e finanziarie fra le necessità interne e quelle estere, fra i diversi paesi che possono comprare da noi con il nostro appoggio finanziario e fra i diversi settori produttivi nazionali, tutti interessati ad esportare;

3) la durata e le particolari condizioni di tale finanziamento si scostano da quelle consentite sul piano internazionale dagli accordi che noi abbiamo sottoscritto;

4) la situazione economica e finanziaria della ditta destinataria del finanziamento non sembra tale da incoraggiarlo e soprattutto nella misura e alle condizioni riferite, tenuto anche conto della sua pesante posizione debitoria verso altri paesi, che ammonterebbe ad 85 milioni di dollari pagabili in sette anni e per i quali sarebbe stata già chiesta una proroga a 15 anni;

5) giova a proposito ricordare l'eccesso di esposizione che abbiamo toccato con l'Argentina, col finanziamento di ben 300 milioni di dollari per il gasdotto dell'E.N.I., eccesso che ha impedito e impedisce tuttora la esportazione di prodotti dell'industria metallurgica e meccanica italiana verso quel paese, proprio a causa dell'eccessiva sua esposizione verso l'Italia. (18062)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per sapere se il Governo è in grado di precisare i termini della presentazione delle norme riguardanti il riordino della Cassa previdenza marinara, materia che così come annunciò il sottosegretario al lavoro nella seduta del 12 giugno 1966, avrebbe dovuto essere predisposta entro il 14 luglio 1966.

« In particolare gli interroganti chiedono di sapere se i Ministri interessati intendono adoperarsi per porre fine agli studi che da decenni si susseguono mentre le pensioni dei marittimi diventano sempre più insufficienti ed inadeguate ad assicurare una vita decorosa.

« Infine gli interroganti chiedono di conoscere se i Ministri interessati intendono adottare provvedimenti transitori che comunque recepiscano le legittime istanze dei pensionati marittimi.

(4400) « ABENANTE, MALFATTI FRANCESCO, GIACHINI, FRANCO RAFFAELE, GOLINELLI, D'IPPOLITO, SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se — considerato lo stato di disagio in cui è venuto a trovarsi il personale dei più importanti enti locali in conseguenza dei provvedimenti della Commissione centrale per la finanza locale che ha eliminato i fondi stanziati nei bilanci per il conglobamento, indennità varie al personale ed, in particolare, per la eliminazione dell'indennità accessoria già corrisposta regolarmente da diversi anni; atteso che tale indennità trova origine da una precisa norma della legge comunale e provinciale, volta ad attenuare lo squilibrio salariale tra i dipendenti e il segretario generale del comune o della provincia; rilevato che tale provvedimento della C.C.F.L. determina una sensibile decurtazione degli stipendi, che non è assolutamente accettabile dai dipendenti degli enti interessati, decisi a continuare le loro legittime azioni sindacali in difesa del salario — intendano adottare soluzioni che ristabiliscano per i dipendenti degli enti locali i livelli retributivi in atto prima della decurtazione.

(4401) « CAPRARA, ABENANTE, ABBRUZZESE, BORSARI, IACAZZI, BRONZUTO, RAUCCI, MAULINI, TAGLIAFERRI, PAGLIARANI, FIUMANÒ, GORRERI, D'IPPOLITO, GOMBI, SOLIANO, RAFFAELLI, MATARRESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere gli ultimi sviluppi della vicenda dei motopescherecci siciliani sequestrati recentemente dalle autorità tunisine, e dei loro equipaggi addirittura incarcerati; per conoscere, infine, le azioni disposte al fine di evitare in futuro il ripetersi di tali fatti, di assicurare i nostri pescatori nella loro attività, di stabilire col governo tunisino accordi più chiari per evitare inconvenienti tanto gravi.

(4402)

« COTTONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se non si ritenga opportuno, necessario e doveroso provvedere alla sospensione di ogni attività nei confronti del dottor Pasquale, presidente della Federazione italiana gioco calcio, a seguito degli ultimi fatti e delle relative inchieste sviluppatesi all'interno della Federazione calcistica e che hanno portato al licenziamento del commissario unico signor Fabbri.

« Se non ritenga cioè che il signor Pasquale abbia responsabilità non inferiori a quelle del signor Fabbri in rapporto ai risultati del Campionato di calcio del mondo ed alla crisi del calcio italiano.

(4403)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza di quanto è avvenuto all'Istituto magistrale di Marsala a seguito della bocciatura dell'alunna Mimma Stabile e se non sia il caso di disporre una immediata rigorosa inchiesta ministeriale al fine di accertare la verità sui gravi fatti ampiamente riportati dalla stampa e in particolare dal *Giornale di Sicilia* di mercoledì 21 e giovedì 22 settembre 1966.

(4404)

« MONTANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere quali motivi ostacolano da molti mesi l'adesione del Ministero della sanità al Ministero dei lavori pubblici in ordine all'assegnazione all'Amministrazione delle Opere pie riunite di Pavia del contributo per la costruzione in Pavia di un ospedale geriatrico che sarebbe stato inspiegabilmente destinato all'I.N.R.C.A. di Ancona con decreto interministeriale 10 novembre 1965, sia pure per la realizzazione della medesima opera in Pavia.

« Premesso che gli interroganti sono a conoscenza che da parte degli altri Ministeri in-

teressati è stato espresso parere favorevole per l'assegnazione di detto contributo alle Opere pie riunite di Pavia, gli stessi fanno rilevare che l'incomprensibile ritardo dell'adesione del Ministero della sanità sta provocando una pesante reazione in tutti gli ambienti amministrativi e politici locali, con minaccia di dimissioni degli amministratori, i quali si sono espressi tempestivamente ed in modo unanime affinché il nuovo ospedale venga costruito dalle Opere pie pavesi.

(4405) « BIANCHI FORTUNATO, CASTELLI, DE PASCALIS ».

Mozione.

La Camera,

considerando la gravità della situazione internazionale, denunciata nuovamente in questi giorni, con alta autorità e competenza, dall'enciclica papale e dal rapporto del Segretario dell'O.N.U.;

considerando che in primo luogo occorre por fine all'aggressione americana contro il Vietnam, e ristabilirvi la pace sulla base degli accordi di Ginevra del 1954 e dei diritti del popolo vietnamita;

che urge in pari tempo rafforzare l'autorità dell'O.N.U., raggiungendo la sua universalità e rendendo possibile ai suoi organi una

azione efficace per la tutela ovunque della pace e del diritto di autodeterminazione dei popoli;

che è elemento essenziale della pace la garanzia della sicurezza in Europa, e a tal fine la limitazione dell'armamento nucleare, la definizione del problema tedesco, la stabilità delle frontiere e la prevenzione di ogni forma di revanscismo neonazista;

impegna il Governo

a dare preciso mandato alla delegazione italiana alla XXI sessione dell'Assemblea dell'O.N.U., affinché essa agisca, con pieno impegno e ogni possibile iniziativa, in favore del ristabilimento della pace nel sud-est asiatico; in favore del riconoscimento all'O.N.U. del posto che spetta alla Repubblica popolare cinese e della adozione delle altre misure che consentano la prosecuzione e il rafforzamento dell'azione del suo segretario; in favore di accordi per la sicurezza europea, per zone di disimpegno nucleare e per la garanzia delle attuali frontiere in Europa.

(85) « VECCHIETTI, BASSO, VALORI, LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, ALINI, MINASI, AVOLIO, CERAVOLO, FOA, GATTO, LAMI, MENCHINELLI, SANNA ».